



Giovanni Bianchi

LA RESISTENZA REINTERPRETATA

Quale nazione per
gli italiani postmoderni



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

LA RESISTENZA REINTERPRETATA

**Quale nazione per
gli italiani postmoderni**



**eremo e metropoli
edizioni**

Sesto San Giovanni, dicembre 2015

Sommario

capitolo primo	15
Un punto di vista nazionale	15
Il cuore di una cosa	15
Il problema	16
La prospettiva europea	17
Due approcci	18
Come prendere posizione	21
Il secondo approccio	22
La regia dossettiana	24
Il patriottismo costituzionale	24
La svolta a gomito	26
Credibilità e ampiezza del mito	28
capitolo secondo	31
Esiste in Italia il patriottismo costituzionale?	31
Da dove	31
Lo spirito costituente	33
I materiali eterogenei di una nazione	36
La vera anomalia	38
Tra rappresentanza e governabilità	40
Il lascito dell'antifascismo	41
Oltranzismo cattolico	42
Il vecchio sogno teocratico	44
Un quadro condiviso	46
La responsabilità verso la storia	48
Il senso della lezione dossettiana	51
Il referendum del 2006	52
La formazione	54

capitolo terzo	57
Il senso della memoria	57
Cosa resta	57
Eroi non si rimane	59
Un mese e uno Stato partigiano	60
Il limite della lotta armata	62
La quotidianità	65
La memoria oltre la memoria	67
La “zona grigia”	68
Cos’è lotta di popolo	70
Rispondere alle provocazioni	72
Memoria e democrazia	76
capitolo quarto	79
La provocazione dell’attualità	79
Schermaglie	79
Il dilemma delle forme del politico	82
L’anniversario del 25 Aprile	83
Un inedito che fare	84
Il compito preliminare	86
capitolo quinto	87
Partigiani senza fucile	87
Un interrogativo ineludibile	87
Antitaliani?	89
Una cagionevole identità di ferro	94
La dialettica delle parti	98
Il nemico comune	100
Antifascismo e Costituzione	103
La nuova spinta del 25 Aprile	106
Le donne	107

capitolo sesto	111
Il mondo cattolico milanese e il crollo del fascismo	111
“Mondo cattolico”	111
La curia ambrosiana	114
Epoepa e quotidianità	117
Un crescente disincanto	122
La cifra di Schuster	126
La cattedra di Milano	130
La classe dirigente	131
L’abate Schuster	135
La tradizione ambrosiana	140
Due versanti	143
capitolo settimo	147
Le due Milano	147
Anche l’hinterland è un mito	147
Il dialetto dei giorni feriali	150
Metropolis	151
Morfologia dell’hinterland	153
La propaganda	155
La radio	157
Il rapporto con le tecnologie	159
La fabbrica e l’antifascismo quotidiano	162
Un diario operaio	164
La pesantezza della fabbrica	168
Nella città	170
I quartieri	174
La San Clemente	176
Un silenzioso contributo	179

capitolo ottavo	181
L'attualità di Enrico Mattei nell'Italia che cambia	181
Il mito	181
L'eccezione Mattei	184
Lo stile	187
Successi e durissimi contrasti	189
Il populismo di Mattei	192
Oltre il mito	195
Destino di un carisma	197
Mood	199
Non rimuovere	200

*Incertamente la memoria grava
Il mucchio del passato,
E preciso al suo luogo spietato
Con paura e dolore il presente s'incasta.*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*

Un punto di vista nazionale

Il cuore di una cosa

Monsignor Francesco Olgiati, non per tutti in odore di antifascismo, è stato, con padre Agostino Gemelli, uno dei grandi educatori delle masse giovanili cattoliche ambrosiane tra le due guerre. La sua produzione vastissima – che raggiunse edizioni molteplici, assurgendo in allora al ruolo inedito di bestseller – fu ad un tempo documentata, acuta, pedagogicamente militante. Ebbene, quel che raccomandava a se stesso e alla massa dei suoi discepoli l’Olgiati era di non perdersi nei meandri di una erudizione senza bussola, ma di cogliere di una stagione storica, di un testo e di un problema anzitutto il *cuore*. Il luogo, il punto di vista cioè, dal quale guardare alle vicende e alle pagine.

Credo che un procedimento di tale sorta debba interessare, dopo settant’anni, la ricostruzione di un punto di vista intorno ai fatti e alle interpretazioni della Lotta di Liberazione. Dove l’attenzione non può riguardare esclusivamente l’epopea sulle montagne né tantomeno le molteplici e diversificate interpretazioni dei fatti resistenziali, abbondantemente cristallizzate in ideologie, ma il complesso dei “partigiani senza fucile”, e cioè le vaste e diversificate aree degli italiani coinvolti, senza i quali la lotta dei partigiani con il fucile non sarebbe stata pensabile.

Gli italiani nel loro complesso, nelle diverse gradazioni di prossimità e di partecipazione. Quegli italiani tuttora bisognosi di ripensare e rinnovare il proprio profilo nazionale proprio a partire dalla Lotta di Liberazione. Perché un popolo non è un dato etnico, ma una lunga

e contrastata costruzione politica, con i suoi testimoni, i maestri e i vati, i miti condivisi, le ragioni permanenti e deperibili di un idem sentire. Ed è saggezza non considerarlo un processo compiuto una volta per tutte.

Il problema

Non dunque il problema della crescita economica è preliminare e neppure la doverosa sortita dalla crisi infinita delle istituzioni repubblicane. Neppure il ripensamento, altrettanto cogente, di un profilo europeo ed europeista. Il primo problema è ancora quello di d'Azeglio e di Leopardi. Ma anche di Prezzolini e di Guido Dorso. Non siamo lontani dal giudizio disincantato che il pensatore di Recanati – che in troppi si ostinano a considerare soltanto grandissimo poeta – già emetteva nel 1824: questi italiani mancano di dimensione morale e di classe dirigente. Il resto viene di conseguenza.

L'aver dimenticato che anche la Lotta di Liberazione si iscrive comunque dentro il percorso della difficile creazione di un'identità nazionale su una penisola troppo lunga ha finito per deviarne la prospettiva, per sottovalutarne l'*utilità* di materiale storico ricostruttivo e per dissiparne l'indispensabile magistero politico.

In fondo la Lega Nord di Umberto Bossi, il più vecchio oramai dei partiti superstiti, il problema se lo era dovuto porre. Prodotta da un lato dalle rovine di quella che è invalso chiamare "Prima Repubblica" e dall'altro dall'ansia di aderire ai territori, ancora dialettali (era proprio Prezzolini ad osservare che gli italiani quando si recano all'estero tornano a parlare gli idiomi regionali), intuirà che muoversi in questo popolo e provare a organizzarlo significa ritrovarne e rinnovarne le radici.

Il luogo del mito originario si raccoglie intorno al Carroccio, già riscoperto da don Luigi Sturzo. Campeggia Alberto da Giussano, in una sceneggiatura da Hollywood dei poveri, che arruola ed importa dalla Scozia il *Braveheart* di Mel Gibson, che nel 1995 portò sul grande schermo l'avvincente storia di William Wallace.

Umberto Bossi aveva capito che un popolo radicato in un territorio ha bisogno di identità e di un mito fondativo. Non si entra nella globalizzazione come consumatori globali. La società liquida quando affronta il tema della cittadinanza è costretta a riscoprire, in positivo, ma anche tragicamente in negativo, il permanere sulla scena internazionale dell'identità e della nazione.

Chi dalle savane africane decide di sfidare la morte in Mediterraneo per afferrare il proprio boccone di dignità e di benessere non trova ad accoglierlo (quando viene accolto) una evanescente “comunità internazionale” e neppure le organizzazioni del buonismo caritativo cattolico e laico. Chi può accogliere sono tuttora le comunità nazionali e sovranazionali, come accade in questa incerta Europa. Dove cioè i diritti dell'uomo trovano sostegno in una discutibile e discussa garanzia del welfare, ancora una volta nazionale.

Vale per l'inesistenza di garanzie dei paesi di partenza, come vale per quelli di approdo. I popoli accolgono o respingono, non la globalizzazione e le sue istituzioni, tantomeno quelle che, organizzando la finanza, assegnano ritmi e scopi al processo di compimento del mondo postmoderno, dove *tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.¹

Gli Stati sovrani sono un vecchio e arrugginito arnese del Seicento europeo. Ma le vite degli uomini sulla terra sono tuttora per molti versi regolate dagli Stati e da quel che ne resta. È la macchina statale che determina i livelli di cittadinanza globale. E quella macchina funziona soltanto se a darle corpo ed anima c'è un popolo, necessariamente sempre in ricerca della propria identità.

La prospettiva europea

Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli pensavano insieme, da posizioni differenziate ed opposte, che l'Unione Europea dovesse essere una tappa verso un governo mondiale. Il sogno è tuttora valido. Ma è

1 *Manifesto del Partito Comunista del 1948*

più l'Europa dei popoli che quella degli Stati a dover essere rimessa in cammino. O meglio, l'Europa degli Stati dipende dalla crescita di coscienza dei popoli che li abitano.

La diatriba e il confronto sulla Grecia di Tsipras – e per converso la tirchieria mentale del ministro delle finanze Schäuble e Frau Merkel – si collocano entrambe su questo non tracciato confine.

Per questo pensare alla Lotta di Liberazione, a settant'anni dalla sua conclusione, a prescindere da una ricognizione su dove stiamo come popolo italiano risulta inutilmente impotente, fuorviante, intrinsecamente astioso. Solo interpretazioni tardoideologiche ne possono sortire. Quelle che disdegnano di frequentare con discernimento gli archivi per proporre ricette adatte a deludere anzitutto chi le spaccia.

La pazienza di accettarci e di indagarci come popolo, al di là dell'”italiani brava gente” e del “poveri ma belli”, con i nostri ritardi, le furbizie, i taroccamenti (non sono una prerogativa che s'annida soltanto all'ombra del Partenone e di Volkswagen), ma anche gli slanci, le utili polemiche, le positività (non le “eccellenze”) di un popolo chiamato a riconoscersi, non soltanto dopo le Caporetto, uno e unitario nei suoi culturali regionalismi.

Non solo Leopardi. Ma anche Machiavelli, che per chiudere *Il Principe* si rivolge al Petrarca:

*che l'antico valore
nelli italici cor non è ancor morto.*

Due approcci

Due approcci suggeriscono una modalità di indagine in grado di dar conto di una materia che nei decenni si è fatta incredibilmente più lisa e insieme più rovente.

Anzitutto l'assunzione della Lotta di Liberazione come fatto di popolo e nel popolo, con le sue inevitabili contraddizioni e differenti interpretazioni. Lotta quindi patriottica, di classe, civile, ideologica,

culturale, forse perfino religiosa. E' dove le interpretazioni più si accapigliano. E in effetti ci furono immediatamente sul campo della politica in atto due atteggiamenti opposti e però concomitanti.

I comunisti e le sinistre in generale si appropriarono prontamente dell'epopea fino a monopolizzarla nei decenni successivi con una sorta di usucapione culturale. Una rivendicazione che consentiva l'egemonia dei settori della classe dirigente progressista e legittimava la rendita di posizione e la dignità storica – oltre la rigidità delle collocazioni problematiche interne alla guerra fredda – per chi era costretto dalla *conventio ad excludendum* ad una opposizione senza fine.

In tal modo la dignità nazionale, appannata dai blocchi ideologici contrapposti, poteva essere rivendicata rispetto a sostenitori e avversari fino a ricostituire una rendita di posizione credibile. L'aver comunque combattuto insieme per Roma consentiva di non consegnarsi completamente al dilemma *o Washington o Mosca*, tale da contrapporre nella quotidianità un'uguaglianza senza libertà a una libertà senza uguaglianza.

E' in tal modo che i comunisti e i loro intellettuali organici si appropriano progressivamente dell'epopea della montagna, fino a renderla così angustamente di parte da doversene rammaricare. Mentre per converso i democristiani vengono consigliati dai vertici a prendere le distanze, a mettere la sordina, con un furbesco allontanamento in grado di spalancare altre rendite di posizione e aree di voti.

Sarà Bartolo Ciccardini a osservare che qui passa uno degli spartiacque tra De Gasperi e Dossetti, il capo partigiano che nell'Appennino reggiano prendeva parte alle azioni militari e agli assalti rigorosamente disarmato.

Mentre Dossetti abbraccerà entusiasticamente la causa della Repubblica nel referendum istituzionale del 1946, fino ad esibirla in seguito come una delle proprie rare vittorie politiche, De Gasperi terrà invece gli occhi puntati sul referendum continuo da guadagnare nei confronti dei comunisti. Usciti dal fascismo, la discriminante che prioritariamente lo assillava era comunismo/anticomunismo.

In effetti dietro la tenzone ideologica vi sono ragioni radicate

direttamente nel popolo della Resistenza. In molti casi l'appartenenza alle formazioni partigiane dipende dalla casualità delle relazioni e dalle opportunità di vicinato, al punto che cattolici destinati a diventare dopo il 1948 fieri anticomunisti si trovano a militare nelle brigate Garibaldi.

Proprio a Sesto San Giovanni, città delle grandi fabbriche e Stalingrado l'Italia, si incontrano esempi di questa labilità o occasionalità dell'appartenenza partigiana. Ernesto Mandelli, del quale il padre gesuita Filippetto ci ha lasciato una biografia dal titolo *Garibaldino e apostolo*,² per molti versi ascrivibile al genere edificante delle cosiddette "vitelle", milita giovanissimo nelle brigate Garibaldi che operano nella zona di Brunate e del Lecchese. Circostanza che non gli impedirà dopo il 25 Aprile di essere il più coraggioso propagandista democristiano proprio sulla piazza sestese.

Un trascinateur esuberante, con un linguaggio che risente vuoi della giovane età come della lotta partigiana, e che ha l'abitudine di concludere i comizi con una esortazione non proprio amichevole: "E voi del Pci, per carità, istruitevi"!

Destino simile a quello di Mariuccia Mandelli (nonostante il cognome i due giovani non sono parenti), segretaria del direttore generale della Magneti Marelli e antifascista attivissima in fabbrica, che, prima inclusa, unica donna, dal segretario della Camera del Lavoro milanese Alberganti nella segreteria della Fiom e poi designata ad entrare in Parlamento, lascia tutto e tutti alla vigilia delle elezioni del 1948 e si fa monaca di clausura ad Assisi nel monastero di Santa Coletta delle Clarisse francesi, dove è spirata un anno fa.

Insomma le ragioni per distinguere ideologicamente non sono alla fine superiori a quelle per meticciosi are storie di vita, personalità e culture. Ma è piuttosto l'interesse di partito a irrigidire quei confini che la lotta popolare aveva mischiato e occultato, se non dissolto.

E si potrebbe continuare nell'esemplificazione ricordando l'esperienza della Corsia dei Servi in San Carlo di Milano, dove due giovani frati serviti, padre David-Maria Turollo, grande poeta e gigante

2 P. Filippetto S.J., *Garibaldino e Apostolo*. Ernesto Mandelli, edizioni Paoline, Milano 1952

friulano, e padre Camillo De Piaz, valtellinese, attraverseranno continuamente, e in seguito anche pubblicamente ed ecclesialmente, le linee di rigide appartenenze contrapposte. In questo senso tutte le aggettivazioni consegnate alla Resistenza si riassumono perché convivono all'interno della quotidianità dell'opposizione al fascismo e della lotta.

Come prendere posizione

D'altra parte l'opera monumentale di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*,³ oltre a rendere quasi superflue se non impossibili ulteriori ricerche d'archivio, dà conto, con mirabile acribia, di tutte le sfumature di una lotta di popolo e nel popolo. E non sai se ammirare la lungimiranza della competenza archivistica, o l'acutezza dello sguardo etico, o ancora l'esito di una lucida passione di chi la Resistenza non l'ha vissuta da spettatore.

È a partire dall'architettura sensibile di tanta documentazione e dallo sforzo costante di tenersi al di sopra di una lettura di parte, che è possibile per noi guardare alla Lotta di Liberazione non tanto dal punto di vista dei protagonisti, ma di chi ha la preoccupazione degli esiti. La preoccupazione, tutta storica e politica, di chi per anagrafe e cultura si trova a guardare dalla foce.

Quindi dopo i classici di Giorgio Bocca, Battaglia, Foa, Carlo Levi, Giorgio Rochat, Calamandrei, Valiani, Revelli, Quazza, Calvino, Fenoglio, Pintor, Ardigò e, perché no?, Jean Paul Sartre, non va data pace agli archivi, ma indubbiamente l'interpretazione e l'orientamento al futuro del Paese possono davvero e utilmente assumere il ruolo della nota dominante.

Inutile anche rincorrere il camuffamento delle ideologie. Per esse permane nelle generazioni più anziane tuttora il richiamo della foresta. Le foreste sono tuttavia disboscate, per tutti.

3 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2013

Non dunque il senno di poi e neppure la pace dei sensi politici: ma l'intenzione collettiva di dar vita insieme a un *punto di vista* – perfino un patto generazionale – che consenta di ricostruire un idem sentire dal quale riorientare lo sguardo di questi italiani.

Avevano ragione Le Goff e Scoppola: la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. Non solo quelle degli studiosi, ma soprattutto quelle di cittadini ansiosi di riscoprire un orizzonte comune per un progetto non settario, né solamente mediatico.

Il secondo approccio

È a questo punto che il secondo approccio si fa ineludibile. Se è vero che non si dà politica senza mito, la domanda incalzante diventa se il patrimonio comune della Resistenza costituisca tuttora stoffa sufficiente a confezionare l'abito dei nuovi italiani. Un abito che eviti finalmente di confrontarsi con quella “gobba” che il vecchio Giolitti additava nella famosa lettera alla figlia.

Qui insieme un'urgenza e un riconoscimento. L'urgenza è quella dettata da quel che negli anni Trenta era uso di definire “il dovere dell'ora”. Il riconoscimento alla genialità dei costituenti per aver tenuto insieme il realismo dell'analisi con il sogno della prospettiva. C'era qualcosa di profondamente e inconsapevolmente weberiano in quell'assemblea di combattenti e reduci, di giovani competenti e speranzosi, di uomini contrapposti sì dalla fazione, ma tenuti insieme dal sogno di un'Italia comune.

Non erano adusi ad abbassare i toni né a smussare le differenze. E fu sovente il polso fermo del presidente comunista Umberto Terracini a garantire l'ampiezza della discussione insieme agli esiti del voto. Fu così per l'articolo sulla famiglia, promosso con un voto di scarto. Fu così soprattutto al momento del voto finale quando quello che verrà ricordato come il “sindaco santo” di Firenze, Giorgio La Pira, proverà a proporre un incipit diverso rispetto a quello che conosciamo evocante il primato del lavoro.

Ma non furono né l'abilità né la correttezza delle procedure a

consentire di raggiungere l'obiettivo. Quel che oggi dobbiamo riconoscere è che i costituenti seppero muoversi tra il realismo di una Resistenza fatta anche di attendismi, zone grigie, eroismi sanguinosi, faide e delitti, incertezze diffuse, sollevazioni napoletane, scioperi del Nord, governi badogliani, Codice di Camaldoli, svolta di Salerno, programmi olivettiani, e l'esigenza di ritrovare un idem sentire e un orizzonte comune per tutti gli italiani in cerca di futuro.

Ernesto Galli della Loggia coglie nel segno quando pone il problema della *crisi dell'idea di nazione*,⁴ sottraendosi alla insopportabile chiacchiera delle politiche mediatiche interessate a governare non tanto questo mondo, ma la sua rappresentazione.

Non aiuta tuttavia nella ricerca quando insiste, con sottile masochismo intellettuale, nel dare fiato alle voci – pur presenti e diffuse – del disincanto. Questi italiani non sono soltanto così; non soltanto quelli già schizzati dal Leopardi del 1824 e prima di lui dal Guicciardini.

Anche gli eroi italiani ed europei, anche i giovani ventenni andati a morire senza credere in Dio e per un ideale di libertà, sono italiani. Genialità solidale dei costituenti fu restare consapevoli delle mancanze, delle pavidità, dei conformismi e perfino degli orrori, i cui mostri covano sempre nelle caverne della storia, senza rinunciare al sogno riuscito di confezionare un progetto (non un abito da gobbo) per la giovane Repubblica.

La Carta Costituzionale è il frutto di questa ricerca e di questa intesa discorde: trovare un *mito* comune per la nuova Italia, non a caso chiamato “Secondo Risorgimento”, dal momento che il Primo Risorgimento risultava completamente consumato dalle abilità propagandistiche e dalle delusioni storiche del ventennio mussoliniano. Nessun cedimento alla retorica del patriottismo, ma la ricostruzione sintetica di un itinerario riuscito e l'esigenza di riannodare un filo spezzato.

4 Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996

La regia dossettiana

Curiosamente Giuseppe Dossetti è più noto per il livore disinformato dei detrattori che per lo zelo propagandistico degli estimatori. Dossetti infatti, dopo Antonio Rosmini, è il grande rimosso della cultura e della Chiesa italiana. È Dossetti stesso ad avere suggerito il rapporto con Rosmini, e d'altra parte una circostanza li accomuna: la difficile "traducibilità" delle rispettive esperienze oltre i confini della terra e della Chiesa nazionali. Entro il quadro di un'ulteriore assenza rappresentata dalla non disponibilità di una storia del cattolicesimo italiano accreditata come credibile.

Eppure, per converso, Dossetti ha avuto la ventura di essere studiato da subito, durante l'impegno politico, e addirittura "storiografato" *just in time*. Le circostanze possono averne in seguito favorito la sordina dal momento che il monaco di Monte Sole è stato in politica sette anni in tutto, ivi compresi quelli passati in montagna come partigiano.

Rivisitarne dunque non tanto la memoria, ma il lascito politico, provare a rifare i conti con il metodo Dossetti può essere operazione fondatamente ricostruttiva.

Il patriottismo costituzionale

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale".

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: *"La Costituzione del 1948, la prima non elargita ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano, e la prima coniungente le garanzie di uguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di governo, può concorrere a sanare vecchie ferite, e nuove, del nostro processo unitario e a fondare quello che, già vissuto*

in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e sociologi della Germania di Bonn e chiamato patriottismo della costituzione. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria, e rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri”.

Vi ritroviamo uno dei tanti esempi della prosa dossettiana, che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica.

Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politico dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di “diversamente credenti”.

Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali. Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del Testo che segnalano il protagonismo di Dossetti intento a misurarsi con le posizioni di Lelio Basso.

Fu lungo questa linea interpretativa che – secondo Leopoldo Elia – Dossetti riuscì a convincere i Settantacinque che fosse possibile rintracciare “una ideologia comune”, e non di parte, sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale. Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali “riconosciuti” e non creati e dettati dalla Repubblica.

Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non

spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

È questa attitudine che ci consegna come “attuale” un Dossetti altrimenti esiliato nel museo delle cere di una non innocente inattualità. Qui ha seminato probabilmente l'esplicito fervore religioso di don Pippo, che in assenza di condizioni adatte a consentirgli una incontenibile azione riformatrice, sceglierà di farsi monaco nel 1956 con una modalità storicamente connotata. Non si fugge infatti dal mondo e dalle sue contraddizioni erigendo un convento a Monte Sole, dove i nazisti consumarono sull'Appennino reggiano, parole sue, “un piccolo olocausto”.

La svolta a gomito

Molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito verificatasi durante i lavori della Costituente e rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione, e votato all'unanimità.

Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta. Era il 9 settembre del 1946. Di assoluto rilievo la geniale (e non revisionistica) impostazione data in quella occasione al tema fascismo–antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione, dagli esiti della seconda guerra mondiale e dal clima internazionale che consentirà alle Nazioni Unite di scrivere la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Si tratta di accedere ad una convenzione politica ed anche etica. Del resto i temi etici non hanno cessato d'assediarci: non è forse anche etica la contrapposizione tra ricchi e poveri, contrapposizione sulla quale sono misurati i provvedimenti delle leggi finanziarie? E non aveva ragione Leopoldo Elia quando

indicava nel costituzionalismo, in grado di fornire “una disciplina ai partiti”, il vero europeismo del Partito Democratico?

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, da Giovanni Gentile.

Quanto alla preminenza della persona siamo al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “corpi intermedi” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione suggerita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare e arrestarsi dinanzi alla espressione “guerra civile” introdotta da De Felice. Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presidente della Camera nel 1996. Ridicolizzata addirittura l'uscita di Berlusconi che in un'intervista parlò di “Costituzione bolscevica”: soltanto un prodigio etilico può legittimare un'espressione simile.

Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie e che – in sintonia con un acuto intervento in Assemblea di Giorgio La Pira – rammenta che i diritti della persona vengono prima, come fonti, rispetto al riconoscimento da parte dello Stato.

Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della convivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale, proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata “*inviolabile*”. Una Costituzione in tutto personalista dunque. La persona come crocevia di culture, sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l'Altro), secondo la lezione di Mounier.

Credibilità e ampiezza del mito

Si potrebbe contendere a lungo circa l'utilità e la credibilità del mito. Si tratta a mio parere di una delle condizioni imprescindibili, anche nel postmoderno, nelle società liquide e nella difficile governabilità dei sottosistemi luhmanniani, del fare e proporre politica.

Si pensi ad esempio all'ampia iconografia mitologica del sogno americano. Ai due Kennedy, a Martin Luther King, a Lincoln, a Roosevelt... Si pensi alle religioni monoteistiche, dove, accanto alla storicità, non manca la cura per gli avvenimenti che fanno sognare le masse.

È fuori di dubbio per i cristiani la storicità del Nazareno. Eppure non mancano gli elementi che parlano all'immaginazione collettiva. Si pensi al presepe inventato da Santo Francesco a Greccio. Al pellegrinaggio degli umili pastori, alla cometa che si posa sopra la grotta, alla spedizione dei Magi. Si pensi all'ineliminabilità oramai della strana coppia intorno alla mangiatoia: l'asino e il bue. Al punto che qualche acceso animalista potrebbe, preso l'abbrivio dall'Assisi, proporre una sorta di beatificazione anche per i due animali da lavoro. Insomma il mito vive e sostanzia la stessa quotidianità, anche quella familiare.

Probabilmente gli uomini della Costituente non avevano il tempo per una riflessione intorno al mito. Avvertivano tuttavia la comune pressione a ritrovare un orizzonte storico di speranza per tutti gli italiani, ovunque avessero militato.

Un mito fondato dentro la storia, che surrogasse quello oramai inservibile del Primo Risorgimento. Un mito che di fatto risultò credibile anche fuori dal Bel Paese, e quindi non solo ad uso degli italiani del Sud e del Nord impegnati nella ricostruzione degasperiana; possibilmente credibile anche per la superpotenza amica di là dall'oceano, nella cui orbita politica e culturale ci stavamo muovendo.

Una speranza fondata che ci riconduce al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza degli italiani nelle città, nelle fabbriche e nelle campagne: quel che fa della Resistenza una

autentica “lotta di popolo”.

Addirittura didattica in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e aprile 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano e di Torino. Di essi ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: “Non è mai avvenuto nulla di simile nell’Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere”.

Si osservi che si tratta di un commento destinato all’opinione pubblica degli States. Neppure Giorgio Napolitano cominciava allora le proprie giornate con la lettura del *Financial Times* e del *New York Times*.

Il mito della Nuova Italia è dunque fondato e va oltre i confini bistrattati dalla Patria. La Nazione può ricrescere. La Ricostruzione è possibile (senza la spinta interna lo stesso Piano Marshall andrebbe sprecato). Le difficoltà non sono eliminate dal mito e neppure dall’idem sentire, ma il mito e l’idem sentire le rendono superabili.

La ricostruzione è possibile perché gli italiani hanno rimesso insieme politicamente mano alla propria identità e hanno confermato il patto che li vuole popolo, sia pure disteso su una troppo lunga e troppo bella penisola.

Esiste in Italia il patriottismo costituzionale?

Da dove

La nostra Costituzione viene da una guerra mondiale, dalla Lotta di Liberazione e dal clima internazionale rappresentato dalla creazione dell'Onu. Dossetti consigliava di non leggerla altrimenti.

Una Costituzione dunque datata, anche se in senso positivo. Se ne dà una riprova lessicale. Ci fu in Parlamento negli anni scorsi un gruppo trasversale, del quale facevo parte, che si propose di aumentarne il tasso ecologico, dal momento che il testo della Costituzione Italiana parla in proposito semplicemente di “tutela del paesaggio”.

Ovviamente era il contesto del Paese in quella fase storica a indurre la dimenticanza, dal momento che i costituenti scrivevano praticamente tra macerie ancora fumanti e i problemi della ricostruzione risultavano di gran lunga più cogenti rispetto a una cultura ecologica non ancora manifesta. Fatto sta che con quel gruppo, nel quale regnava una volta tanto la concordia tra tutte le forze politiche, non ce la facemmo.

Non ce la facemmo perché sembrava di mischiare le battute dei Legnanesi alle terzine di Dante: nel senso che il nostro lessico risultava troppo inferiore e troppo poco denso rispetto a quello dei costituenti. Ben più che incoerente. Al punto che da noi resta probabilmente sospesa – fatta eccezione per Roberto Benigni – l'espressione “patriottismo costituzionale”, tranquillamente accettata e diffusa negli Stati Uniti e in Germania.

Ma torneremo più avanti sul tema con le argomentazioni di Giuseppe

Dossetti: uno dei registi della nostra Costituzione e il politico al quale ci siamo evidentemente ispirati per questa riflessione.

Quel che importa anzitutto mettere a fuoco è se il problema di un patriottismo costituzionale riguardi la nostra fase di transizione e l'indole politica del popolo italiano, o se rispetto ad esso faccia premio la frenesia dei cantieri aperti da anni intorno alle riforme.

Aiuta ad introdurre l'argomento un episodio che, oltre ad essere emblematico, pone una serie di questioni sia sul piano della linea come su quello della gestione.

Ero allora presidente del Partito Popolare Italiano, rifondato da Mino Martinazzoli e subito abbandonato a se stesso via fax... Fu deciso all'unanimità dalla piccola pattuglia dei Popolari in Parlamento di presentare un progetto di riforma costituzionale che, superato finalmente il bicameralismo perfetto, consentisse una più agile funzione legislativa insieme a una più rapida azione di governo.

Il gruppo parlamentare alla Camera era composto di soli 33 deputati, tutti eletti nelle liste proporzionali previste dal Mattarellum, salvo uno: il rappresentante della Basilicata. La discussione fu di altissimo livello e si protrasse fino a notte inoltrata. Non facevano certamente difetto l'intelligenza e l'esperienza dal momento che sedevano sui banchi della Camera per i popolari personaggi del calibro di Gabriele De Rosa (che più sturziano non si può), Sergio Mattarella e Rosy Bindi, mentre le funzioni di capogruppo erano svolte da Nino Andreatta, il politico più geniale nel quale abbia avuto occasione di incontrarmi.

Era presente anche il grande costituzionalista Leopoldo Elia, già presidente della Corte Costituzionale, e che ricopriva in quella legislatura, sempre per i Popolari, il ruolo di presidente del gruppo dei senatori a Palazzo Madama.

Alla fine l'accordo sul progetto in discussione fu completo e prevedeva il passaggio a un monocameralismo più efficiente, con l'eliminazione del Senato. Decisi di intervenire per ultimo, vuoi per il ruolo che ricoprivo, vuoi per la duplicità di sentimenti che agitavano il mio animo: ero cioè oltremodo soddisfatto dell'esito raggiunto, ma insieme preoccupato da una difficoltà che mi sembrava totalmente

sottovalutata dal lavoro di gruppo della piccola e dotta assemblea. Prima di me, penultimo intervento, prese la parola Leopoldo Elia dichiarandosi pienamente d'accordo e annunciando che, come previsto, si sarebbe immediatamente recato al Senato per sostenere presso i senatori popolari, riuniti in attesa nella notte a palazzo Madama, la proposta che avevamo insieme messa a punto. Come fa chi generalmente si sente imbarazzato, cercai di mettere le mani avanti dicendo che mi sentivo in piena sintonia col testo elaborato, ma che le mie preoccupazioni discendevano nientemeno dal corso di studi alla facoltà di Scienze Politiche. Dissi all'incirca: "Mi sono laureato alla Cattolica di Milano e ho avuto come professore il celebre decisionista schmittiano Gianfranco Miglio. La sua terrena trinità era da subito annunciata a chi entrava nello studio dai tre ritratti appesi alla parete dietro la scrivania: Machiavelli, Hobbes e Carl Schmitt. Su molte questioni mi sono trovato in disaccordo, ma due suoi ammonimenti ho pensato bene di non dimenticare. Il primo riguarda un consiglio che è anche una modalità dell'indagine: quando vuoi sapere dove va una forza politica, non limitarti a leggerne i documenti, ma osserva soprattutto come è composto, ossia quale è l'antropologia – estrazione sociale, ideali ed interessi – dei suoi componenti. Secondo ammonimento: tieni bene a mente che nessun corpo politico vota contro se stesso". Leopoldo Elia mi rassicurò sull'esito della sua imminente missione e si recò in fretta a Palazzo Madama dove il gruppo dei senatori popolari era in attesa. Operiamo un rapido cambio di scena spostandoci alle otto del mattino successivo quando inseguendomi trafelato nei corridoi di Montecitorio Leopoldo Elia mi disse d'un fiato: "Giovanni, quanto avevi ragione"!

Lo spirito costituente

Non esiste costituzione (e sua riforma) degna del compito e del nome se non si dà nel contempo spirito costituente. E nel caso della

nostra Carta la base e il clima sono assicurati dal darsi convegno del lascito della Lotta di Liberazione con quello di una comunità internazionale che, dopo il crollo della Società delle Nazioni, prova a ridarsi con l'Onu un nuovo orizzonte e una nuova legittimazione. Una circostanza da mettere a tema in una fase, come l'attuale, nella quale avviene un passaggio generazionale tra chi la Costituzione l'ha fatta e chi viene dopo. Con tutti i rischi reciproci: da quello della dimenticanza, alla cattiva retorica resistenziale. Un rischio aggravato dal diffondersi di una mentalità che abbandona la memoria, come un inutile impaccio (tanto c'è Google).

Va detto con franchezza che è insufficiente – lo era anche per Dossetti – la sola Resistenza a dare ragione della Costituzione, del suo livello e del “tono” complessivo. È invece necessario un riferimento epocale, che nella fattispecie è costituito dall'immane tragedia e dal congedo dalla seconda guerra mondiale.

Prima di questa cesura dilagavano, non soltanto in Europa, le ideologie autoritarie del primo Novecento, che contestavano culturalmente e all'origine le radici stesse della democrazia, sia allontanandosi dal deposito dell'illuminismo, sia, ed è il caso della rivoluzione bolscevica, assumendo una sola parte (contro l'altra) delle idee dell'Ottantanove: *égalité* contro *liberté*.

Emerge invece nel secondo dopoguerra l'idea che il nuovo ordine internazionale non possa fondarsi sulla guerra – e quindi sul prevalere incontrastato dell'idea di sovranità –, e che per converso i diritti siano patrimonio originario di ogni uomo, e quindi da riconoscersi a tutti e in ogni luogo.

È la brillante risposta di Einstein agli impiegati dell'ufficio immigrazione degli Stati Uniti quando gli chiesero di indicare sul modulo a quale razza appartenesse: “*umana*”. Era il 1933, e sembrò una provocazione. È quella perla letteraria, etica e politica che è l'articolo 11 della Costituzione Italiana:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia

fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Si tratta dei principi raccolti nel celebre discorso di Roosevelt al Congresso e passato alla storia come il discorso “delle quattro libertà”: di espressione, di religione, dal bisogno, dalla penuria.

Si tratta infine della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (alla quale aderivano inizialmente 58 Stati) approvò il 10 dicembre 1948 con 50 voti favorevoli e 8 astensioni (4 di Paesi del blocco sovietico e 4 islamici). L'Italia verrà ammessa all'assemblea dell'Onu nel 1955.

Siamo dunque rimandati all'affacciarsi planetario nella storia di un'idea condivisa di diritti umani. La fine delle politiche coloniali. La constatazione che tutti i popoli sono uguali. Nessuno è più padrone a casa sua. E' la vittoria e la manifestazione dell'universalismo dei diritti. Si potrebbe anche notare la sintonia con l'ideale europeista comune ad Alcide De Gasperi ed Altiero Spinelli: un modo cioè di concepire l'Unione come una tappa verso il governo mondiale... Con tutte le novità ma anche le difficoltà dei casi inediti. E infatti le costituzioni nascono generalmente per complicare le procedure, piuttosto che per semplificarle.

Qui il fondamento e i primi rudimenti di una globalizzazione che non sia data nelle mani dell'avidità finanziaria e della protervia dei poteri. L'intenzione di governare prima i popoli, le loro aspirazioni e la crescita demografica, rispetto alla corsa e alla crescita economica. Mettersi in sintonia con i nuovi flussi piuttosto che con un fiorente mercato delle armi, che generalmente accompagna disegni egemonici. Afferrare Proteo? No, ma il coraggio di confrontarsi con le diversità crescenti in vista di un processo che investe, non soltanto sul piano delle comunicazioni, l'intero genere umano.

Gli stessi accordi di Bretton Woods nascono in questo clima. Il piano Marshall risulterà fecondo perché è accompagnato da questa atmosfera umana. La crescita di coscienza (Teilhard de Chardin) in concomitanza con quella economica e demografica. La civiltà al posto o almeno insieme all'accumulazione.

Una stagione generale da non dimenticare.

I materiali eterogenei di una nazione

Vi sono regioni d'indagine che non devono essere tralasciate per ricostruire un contesto plausibile: quella relativa all'antropologia degli italiani (da ultimo Salvatore Natoli); quella relativa alle trasformazioni della macchina statale e dei corpi burocratici (Klaus Offe e Luhmann); quella della globalizzazione finanziaria e della società liquida (Stiglitz, Crugman, Bauman e Ulrich Beck); quella concernente il ruolo, la sparizione e la trasformazione dei cosiddetti "corpi intermedi" (Sturzo e la dottrina sociale della Chiesa) ed altri approcci ancora – quello ad esempio relativo alla connessione in reti elettroniche – che vanno tuttora cambiando il mondo e insieme le sue rappresentazioni.

Tutto preme ai confini della nostra Carta costituzionale, sollecitandone la plasticità (i costituenti ne ebbero l'intuizione e non a caso introdussero nel testo dell'articolo 138). Tutto soprattutto sollecita un diverso rapporto tra *democrazia e governabilità*, lungo il percorso additato da Valerio Onida, per il quale "*la Costituzione ringiovanisce vivendola*".

Non a caso tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli stessi materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – fanno progressivamente i conti con le forme della cittadinanza politica.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno *all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore*.

E' da questo background che discende la diffusa attitudine a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo

e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente e abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che il costume non sia sensibilmente cambiato è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale.

Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

"I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle"⁵

Prezzolini giunge a fissare l'attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento comune a larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: "L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione."⁶ E qui

5 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31.

6 Ivi, pp. 32 - 33.

davvero non sai se ammirare l'arguzia o la profondità dell'indagine psicologica.

Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo nazionale si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento.

Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e, dal momento che in qualche modo essa risulta "pagante", non solo è difficile da smantellare, ma ha oramai plasmato una mentalità diffusa, appunto, "nazionale".

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: alcuni dei nostri maggiori, sopra passati in rassegna, ci hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osservava Natoli già in uno scritto del 1991 apparso nella rivista "Bailamme": "Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole."⁷

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare

⁷ Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in "Bailamme", n. 9, giugno 1991, p. 54.

e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di “occupazione”.)

Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente, ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione.

Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce.

Nelle società contemporanee infatti è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e dispaiono, ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua “andatura ordinaria” che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato.

In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

Tra rappresentanza e governabilità

Scrivono Natoli che “nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono”.⁸ Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un'indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana.

Osserva ancora Natoli che “perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia”.⁹ Problema fondamentale e che ci trasciniamo da sempre. “Una vera e propria patologia della rappresentanza”.¹⁰

E infatti non possiamo essere gli eredi perenni della Trilaterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è una *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema.

Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessità*. La parola chiave della teoria luhmanniana è infatti *complessità* e vuole rappresentare la crisi di ogni “*spiegazione semplice*” del mondo e dei processi sociali: “*il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati*”. Perciò, non è più pensabile alcun “*soggetto generale*” che riesca a conoscere la totalità.

Tutto vero, ma come si attrezza una democrazia, in quali tempi, con quali modalità, con quali soggetti ai compiti che la complessità sembra assegnarle?

Non a caso la governabilità veniva allora proposta all'Italia come antidoto a un “eccesso di partecipazione”. Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche la concreta praticabilità democratica del nuovo. Siamo ancora una volta a fare i conti con l'originalità dei fatti di casa nostra.

Per esorcizzare questa originalità, nel linguaggio politologico, si

8 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23.

9 Ivi, p. 29.

10 Ivi, p. 30.

è coniato il termine di “anomalia del caso italiano”. La risposta all’anomalia fu condensata in un libro – *La crisi della democrazia* – che raccoglie il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla Commissione Trilaterale.

Tale commissione, fondata nel 1973, è – come scrive Gianni Agnelli nella prefazione all’edizione italiana del suddetto testo – “*un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse*”.

Le relazioni a quell’assemblea furono tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P. Huntington, il teorico dello scontro tra civiltà), da un giapponese (Joji Watanuki), ma il reale referente teorico è Niklas Luhmann. Ed è nella adesione alla sua teoria generale che si cercò di definire risposte politiche all’altezza della situazione.

Ma torniamo a Natoli (che non ha mai nascosto una puntuale attenzione alla sistemica luhmanniana) il quale conclude la propria disamina osservando che Guicciardini ha dunque perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti.

Il lascito dell’antifascismo

Nel volume del Mulino in cui è raccolta una sua conversazione del 1984 (insieme al fraterno amico Giuseppe Lazzati) con Leopoldo Elia e Pietro Scoppola¹¹, Giuseppe Dossetti si trova a rispondere alle domande dei più giovani amici circa la sua formazione spirituale, intellettuale e politica.

Con una certa sorpresa degli interlocutori, egli afferma di non aver avuto nella sua formazione conoscenza diretta di maestri italiani e stranieri cui il suo nome sarebbe successivamente stato accostato,

11 *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984), il Mulino, Bologna 2003.

in particolare Sturzo, Maritain e Mounier. E alla precisa richiesta di Scoppola su dove avesse trovato le basi di un pensiero tanto originale nella vicenda del cattolicesimo italiano, egli risponde con disarmante semplicità: “Dentro di me, nel mio cuore”.

La vicenda umana e politica di Dossetti era già significativa in quegli anni proprio per la sua eccentricità, per il rifuggire dagli schemi tradizionali, per quella oggettiva superiorità intellettuale e morale che fece di lui – ancora non noto a livello nazionale, cattolico in terra rossa – il candidato naturale alla guida del Cln di Reggio Emilia nel 1944.

La presenza dei cattolici nella Resistenza fu sicuramente inferiore a quella di altre forze politiche, in particolare i comunisti, ma non per questo priva di significato. In qualche misura l'esperienza resistenziale fu importante per i cattolici in quanto rappresentava insieme una *testimonianza* ed una forma di *riscatto*.

Testimonianza perché evidenziava in termini plastici la volontà di molti credenti di fare dell'amore cristiano una forza attiva all'interno della società, capace di costruire un mondo nuovo oltre la suggestione della violenza nazifascista e del totalitarismo comunista.

Ma anche *riscatto*, poiché era evidente a molti che il comportamento della Gerarchia nei confronti del fascismo – al di là del gelo crescente nell'ultima fase del Pontificato di Pio XI – era stato marcato da una sostanziale adesione ad un regime che veniva interpretato come baluardo nella difesa degli interessi ecclesiastici.

Oltranzismo cattolico

Più oltre andavano certi ambienti intellettuali, legati al fondatore dell'Università Cattolica Agostino Gemelli, che nel fascismo vedevano l'incarnazione secolare dell'ideologia della “regalità di Cristo”: in qualche modo, cioè, essi interpretavano Mussolini come un novello Costantino o Carlomagno, l'autocrate cristiano che traeva la sua legittimità dalla benedizione della Chiesa.

La prima guerra mondiale era stata bollata da Pio XI come “inutile strage”, ma quello stesso Papa non riuscì ad arginare la torsione

nazionalistica del clero e dei fedeli, tanto che il 5 gennaio 1917 padre Agostino Gemelli propose e in parte riuscì a realizzare un atto collettivo di consacrazione della guerra per due milioni di uomini in divisa.

Almeno un milione di soldati italiani pronunciò questa preghiera, stampata dietro l'immaginetta del Sacro Cuore di Gesù, fornita dallo Stato Maggiore:

“O Sacro Cuore di Gesù, che ti sei lagnato d'aver tanto amato gli uomini e di non aver avuto da essi che ingratitude e disprezzo, nel desiderio ardente di contribuire al sociale riconoscimento della sovranità dell'amore del tuo Sacro Cuore, seguendo l'esempio delle famiglie che vanno sempre più consacrando a Te, noi pure, soldati d'Italia, a te ci consacriamo. Ti riconosciamo Dio nostro, ti proclamiamo nostro Sovrano d'amore ed intendiamo renderti e procurarti gloria, riparazione e amore... Illumina, dirigi, benedici e conduci a vittoria il nostro Re, i nostri Generali, noi tutti soldati d'Italia, rendi la nostra patria più grande”...

Strana diffusività della guerra: la stessa consacrazione, pressappoco con le stesse parole, nell'estate del 1917, avvenne sul fronte francese e sul fronte austriaco, in Inghilterra e in Romania. La crociata italiana combatté contro, o insieme, le altre crociate dei cattolici in nome della regalità nazionalistica di Cristo.

Il generale Cadorna, il 12 aprile del 1915, aveva introdotto nell'esercito la figura del cappellano militare ed aveva arruolato diecimila preti-soldati. La Sacra Congregazione Concistoriale nominò un vescovo per questo ufficio, detto vescovo castrense o di campo. La rete dei cappellani militari propagandò la cerimonia di consacrazione a cui abbiamo accennato.

L'ordine dei cappellani fu soppresso nel 1922, ma non era più possibile tornare indietro. Nel 1925 - 1926 i cappellani militari furono ricostituiti, per reciproco interesse dello Stato e della Chiesa.

L'ideologia della regalità del Sacro Cuore sollecitò l'entusiasmo dei seminaristi e del clero giovane per la divisa da cappellano militare. Dopo la firma del concordato, tra il 1930 e il 1934, la presenza del clero, oltre che nell'esercito e nella marina, fu introdotta nella Croce

Rossa, nella Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, nell'Opera Nazionale Balilla, nell'Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai e nell'Opera Dopolavoro.

Il ruolo di potentissimo vescovo di campo dell'enorme divisione di preti fu ricoperto da mons. Angelo Bartolomasi. Era nata una religione della guerra e della marzialità della pace. Quella contro la quale si batteranno e finiranno sotto processo don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci, in aspra polemica appunto con i cappellani militari.

Il vecchio sogno teocratico

Era, al fondo, il vecchio sogno teocratico che all'atto della fondazione del Ppi (1919) aveva determinato la rottura fra Gemelli e Sturzo, il quale era fin troppo consapevole della complessità della società industriale per potersi abbandonare a questi sogni corporativi.

Ma proprio la condizione di minoranza di questo pensiero democratico aveva imposto ai cattolici, subito dopo la caduta del fascismo e la progressiva liberazione della Penisola, di recuperare affannosamente il tempo perduto, scontando da un lato una buona dose di immaturità e dall'altro il perdurare di una mentalità gerarchica ed autoritaria, che mal si conciliava con la necessità di imparare la grammatica della democrazia.

Particolarmente fervido in quegli anni era il dibattito culturale, in cui si affacciava una figura che nel resto dell'Europa cristiana era ormai ritenuta centrale: Jaques Maritain. Intento principale del pensatore francese era quello di spostare i paletti della riflessione filosofica dei cattolici: se i neo-scolastici si erano generalmente limitati a riproporre in termini statici il pensiero di San Tommaso d'Aquino in forma di sistema compiuto, Maritain, indubbiamente influenzato dal pensiero esistenzialista, accentuò la riflessione sulla centralità della persona umana nella creazione e sul suo ruolo sociale.

Egli mirava a far sì che l'uomo moderno potesse recuperare l'integralità della sua dimensione personale affinché l'etica predatoria ed egoistica fosse convertita dall'etica della donazione e della solidarietà.

L'operazione compiuta da Maritain fu notevole in quanto, senza proporsi in prima istanza fini politici, egli collocò naturalmente il tema dell'ispirazione cristiana in politica in una nuova cornice, da un lato ancorandola in termini inequivocabili ai principi democratici, dall'altro introducendo in termini ontologici la distinzione fra piano sovrannaturale e piano temporale. Il riferimento ai principi democratici assunse particolare importanza negli anni Trenta e Quaranta, a fronte delle tentazioni totalitarie che lambivano anche il mondo cattolico, ed in questo senso è importante (e complementare a quella di Maritain) l'opera di Emmanuel Mounier.

Assai più animatore politico che filosofo, Mounier, dalle colonne della rivista "Esprit", condusse una dura battaglia per la *rivoluzione personalista* contro i totalitarismi di destra e di sinistra, mettendo in guardia nel frattempo dalla falsità della proposta "centrista" del *cattolicesimo borghese*.

Eppure Dossetti ed i suoi amici del "gruppo del porcellino" entrano alla Costituente sapendo ben poco di questo dibattito, e diventano punto di riferimento basandosi quasi unicamente sulle proprie forze intellettuali, filtrando alla luce della necessità di creare l'architettura di uno Stato democratico di tipo nuovo una fede religiosa profonda ma non integrista.

Lo stesso Dossetti, nell'intervista citata, dimostra di guardare senza particolari illusioni e nostalgie retrospettive al periodo costituente, ricordando come vi fosse una sostanziale diffidenza fra i vertici dei due maggiori partiti (Dc e Pci) circa le caratteristiche da attribuire agli organi dello Stato, facendo in modo che prevalessero preoccupazioni garantistiche rispetto a quelle di funzionalità, proprio per evitare che in un contesto presidenziale o di cancellierato una parte potesse avere il sopravvento sull'altra in termini paradittoriali. Risponde a questa logica di ansiosa garanzia il bicameralismo perfetto che ha caratterizzato il funzionamento del nostro Parlamento.

Un quadro condiviso

Per questo, ricostruendo quel periodo, Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici fu quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e le sue articolazioni. In questo senso la rivendicazione che negli ultimi anni della sua vita Dossetti fece della perenne validità dell' ispirazione di fondo della Costituzione è da inquadrare nel contesto di allora, ossia nella difficoltà di mettere insieme, intorno ad un quadro valoriale condiviso, persone che venivano da ispirazioni diverse, avendo intorno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato.

A confessare questa difficoltà fu l' ideale interlocutore di Dossetti in Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò *“che fra lui e Dossetti c'è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell' indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia”*.

E ciò in risposta ad un'importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di *“affermare l' anteriorità della persona di fronte allo Stato”*, presentandola come *“principio antifascista o afascista”*, ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi.

Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana, e le società naturali da essa fondate, come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche quando non le condivideva. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell'articolo 7, ossia del rapporto fra la nuova Costituzione e i Patti lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal card. Gasparri in una situazione politica tanto differente.

In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell' impossibilità pratica di modificare un testo

oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali, quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929, e decisero di incorporarlo tal quale, fatte salve (come disse Dossetti in aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile.

Era già molto comunque – ed anche qui funzionò l'intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il Pci come forza antireligiosa – definire lo Stato e la Chiesa come “indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine”.

Anni dopo, nel 1955, Dossetti presentò al card. Giacomo Lercaro uno schema di riflessione in preparazione all'assemblea dei cardinali italiani che in quel gennaio, a Pompei, avrebbe gettato le basi della Cei, affermando chiaramente che le garanzie giuridiche ottenute dal regime fascista e conservate nell' articolo 7, in particolare in ordine al matrimonio, all'educazione religiosa e agli enti ecclesiastici, dovessero essere sostituite da una decisa azione pastorale della Chiesa.

Un tale avvertimento, nell' epoca in cui ancora si celebravano quelli che Mario Rossi avrebbe definito “i giorni dell' onnipotenza”, era a dir poco profetico, e lo si sarebbe visto con chiarezza nel 1974 quando la gerarchia ecclesiastica, sostenendo vigorosamente al referendum le ragioni contrarie al divorzio, tentò vanamente di difendere un vincolo giuridico che nella coscienza degli Italiani era già morto da tempo.

Dunque il Dossetti che dal 1994 fino alla sua morte nel dicembre di due anni dopo scende in campo per difendere la Costituzione non è un conservatore malmostoso o un visionario rimasto ancorato ai sogni del passato, ma un lucido intellettuale che è passato attraverso le tempeste del XX secolo e della Costituzione, anzi prima ancora nella ricerca costituente che ne è stata alla base – e che non sarebbe stata possibile se gli uomini di buona volontà e di maggiore lucidità delle diverse sponde non avessero a tal fine collaborato – individua la piattaforma di una convivenza civile possibile in un Paese a lungo lacerato da divisioni e da odi, e che a suo fondamento aveva non un processo di unificazione, ma la conquista territoriale di uno Stato e di una dinastia dalle tradizioni guerriere.

Fin dal famoso discorso in memoria di Lazzati nel maggio 1994, Dossetti non esita a vedere nella deriva berlusconiana non tanto

un semplice elemento di discontinuità politica, ma l'avvio di una fase di delegittimazione della storia repubblicana precedente e dei valori che ne erano alla base, sottoposti alla duplice corrosione di un revisionismo che spesso è ideologia restauratrice mal mascherata e di una logica di mercificazione della politica e della morale da cui sarebbero nate nuove e più gravi divisioni della coscienza civile.

La responsabilità verso la storia

Se l'attentato a Togliatti nel 1948, i disordini all'epoca di Tambroni nel 1960, la strategia della tensione e la notte del terrorismo, culminata nella tragedia del dossettiano Moro, avevano potuto essere riassorbiti senza che la democrazia ne venisse letalmente vulnerata, era stato perché era operante negli uomini che dirigevano all'epoca le maggiori forze popolari la coscienza di un'appartenenza comune, di un quadro valoriale condiviso, anche in una fase in cui la Costituzione era lungi dall'essere pienamente applicata. Se tutto ciò non è definibile con la formula del "patriottismo costituzionale", vi assomiglia comunque molto.

La sistematica opera di distruzione del senso dello Stato, che è stata la cifra più evidente del berlusconismo, ha rischiato di distruggere o intaccare permanentemente tale quadro valoriale, proprio perché alla base non ha una memoria, ma semmai la volontà di cancellare la memoria.

Resta da valutare in Dossetti e in molti suoi scritti, anche di indole spirituale, la responsabilità verso la storia. Può sorprendere la diversità di vedute con Alcide De Gasperi – segnatamente nella politica estera – perché in questo caso il confronto è con un credente non meno fervido e non meno pensoso, che tuttavia ha un'altra concezione del rapporto tra tattica e strategia.

Ma a determinare le scelte e a conservare in esse il seme inestirpabile della responsabilità storica è la non tradita vocazione dossettiana a esercitare la responsabilità, così come le vicende glielo consentono nel suo tempo. Chiamatela vocazione, o *kairòs*, o anche socraticamente

daimon: da lì Dossetti – professore, partigiano, costituente, uomo di partito, parlamentare, monaco – comunque non si schioda.

Un'evidenza da esplorare viene a noi, così come l'esperienza dossettiana della Resistenza, del partito, del Concilio Ecumenico Vaticano II, gli anni nascosti del suo nomadismo monastico appenninico e mediorientale ce la consegnano: la responsabilità del credente verso la storia è insieme luogo laico e luogo teologico del suo impegno nella città di tutti gli uomini.

Dove il sacro separava, adesso la responsabilità storica, fitta di distinzioni e contrasti, è destinata ad unire. Un terreno di prove quotidiane per quel confronto e quel rapporto che dai tempi di Kant affatica il Vecchio Continente sul confine tra illuminismo e cristianesimo, tra democrazia e vita quotidiana dei fedeli.

Ma c'è di più. In Dossetti c'è anche lo sforzo interpretativo del profeta e l'ansia riformatrice di Max Weber nutrito alla teologia della vocazione protestante che, nella famosa conferenza di Monaco del 1919, ammonisce: *“La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile”*.

Osserva Pietro Scoppola che Dossetti simbolizza al riguardo la storia non realizzata e quindi le potenzialità inesprese di un certo filone del cattolicesimo democratico. Anche se Dossetti non può proprio dirsi weberiano dal momento (lo vedremo più avanti) che arriva esplicitamente a contrapporre vocazione e professione, scegliendo politicamente la vocazione *contro* la professione.

Da qui nasce in lui la premonizione sulle difficoltà che sarebbero sorte nella fase di attuazione delle norme. Da qui il solido ancoraggio ricercato nella natura giusnaturalistica dei diritti umani e quindi nel primato della persona cui attribuire il crisma del riconoscimento costituzionale.

Escludendo sia un approccio totalitario come pure un approccio individualistico, Dossetti si affatica intorno a una concezione che faccia perno contemporaneamente sulla persona e sulla solidarietà:

dove vigano cioè “diritti che lo Stato non conferisce, ma semplicemente riconosce”. Parole sue.

Di qui la battaglia per la libertà religiosa di tutti i culti nel segno del pluralismo culturale ma anche sociale, perché tutti orientati al perfezionamento integrale della persona umana. Compito che attiene al regime democratico in quanto tale, perché riguarda in maniera diversa la cosciente partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica.

Di qui anche la “civetteria”, altrimenti illeggibile in Dossetti, che lo portò in non sporadici casi a sottolineare la convergenza sulle posizioni da lui sostenute di Palmiro Togliatti, dal quale lo separava la difformità della radice e della visione politica, ma al quale l'univa l'ansia di ricercare soluzioni praticabili per tutti gli italiani. (Ad esempio la rivendicazione della necessità di un controllo sociale della vita economica del Paese.)

Atteggiamento che presenta intuibili punti in comune con l'esigenza di lavorare alla costruzione di un'etica di cittadinanza, che ovviamente trascenda la morale cattolica senza prescindere, ma tale da attingere punti nodali in grado di coinvolgere credenti e non.

È proprio qui che deve essere collocata l'iniziativa dossettiana affinché venissero riconosciuti nella particolarità della contingenza i Patti Lateranensi nel testo costituzionale. Per questo difese la causa della richiesta preteritoria del Vaticano, astenendosi dal consultare con sospettabile frequenza uomini e istituzioni d'Oltretevere.

La ragione? In questo caso le motivazioni attengono essenzialmente alla storia italiana, dove già nel Risorgimento la parte cattolica, alla quale Dossetti riconosce di pienamente appartenere, risultò impedita di dare un contributo costruttivo perché relegata ai margini della Nazione.

Mentre, nel contesto specifico di un difficile secondo dopoguerra attraversato dalla “guerra fredda”, due blocchi aspramente contendevano all'interno delle contraddizioni storiche insorgenti da una convivenza e una cultura nazionali non temperate da una adeguata trasformazione etica.

Dove, accanto all'orizzonte complessivo, va considerata la difficoltà

individuale delle persone, tra le quali Dossetti annovera anzitutto se stesso, riconoscendo nel Consiglio Comunale di Bologna (1956) che anche la sua personale cultura “è da un pezzo che è andata in pezzi”. Specificando ulteriormente che si tratta di una cultura né borghese né marxista, ma che è, ad un tempo, per contaminazione, l’una e l’altra cosa...

Ne consegue l’invito pressante a riflettere sul progresso degli strumenti culturali che hanno informato i nostri comuni maestri. Il problema è dunque ancora una volta lavorare a fare questi italiani. Individuare i luoghi, le modalità, i punti di vista che consentono la costruzione di un’etica di cittadinanza. Ri-caricare i concetti e le parole, anche se le parole non bastano ad edificare.

Il senso della lezione dossettiana

È don Giuseppe a consegnarcene l’interpretazione autentica in quello che pare possibile considerare il suo testamento spirituale: la conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone, presso la Casa Madonna Pellegrina, il 17 marzo 1994, e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull’oggi*, a cura dell’associazione Città dell’Uomo.¹²

Dopo avere ricordato con una sorta di civetteria del tempo breve che nel 1952 la sua stagione politica era già finita, Dossetti quasi contraddice se stesso dando conto delle ragioni che lo condussero all’abbandono esplicitato a Rossena e all’impegno successivo all’abbandono.

Dossetti non nasconde che la matrice di tutto il suo agire fosse un “irriducibile antifascismo”. Una opposizione continua e continuata cioè al fascismo inteso come “una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro Paese, del nostro popolo; un grande inganno anche se seguito certamente con illusione dalla maggioranza, che però sempre più si lasciava ingannare e sempre più si lasciava fuorviare”.¹³

12 Giuseppe Dossetti, *Conversazioni*, In Dialogo, Milano, novembre 1995.

13 Ivi, pp. 8-9.

Come a dire, non solo all'antifascismo, ma a tutta la cultura civica italiana, che la politica non è soltanto lettura e governo dell'antropologia (la gobba giolittiana), ma anche magistero civile intenzionato a costruire un'etica di cittadinanza. Altrimenti l'accettazione di una antropologia degli italiani – così bene messa a fuoco vuoi dal Leopardi come dal Prezzolini – ci lascerebbe con la sensazione inquietante di chi constata che con quella antropologia gli italiani, o meglio una gran parte di essi, una maggioranza schiacciante e non soltanto silenziosa, hanno convissuto con il fascismo per un ventennio.

Si evidenzia il bisogno di un antifascismo pensoso e militante, senza il quale non solo risultano illeggibili i lavori della Costituente, ma anche i passi cruciali della nostra vicenda repubblicana. E soprattutto, in una fase nella quale la critica e la visione hanno accorciato la prospettiva, si affaccia la coscienza che non ci resta come patrimonio civico comune che l'*idem sentire* della nostra Carta del 1948: e cioè la visione del personalismo comunitario.

Con l'ostinazione di continuare, dentro questa cornice, a prendere le distanze dalla dissimulazione mediatica. Non a caso Raffaele Simone in *Il mostro mite* osserva: “Il falso deborda nel vero, lo avvolge e divora fino a installarsi al suo posto con piena autorità ontologica”.¹⁴ Il falso cioè si installa con legittimazione reale e produce effetti reali.

Il referendum del 2006

Lungo questa lunghezza d'onda muove una missiva del gennaio 2013 di Gerardo Bianco quando osserva che esiste un vero e proprio rischio di continua alterazione del sistema istituzionale e di sotterranea demolizione della nostra Costituzione. “La insensata tesi sostenuta da alcuni, con protervia, di una cosiddetta “costituzione materiale” che dovrebbe ormai sostituire quella “formale” dimostra la confusione culturale e politica in circolazione”.

14 Raffaele Simone, *Il Mostro Mite, Perché l'Occidente non va a sinistra*, Garzanti, Milano, 2008, p. 117.

E infatti non sono *coerentemente* mancati – e per tempo – i tentativi di mettere al passo la Costituzione formale con quella materiale. Non a caso il punto di resistenza più importante alla generale deriva è rappresentato dal referendum del 2006 con il quale gli italiani hanno respinto lo sgorbio di riforma istituzionale approntato dal centrodestra.

Che la Costituzione italiana sia addirittura “bella” è opinione diffusa. La sua scrittura è di tale livello e andamento sinfonico da poter essere solfeggiata. La forma, si sa, attiene al contenuto e la trasparenza del testo non può essere considerata casuale: sappiamo infatti che i padri costituenti stabilirono una commissione che provvide alla redazione finale sotto la bacchetta d’orchestra di Benedetto Croce. E che proprio per questo non sia facile mettervi mano e aggiornarla è valutazione altrettanto nota: si rischia di sfigurarla con toppe che ne sfregerebbero insieme la lettera e il contenuto.

Basterebbe confrontare i sinottici del testo del 1948 con quello della riforma proposta dal centrodestra nel 2005, e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 269 del 18 novembre, per rendersene conto. Basterebbe ad esempio confrontare gli articoli 70 della versione autentica e di quella taroccata e cancellata col referendum dagli italiani. Il lettore lo faccia, e ne sortirà non sappiamo se con agghiacciato o divertito stupore.

Dice infatti l’articolo 70 nell’originale: “*La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere*”. Punto. Tutto qui. Una riga e mezza. La versione bocciata si distende invece lungo un labirinto di ben 83 righe in un lessico che, ad essere davvero indulgenti, può essere definito fantozziano. Leggere per credere, e misurare lo scampato pericolo.

Dunque, la Costituzione del 1948, che ancora vige e ci appartiene, si presenta con un articolo, il primo, che, come arcinoto, suona così: “*L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”. Imparabile a memoria, e valgono le osservazioni fin qui fatte.

Eppure quell’articolo fu a rischio, fino all’ultimo, perché immediatamente prima del voto finale si levò l’onorevole Giorgio La

Pira proponendo un incipit diverso per la Carta: “*In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione*”. Fu la consumata abilità del presidente, il comunista Umberto Terracini, a impedire la rissa in assemblea e a indurre quel costituente, che passerà alla storia come il “sindaco santo” di Firenze, a ritirare la proposta.

La formazione

Resta da chiarire il ruolo, e quindi il magistero, che Dossetti assegna alla politica. Una visione che implica insieme la selezione di una classe dirigente e la sua formazione. Non c'è da percorrere alcun labirinto, ma di ritornare a quello che abbiamo definito il suo testamento spirituale: la conversazione con il clero di Pordenone. Su due registri Dossetti si confida.

Da un lato mette in rilievo l'occasionalità, perfino rocambolesca, del suo ingresso in politica, accompagnato da una rottura di testa in un incidente d'auto. Dall'altro insiste sul carattere della propria scelta e sulla continuità di questa scelta nella fase della politica attiva ed in quella del suo farsi monaco e fondatore di una comunità.

Eccone i pilastri: “Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica. Una democrazia che voleva che cosa? Che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale”.¹⁵ Questo il fine.

Il mezzo individuato come il più adeguato per raggiungere il fine è per Dossetti l'azione educatrice: “E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica.”¹⁶ Dunque un'azione politica *educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica*.

¹⁵ Ivi, pp. 12-13.

¹⁶ Ivi, p. 13.

Un ruolo e un magistero al di là della separatezza delle scuole di formazione, nel concreto delle vicende e del confronto e – si immagina facilmente, con a disposizione la documentazione di un intero itinerario esistenziale – prendendone di petto i conflitti e le asprezze. Che appare con tutta evidenza la vocazione di una leadership riconosciuta, il ruolo che fu dell'*intellettuale organico*, del partito come in parte era e come dovrebbe essere, pur ipotizzandone impreviste metamorfosi: capace cioè di organizzare persone e gruppi intorno a un progetto e a una linea di pensiero.

E siccome non sono mancati nel Dossetti che frequentava le istituzioni gli scontri e le asprezze, don Giuseppe così legittima decisioni e atteggiamento: “I miei contrasti – se ci sono potuti essere – con quelli che comandavano allora, sono stati non tanto contrasti di persone o di sensi, di temperamenti, ma contrasti su quest’aspetto necessario dell’azione politica come formazione della coscienza del popolo.”¹⁷

In particolare le accuse di filocomunismo sono risultate funzionali a bloccare ogni opera di educazione politica e “*quella dimensione della politica attiva che è l’educazione politica del popolo*”.¹⁸ (Si noti nel corsivo l’espressione “politica attiva” che colloca nuovamente l’educazione politica nell’ambito della politica militante e non in quello del prepolitico.)

Una evidente causa d’inciampo alla quale una seconda causa, altrettanto evidente, si aggiunge. “La seconda cosa che mi ha bloccato è la coscienza che la nostra cristianità, la cristianità italiana non consentiva le cose che io auspicavo nel mio cuore. Non le consentiva a me e non le avrebbe consentite a nessun altro in quei momenti, per considerazioni varie di politica internazionale e di politica interna.”¹⁹

Come ad indicare i pieni e i vuoti, le opportunità previste o mancanti – e soprattutto i compiti – della vulgata nazionale del patriottismo costituzionale.

17 Ibidem

18 Ivi, p. 15.

19 Ibidem

Il senso della memoria

Cosa resta

Cosa resta? Quando muore un partigiano una domanda ci accompagna: cosa resta?

Sergio Giliotti, con il nome di battaglia di “Sparviero” (insieme evocativo e motivante), è passato nelle contrade dell’Appennino parmense prima come combattente della Lotta di Liberazione e poi come cittadino eminente e autorevole, riconosciuto da tutti come tale. Quando lo incontravamo, accanto ai ricordi della lotta partigiana in montagna, “una storia di ribelli in divise di tutti gli eserciti, e un esercito di spose, madri, sorelle, vecchi e bambini”,²⁰ c’erano la fierezza di una bella e grande famiglia sparsa per il mondo, di una professione riuscita, di un servizio agli altri concreto e senza smancerie. Aveva contribuito a liberare il suo territorio e adesso lo abitava con passione civile e democratica.

Era presidente dell’Associazione Nazionale Partigiani Cristiani di Parma e vicepresidente nazionale. Come ha scritto Ferdinando Sandroni, ha guidato con energia e sapienza l’Associazione, dimostrandosi degno successore di Enrico Mattei e don Giuseppe Cavalli.

Si era laureato a pieni voti alla facoltà di Economia e Commercio dell’Ateneo genovese, presso il quale aveva discusso la tesi *Liquidazione coatta amministrativa*, che il relatore definì come la migliore degli ultimi 10 anni. Ma i suoi comandanti e amici partigiani vollero che

20 Rosetta Solari, *Una storia breve. Ricordi di una ragazza partigiana*, Monte Università Parma Editore, Parma 2006, p.3

tornasse a Parma, dove venne chiamato alla direzione di un importante istituto di credito regionale con sede a Bologna. È stato per oltre un decennio consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Istituti di Credito Agrario e, dal 1991 al 2004, consigliere della Banca d'Italia. Una carriera tutta civile, nel segno della competenza e della probità. Diciamo una cosa molto semplice e perfino banale: Sergio Giliotti ha percorso quelle strade e i sentieri del cacciatore di cinghiali molto più a lungo da cittadino democratico che da studente-partigiano. L'epopea del partigiano la ritroviamo nei suoi libri, nelle azioni a rischio, nella costruzione quotidiana delle tappe di una nuova vita democratica destinata a sfociare nell'esaltante esperienza del Territorio Libero del Taro, vicenda alla quale finalmente la storiografia sta dedicando più attenzione.

La ritroviamo anche in qualche atto che ne illumina il carattere e la generosità, come quello che lo vide, dopo un colpo di mano rischioso, lasciare il suo pacchetto di medicinali a un tedesco a terra ferito.

In lui insomma la quotidianità della vita repubblicana successiva non aveva rotto con la vita quotidiana della Resistenza. Su questo legame crediamo sia venuto il momento di riflettere con più attenzione se vogliamo che la Resistenza, oltre ad avere fondato la Repubblica, ci aiuti a continuare a progettare la nostra democrazia, che non è un bene conquistato una volta per tutte.

Sappiamo dalle pagine del suo libro le tappe della iniziazione alla Lotta di Liberazione:

“Pochi giorni dopo l'8 settembre, assieme a un coetaneo, vagabondavo per i crinali dell'Appennino Tosco-Emiliano... Ai primi d'ottobre, anziché ritornare a Genova per riprendere gli studi, entrai nelle formazioni partigiane... Per passare poi al Distaccamento “Bartali”, dal nome di battaglia del suo primo Comandante per una certa rassomiglianza col grande campione delle due ruote... E, poche settimane dopo, venni dotato di un mitragliatore “Bren”, che fu la mia efficiente e fedele arma per tutto il periodo partigiano... Appena smobilitato, dovevo riprendere gli studi interrotti per prepararmi, durante l'estate, a sostenere nella sezione autunnale l'esame di maturità e recuperare così l'anno scolastico perduto... Ritrovai anche un amico

che credevo chiamarsi Bonfanti, mentre il suo vero cognome era Levi. Era un ebreo che, per molti anni, senza mai tradirsi neppure con me che con lui dividevo la stanza, aveva nascosto la sua vera identità... All'esame di maturità svolsi il tema "Dante partigiano anche nella beatitudine del Paradiso"²¹.

Dove ritrovare mischiate insieme tanta "tranquilla" epopea e tanta vita quotidiana?

Eroi non si rimane

Mi ha sempre colpito il passo di una lettera di un giovane ventenne conservata nelle pagine dei condannati a morte della Resistenza Europea. Diceva: "*Eroi non si rimane*". Semplicemente vero. Ma allora un grande partigiano sopravvissuto alla Lotta di Liberazione cosa diventa?

Non è una domanda rivolta soltanto all'esistenza riuscita di Sergio Giliotti. È un interrogativo che ci riguarda perché ci interroga sulla qualità delle nostre esistenze a partire dalla drammatica quotidianità della lotta partigiana.

Cosa resta? Cosa resta per le nuove generazioni degli italiani e cosa resta per un Paese che probabilmente trova nel testo costituzionale l'ultimo fondamento superstite di un idem sentire.

Il fare memoria è dunque assolutamente necessario, non soltanto per rendere omaggio alle formazioni partigiane che hanno riconquistato la libertà per tutti, quanto piuttosto per orientarci ai nostri possibili futuri.

Riguarda i giovani più di noi, e non soltanto per l'evidente circostanza che la Lotta di Liberazione fu combattuta e pagata, spesso con la vita, da giovani e giovanissimi. Basta scorrere le lapidi nel sacrario dedicato ai caduti della Seconda Julia (la brigata di Sergio Giliotti) nel cimitero di Borgotaro.

Confrontarsi con la memoria non è un modo disperato per opporci

21 Sergio Giliotti, *La Seconda Julia nella Resistenza. La più bianca delle brigate partigiane*, Diabasis, Reggio Emilia 2010, pp. 17-19

all'inesorabilità dell'anagrafe. La memoria in sé non esiste. La memoria storica discende dalle domande che noi le rivolgiamo. E le domande che noi le rivolgiamo nascono dai problemi, dai bisogni, dagli ideali e dalle attese delle nostre vite quotidiane. Una nuova speranza civile nasce così. Continuiamo infatti ad avere bisogno di testimoni e di maestri, ed i maestri sono credibili soltanto quando sono anche testimoni.

Ma è tutto l'affresco della Resistenza che va recuperato. Quello degli inverni durissimi in montagna e quello della lenta ma inesorabile maturazione antifascista nelle case, nelle campagne e nelle fabbriche, nelle nostre città e nei borghi. Non a caso la Repubblica partigiana della Val Taro è uno dei territori liberi costituiti a nord della linea Gotica. Capoluogo del territorio fu il piccolo centro di Compiano, sede del coordinamento delle brigate partigiane operanti nella valle e della civica amministrazione del Territorio libero del Taro.

Un mese e uno Stato partigiano

L'esperienza del Territorio Libero del Taro si concentra nelle giornate che vanno dalla metà di giugno alla metà di luglio del 1944, e quindi poté danzare una sola estate. La vicenda ha tre momenti cruciali sul campo con le battaglie del Manubiola – il torrente che dai monti che sovrastano il Passo della Cisa getta le sue limpide acque nel fiume Taro – del 30 giugno 1944; la battaglia di Grifola dell'8 luglio, e quella di Pelosa dell'11 luglio 1944. Per un mese la ferrovia Parma-La Spezia e le strade che dalla Valle Padana conducono alla Liguria, attraverso i Passi del Bocco e del Centocroci, furono saldamente nelle mani dei ribelli.

E anche quando i tedeschi rioccuparono il fondovalle, problematico sarà l'utilizzo delle suddette vie di comunicazione, sempre soggette ad atti di sabotaggio.

Tutto il quadro militare e strategico è in movimento dal momento che le formazioni partigiane, aumentati gli organici, sono all'attacco dei vari presidi nemici dislocati nelle valli del Taro e del Ceno.

Esiste a riprova un promemoria per il Duce e per il comando della Guardia Nazionale Repubblicana che recita: *“I banditi hanno occupato Borgotaro e Ostia Parmense. Il locale distaccamento GNR dopo la defezione di buona parte dei suoi componenti, non era in grado di sostenere la situazione cosicché – a quanto è stato assicurato – il comandante del distaccamento ha provveduto a nascondere le armi e a ritirarsi in abiti civili. La zona è in completa balia dei banditi favoriti dalla popolazione ed in particolare dal ceto benestante”*.

Le diverse formazioni partigiane avevano contribuito alla liberazione di quelle vallate. E cioè le bande di Vampa, Poppy, Fradiavolo e Beretta; i gruppi Molinatico, Penna e Centocroci; le brigate Prima Julia e Dodicesima Garibaldi.

Era così sorto il Territorio Libero del Taro. Si trattava di zona di particolare importanza strategica a ridosso della Linea Gotica, che divenne sino al settembre 1943 culla della Resistenza e il centro di coordinamento contro il nazifascismo.

A ridosso dell'offensiva militare si creano le prime strutture democratiche antagonistiche allo Stato fascista. Sotto la guida di Achille Pellizzari, nominato prefetto di tutto il territorio, i comuni liberati vennero amministrati, compatibilmente con la situazione che lo stato di guerra comportava, secondo principi democratici.

E siccome la democrazia si insedia nelle istituzioni ma ha bisogno di canali di comunicazione con la società civile, ecco che venne pubblicato il giornale “La nuova Italia”. In esso il Pellizzari scriveva in un fondo dal titolo *Annunzio*: *“Questo giornale non è fatto da retori stipendiati, i quali, per un lucro immondo, esortino i temerari e gli ingenui al rischio che essi fuggono, alle battaglie che essi temono. Questo giornale è fatto dai combattenti pei loro compagni di fede e di sacrificio: è fatto dal popolo in armi per il popolo che nelle case, nelle officine, nei campi, attende e spera, dopo tante sofferenze, dai fratelli e dai figli il dono luminoso della pace, della giustizia e della libertà.*

Amici della Valle del Taro, attori e testimoni dell'epica lotta che restituisce alla Patria la sua coscienza e le ridona il diritto di cittadinanza fra i popoli civili, se la nostra passione s'invermiglia di sangue, la vostra vicenda già s'incorona d'alloro. Ringraziamo Dio, che ci permette di

vivere, dopo tanta tempesta, un giorno sfolgorante di sole, che alla nostra fede e alla nostra costanza già addita imminente il certo premio della vittoria”.

Il primo numero del giornale uscì il 13 luglio 1944 e il secondo numero vedrà la luce solo il 9 aprile 1945, quando l'alta valle del Taro sarà definitivamente liberata ad opera dell'esercito partigiano.

Una valutazione deve pure essere fatta. La storiografia partigiana ha dato grande risalto alla Repubblica dell'Ossola e al Distretto di Montefiorino, mentre ha trascurato altre realtà e tra queste il Territorio Libero della Val di Taro, che invece sotto il profilo amministrativo e politico fu certamente significativo.

Per quanto riguarda l'aspetto strategico è sufficiente consultare una carta geografica dalla quale emerge come la valle fosse attraversata da vie di comunicazione stradali e ferroviarie sulle quali transitavano i convogli per il fronte della Linea Gotica.

Sotto l'aspetto politico ed amministrativo si trattò di un laboratorio in cui si sperimentava la realizzazione di nuove strutture politiche e sociali, quasi una prova e un anticipo per una democrazia non più liberale, che provava ad essere insieme rivoluzionaria e popolare.

Minoranze e popolo in armi non sono soltanto in armi. Le armi anzi liberano lo spazio per esperimenti di democrazia che poi si incaricano di proteggere. Anche per questo lo Stato partigiano era una spina nel fianco dello schieramento nazifascista. Il ribellismo si consolidava e si dava costumi e regolamenti propedeutici ad una piena vita istituzionalmente disciplinata.

Il limite della lotta armata

Isolata in se stessa, la lotta armata non avrebbe potuto continuare a sussistere. È la tesi che Bartolo Ciccardini riprendeva da Pietro Scoppola. È la tesi di una riforma delle coscienze alla quale prendono parte le diverse culture della società italiana, la Chiesa stessa e i suoi preti. Suor Teresina a Roma, il seminario di Venegono a Milano, Don Giuseppe Cavalli in Val di Taro. La Resistenza che

vede scendere in campo le famiglie a Sesto San Giovanni come a Borgotaro. Bisogna rifletterci.

Bisogna raccogliere nuove storie e narrarle da questo punto di visuale. Bisogna ritrovare su questo terreno il filo che collega le diverse generazioni.

La letteratura ne ha preso per tempo buona nota e ci ha regalato, al suo livello, coinvolgenti carotature. Se Italo Calvino umanizza e favoleggia l'epopea della montagna sui sentieri dei nidi di ragno, Beppe Fenoglio ci fa entrare nelle pieghe scosse della buona società di Alba presentandoci i dilemmi di Johnny e le minute descrizioni delle Langhe, le abitudini quotidianissime delle ragazze della media borghesia che non tralasciano l'ascolto dei dischi jazz e le piccole passioni per le sigarette e la lacca per le unghie...

D'altro canto la riprova dell'efficacia strategica sul piano militare della breve Repubblica partigiana del Taro ci viene dall'altra parte. Il feldmaresciallo Kesselring scrive nelle sue *Memorie di guerra*: *“Mi rendevo conto del grande pericolo che le bande rappresentavano per un'eventuale ritirata delle mie armate. La lotta contro le bande doveva venir posta tatticamente sullo stesso piano della guerra al fronte”*. La prova del nove.

Altra prova del nove la ritroviamo – sul piano sociale e istituzionale – in una dichiarazione di Sandro Pertini, grande capo partigiano e non dimenticato presidente della Repubblica, che non a caso aveva l'abitudine di ripetere: *“Non ci può essere vera libertà senza giustizia sociale. Non ci può essere giustizia sociale senza vera libertà”*.

I legami di vicinato e di fraternità si sono prima estraniati, poi opposti e infine hanno sconfitto la dittatura, la sua capillare organizzazione sul territorio e nei quartieri (i capi-caseggiato), la sua asfissiante propaganda.

Andate a leggere almeno il primo capitolo del bel libro di Sergio Giliotti, *La Seconda Julia nella Resistenza. La più bianca delle brigate partigiane*. Ma è successo così anche nelle grandi fabbriche delle città del Nord.

Il problema non è soltanto ristabilire la verità storica e rivendicare la Lotta di Liberazione come Secondo Risorgimento compiuto da

tutto un popolo, casalinghe e preti compresi; il problema è intendere la natura e i dilemmi di un popolo attraversato da diverse fedi ideologiche, di chi trovava un punto di riferimento irrinunciabile nel partito politico e di chi invece si dichiarava estraneo a ogni disciplina di partito.

Quella descritta da Giliotti è essenzialmente la storia di una vallata dove uno studente sceglie di stare dalla parte giusta. Uno studente del Collegio San Nicola di Genova che l'8 settembre del 1943 coglie al terzo anno del liceo scientifico. Sergio, dopo le vacanze estive del 1944, anziché tornare a Genova per completare il corso, entra nella brigata partigiana Seconda Julia.

Mi ha molto colpito ristudiare il ventennio fascista e osservare come perfino nelle canzoni fosse costantemente presente un devastante senso di morte. Si arriva a capire che non era soltanto l'iperbole cara agli spagnoli a far loro pronunciare: *Abajo la vida, arriba la muerte*. Fu dunque, per converso, un diffusa e naturale voglia di vivere, soprattutto nelle nuove generazioni, a creare nell'Italia antifascista anticorpi e atteggiamenti contro la dittatura.

Lo conferma la confidenza del mio vicino di pianerottolo nel condominio. Elettricista specializatissimo della Marelli, ovviamente partigiano, e oggi aitante novantenne.

Il primo moto di ribellione fu tra i ragazzi della parrocchia prepositurale, già negli ultimi anni Trenta, nei confronti del sabato mussoliniano che li voleva far marciare alla Casa del Fascio, mentre loro preferivano giocare tranquillamente a football nel campo dell'oratorio San Luigi. Poi la Resistenza in fabbrica e in città, riparandosi alcune notti nella grotta della Madonna di Lourdes dello stesso oratorio.

C'era, e durava negli anni, il medesimo umore nella tranquilla gioia di vivere di Sergio Giliotti, nel gusto della tavola e dell'invito, nella schietta amicizia, nella passione di tenersi informato ben oltre gli obblighi del suo ruolo di autorevole banchiere.

E quel gesto che resta nella memoria del pacchetto delle bende lasciato cadere accanto al nemico ferito. C'è dunque un legame tragico ma indissolubile tra la guerra e la pace. Se ne ritrova l'eco quando papa

Bergoglio ricorda, fuori dal coro, con una qualche abituale ruvidezza, che *la terza guerra mondiale è già cominciata, anche se a capitoli e a pezzetti...* e punta ripetutamente il dito contro i mercanti di armi.

Quale chance allora per una pace sempre costantemente minacciata? Fu il grande psicoanalista Franco Fornari a spiegarci nei primi decenni dell'altro secolo che la guerra è così distruttiva da non riuscire a legittimare neppure se stessa, e che per proporsi ha bisogno di indicare ogni volta come meta la pace (un concetto fatto proprio anche da Carlo Jean).

Quando Sparviero combatteva sull'Appennino lavorava coscientemente a un futuro di pace e di democrazia. Una lunga stagione – dove non mancano le ombre e non poche tragedie – che non deve essere archiviata. La giovialità, la serenità, la competenza professionale del Sergio Giliotti “civile” sono un patrimonio da non sperperare, perché discendevano direttamente dall'esperienza fatta durante la Lotta di Liberazione e perché la pace e la democrazia si tengono in lui come una coppia sponsale. Così i conti tornano, nella memoria come nella quotidianità.

Giliotti era anche cattolico: un credente. Non particolarmente pio, ma di quello stile che rende certi cattolici così rigorosi nella professione civile da farli apparire protestanti.

Quando due giovani studenti della Rosa Bianca, condannati a morte il mattino dalla Corte Popolare nazista di Monaco di Baviera e condotti il pomeriggio alla ghigliottina, si trovarono di fronte al patibolo, uno disse all'altro: “Ci rivediamo tra pochi minuti”.

Non erano né potevano essere ottimisti, ma fondati nella speranza.

La quotidianità

E' dalla quotidianità che ripartono le domande nei confronti della Lotta di Liberazione, in particolare gli interrogativi delle nuove generazioni, che al patrimonio di questa storia non possono rinunciare, interrogandola tuttavia il più delle volte al di fuori degli schemi del passato recente. La memoria infatti non è archeologia

e neppure liturgia; è irriducibile al rimpianto e tantomeno al risentimento.

Far memoria è ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente semi di speranza e di progetto. Per questo non deve essere né ignorata né sprecata, e dovrebbe suscitare un più puntuale interesse.

Perché il fare memoria è procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole e a dispetto delle proprie intenzioni. È come l'angelo di Benjamin che, tenendo la testa volta all'indietro, si protende in avanti sospinto dal vento della storia. Se non si comporta così la memoria assume una tonalità insopportabilmente celebrativa e talvolta deprimente, e finisce per lavorare contro se stessa. Contraddice cioè il proprio statuto e la propria funzione ed è destinata a soccombere.

La memoria della Lotta di Liberazione dunque esiste per creare futuro e contribuire a crearlo. Proprio perché non si dà prospettiva di futuro a prescindere dalla storia. Mentre la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. E la storia è ricordata dai protagonisti e dai reduci per essere interpretata dai contemporanei, cui è affidata la chance di costruire nuovi avvenimenti e anche *futuri che cantano*. Con una marcia in più per la grande politica, secondo il mantra dell'operaismo italiano, chiamata ad andare anche *contro* la storia (dopo averla studiata).

Preliminarmente il problema che abbiamo di fronte è allora quello di costituire un *punto di vista* dal quale interrogare questa fase storica e le precedenti: perché, come ci hanno insegnato Le Goff e Scoppola, la storia discende dalle domande che le poniamo. È meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno.

Il rischio da evitare è quello invece di una storia zoppa, ossia condizionata dalle esigenze della committenza e inscritta in disegni a qualche titolo celebrativi, ideologici o "provvidenziali". Si tratta infatti di un genere minore che si ingegna a magnificare e travisare i fatti, ovviamente "a fin di bene", per il bene della propria parte se non per quello della nazione intera.

Così non è accaduto per la Lotta di Liberazione, nonostante la

voracità delle vecchie ideologie e la circostanza che alcuni ne abbiano parlato troppo ed altri troppo poco.

Il problema non giace tuttavia in un impossibile e fantomatico riequilibrio che redistribuisca le parti tra i contendenti, ma piuttosto nel conseguire insieme una visione più completa degli avvenimenti resistenziali, evitando di separare l'epopea in montagna dal lento e faticoso mutamento dell'opinione e della coscienza nelle città e nelle campagne, non tutto inscrivibile nelle categorie dell'*attendismo* e della *zona grigia*.

La memoria oltre la memoria

Il discorso sulla memoria si muove in epoca moderna lungo un itinerario filosofico che va da Heidegger a Paul Ricoeur. È un percorso invece ignorato dalla politica confiscata nelle immagini e data nelle mani di un presenzialismo onnivoro. Resiste ancora negli ambiti residui di una cultura storica e politica che non rinuncia alla propria vocazione. In chi insomma pensa che bisogna essere ricchi di passato per guardare al futuro.

Momento cruciale di una verifica in tal senso è risultata l'introduzione del "giorno della memoria" nel calendario civile degli italiani, dove l'esigenza di tramandare la memoria ai giovani si coniuga con quella di introdurre nelle associazioni nuove e più fresche energie.

Per tutte le associazioni partigiane infatti il confronto impari continua ad essere quello con la crudeltà dell'anagrafe che inesorabilmente ci priva dei protagonisti. Mentre la comprensione degli eventi complessivi della Lotta di Liberazione è consentita da uno sguardo che includa e documenti il concetto di *resistenza civile*.

Va subito ribadito che il concetto di *resistenza civile* ha come riferimento la diagnosi di Pietro Scoppola. Firmando la prefazione al libro su *La resistenza di una comunità*, Scoppola scriveva: "Due sono i motivi centrali delle tesi revisioniste: il primo è quello della "lunga zona grigia" di indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella

di coloro che si batterono per la Repubblica di Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell'Italia unitaria, della tragedia dell'8 settembre, che diventa la data simbolo della “morte della patria.”²²(La tesi ripresa da Ernesto Galli della Loggia, nel suo libro *La morte della patria.*)

Scoppola osservava di seguito che la conseguenza di queste idee, largamente proposte e diffuse a livello di opinione pubblica, è stata quella di tagliare le radici stesse della Repubblica e della Costituzione, con effetti politici che ancora scontiamo.

La “zona grigia”

Troppe cose hanno finito così per essere immolate sull'altare della “zona grigia”, diventata un moloch inaccettabile. Anzitutto una corale partecipazione di popolo, anche se a diverse intensità. In particolare a farne le spese è stata la memoria della faticosa e diffusa partecipazione degli italiani senza la quale i combattenti in montagna non avrebbero avuto un retroterra.

La popolazione italiana nel suo insieme non fu infatti né inerte né indifferente di fronte ai drammi provocati dall'8 settembre: dai soldati allo sbando, a inglesi e americani in fuga dai campi di prigionia, agli ebrei salvati con le modalità più ingegnose e talvolta rocambolesche, al rifiuto della chiamata alle armi imposta dalla Repubblica Sociale, alla resistenza dei militari “badogliani” (8700 massacrati a Cefalonia dalla Wehrmacht e dalla Luftwaffe), agli ufficiali e ai soldati che resistettero nei Lager per fedeltà al giuramento al re, all'apporto delle donne e del clero, fino alla diffusa presenza cattolica intuita da Chabod e non confinabile nella sola categoria dell'attendismo.

È il tessuto morale e civile di chi si batte per la salvaguardia dei valori fondamentali di convivenza e di rispetto della persona umana, così

22 In Bartolo Ciccardini, *La Resistenza di una comunità. La “repubblica” autonoma di Cerreto d'Esi*, Studium, Roma 2005

come saranno poi codificati dalla lettera della Costituzione. Perché il coraggio di prendere le armi non può essere considerato l'unica forma di partecipazione e di coinvolgimento. Anche se il giudizio di De Felice sottolinea la consistenza dello spirito della Costituzione del 1848 e quindi del personalismo costituzionale, rispetto alla labilità della coscienza nazionale.

Significative in tal senso le due esperienze parallele di Dossetti, che sull'Appennino reggiano partecipa alle azioni militari ogni volta disarmato, e quella di Ermanno Gorrieri, che sull'Appennino modenese prende parte da capo partigiano ai conflitti a fuoco. Tutti elementi che costringono a ripensare il concetto stesso di Resistenza, a intenderne la complessità delle motivazioni e dei vissuti e cioè dei diversi livelli di coscienza e di partecipazione, evitando di isolare il fenomeno della lotta armata dalle condizioni civili che ne consentirono l'esercizio e la vittoria. Perché se non si prendono le mosse dai partigiani senza fucile non si intendono le motivazioni dei partigiani con il fucile.

Tutto ciò dà conto di una ricostruzione progressiva e dal basso delle ragioni della convivenza, delle quali una storiografia più attenta all'epopea e all'ideologia ha faticato a prendere nota.

Di qui l'importanza della memoria, e soprattutto dei nuovi tentativi di ricostruzione della memoria medesima. Va d'altra parte riconosciuto che questi tentativi sono in atto e non soltanto tra gli studiosi di una sola area culturale.

Significativo in tal senso l'ultimo libro di Luigi Borgomaneri, che ritorna sul tema della scelta fuori dalle ideologie e dalle organizzazioni partitiche, nel tentativo di restituire la storia della Resistenza alla sua verità non revisionistica, fuori cioè dalle ricostruzioni di parte e "ufficiali".

Come annota Santo Peli nella densa prefazione a *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino*, se già nei precedenti lavori di Borgomaneri non mancavano cenni critici alle versioni ufficiali della vicenda gappista, "ora è nei capitoli centrali dello *Straniero indesiderato* che l'autore finalmente ingaggia un serrato confronto con un'immagine del gappismo sostanzialmente scolpita, una volta

per tutte, dalla prosa di Giovanni Pesce, e del suo fortunatissimo *Senza tregua* (1967)”²³

Che è poi – come nota sempre il prefatore – la via maestra tracciata tanti anni fa da Italo Calvino, quando invitava a “lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza, e nello stesso tempo ai sacerdoti di una Resistenza agiografica ed edulcorata”.²⁴

Cos'è lotta di popolo

E siamo di nuovo al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica “lotta di popolo”.

Addirittura didattica in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e aprile 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano e di Torino.

Si aggiungano le composizioni poetiche e teatrali di David-Maria Turollo, con il capolavoro multimediale di *Salmodia della speranza* (rappresentata nel Duomo di Milano dieci anni fa per la regia di Giulio Mandelli) e la conversazione tenuta agli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale “Benedetto Castelli” di Brescia il 31 maggio del 1985, che costituisce insieme la ricostruzione più completa e colloquiale della Lotta di Liberazione compiuta del frate servita di Sant'Egidio.

Una Resistenza di lunga durata alla quale faceva riferimento Pietro Calamandrei, quando nel febbraio del 1954 al Teatro Lirico di Milano o ricordava: *“Non si combatteva più sulle piazze, dove gli squadristi avevano ormai bruciato ogni simbolo di libertà, ma si resisteva in segreto, nelle tipografie clandestine dalle quali fino dal 1925 cominciarono ad uscire i primi foglietti alla macchia, nelle guardine della polizia, nell'aula del Tribunale speciale, nelle prigioni, tra i confinati, tra i reclusi, tra i fuorusciti. E ogni tanto in quella lotta sorda c'era un caduto, il cui nome risuonava in quella silenziosa oppressione*

23 In Luigi Borgomaneri, *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino. Storie di antifascismi*, Archetipo 2014

24 Ibidem

come una voce fraterna, che nel dire addio rincuorava i superstiti a continuare: Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gobetti, Rosselli, Gramsci, Trentin. Venti anni di resistenza sorda. Ma era resistenza anche quella: e forse la più difficile, la più dura è la più sconsolata”.

Del pari non vanno dimenticate le storie locali che riempiono gli scaffali di numerose librerie e che neppure l'avvento del Web è riuscito ad arginare. In esse ritroviamo gli eroismi dell'uomo comune, che è il sale della democrazia e che per la democrazia è disponibile a dare la vita sotto il tallone di ferro della dittatura.

Significativo che i due protagonisti del libro di Borgomaneri – un ragazzo del popolare quartiere del Giambellino cantato da Giorgio Gaber e quel Carlo Travaglini, un maturo intellettuale di madre tedesca, autentica primula rossa, che, nella Milano occupata dai nazisti e presidiata dalla Muti, compiono azioni incredibili – attraversino il grande secolo delle ideologie senza lasciarsene contaminare. Quasi a porre un interrogativo anche per noi, di peso epocale, su che cosa sia e implichi una autentica fede democratica.

Dove sta infatti la differenza tra ideologia e impegno democratico? Come e quando la memoria si fa politica? Come mai siamo piombati da un'epoca di grandi testimoni a questa fase confusa dove campeggiano e chiacchierano i testimonial, che dei testimoni sono un patetica caricatura?

Andare oltre gli eccessi dell'ideologia è dunque recuperare la Resistenza al suo senso vero e agli aspetti o sottaciuti o inediti che ne costituiscono un elemento ineliminabile.

Qui si collocano *Il martirologio del clero italiano* conservato dall'Istituto Sturzo e il discorso di Aldo Moro, che, intervenendo in un acceso dibattito alla Costituente, argomentò che la Costituzione doveva considerarsi antifascista e non semplicemente a-fascista. Qui anche può essere dato conto dell'esigenza di rilanciare un dibattito o languente o irrigidito, con qualche patetismo, dagli approcci ostinatamente ideologici.

Emerge piuttosto da numerosi nuovi lavori l'immagine di una “società nascosta” (De Felice). Lo stesso attendismo infatti muove all'interno di un'Italia sofferente; l'Italia delle campagne dove si nascondono

renitenti e fuggiaschi, l'Italia delle donne e dei preti. E per suggellare l'argomentazione, ecco il giudizio riassuntivo del solito David-Maria Turollo, che coglie d'un colpo la natura speculare dell'avversario storico: "Il fascismo non è un partito, ma una visione del mondo".

Il nostro sforzo ha prioritariamente presente questo termine di confronto: ripensare la Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata.

Ma non solo. Significa ricostruire lo sciame della memoria e delle sue discordanti interpretazioni: che equivale a riproporre ancora una volta il rapporto tra Resistenza e storia della Repubblica.

Ricordando che i democristiani non amavano parlare troppo della Resistenza, mentre sul fronte ideologico opposto si discuteva della "Resistenza tradita". Operando, su fronti contrapposti e in maniera strisciante ma diffusa, a una delegittimazione della Resistenza che ne offuscava progressivamente la memoria.

Rispondere alle provocazioni

Se Renzo De Felice nel pamphlet-intervista *Rosso e Nero* evidenziava ed esaltava l'estensione dell'attendismo e della "zona grigia", Ernesto Galli della Loggia in *La morte della patria* focalizza l'attenzione sul crescere di un sentimento antinazionale in grado di diluire pericolosamente quell'idem sentire che durante la Lotta di Liberazione e i lavori della Costituente aveva trovato modo di rinsaldarsi. Una posizione già avanzata negli anni Trenta con l'abituale leggera acutezza dal Prezzolini.

Giampaolo Pansa infine, in *Il sangue dei vinti*, recupera dalla dimenticanza e dall'occultamento episodi drammatici e criminali, capaci a loro volta di offuscare la memoria della Lotta di Liberazione. Al punto che non è concesso oggi evitare di fare i conti anche con le provocazioni: la complessa densità della Resistenza e le sue interpretazioni reggono e superano il confronto per la presenza al loro interno di un nucleo di progettualità popolare che ha attraversato e animato la ricostruzione – anche culturale, anche

costruendo un'etica di cittadinanza – del Paese.

Una rinascita degli italiani, dopo il ventennio mussoliniano, c'è stata, non addebitabile alle ideologie in conflitto. Se riconosciamo De Gasperi, Togliatti, Nenni, Parri, Basso e La Malfa come padri della patria, una ragione dev'essere trovata, insieme alle radici che l'hanno resa possibile. Laddove lo scandalismo ha come destino, dopo lo scoop, di accartocciarsi su se stesso, iscrivendosi al partito dei nichilisti e lasciandoci senza prospettiva. Perché la verità di un popolo inevitabilmente contiene le ragioni del suo futuro.

D'altra parte la complessità della Resistenza riscatta ed è in grado di chiarire insieme la complessità della sua memoria e dei suoi esiti. Avendo chiaro che nel processo di lenta liberazione degli italiani non è solo presente l'opposizione all'occupazione dello straniero, il rifiuto del fascismo, la ribellione quotidiana ai suoi riti e all'invasione della sfera privata, ma anche un'idea di rinascita nazionale.

Per questo lo sconcerto e l'amarezza dovrebbero piuttosto polarizzarsi intorno al destino delle formazioni di Giustizia e Libertà, il cui ruolo non fu secondo rispetto alle altre fazioni nella lotta armata. Ma il cui contributo al Secondo Risorgimento politico e alla Repubblica democratica è risultato inferiore alla premesse non essendo riuscito il partito dei fucili a farsi partito politico.

È qui d'altra parte che può essere chiarito e rivalutato il ruolo dei cattolici e della loro presenza, accanto a comunisti e socialisti, agli azionisti di Giustizia e Libertà, alle formazioni militari che non vollero sostituire all'Italia la caricatura della Repubblica Sociale di Salò. Non risulta più allora casuale che don Luigi Rinaldini scriva al vescovo di Brescia per chiedere il permesso di mandare i cappellani al seguito delle brigate partigiane.

Non è tuttavia la parte rappresentata dal "mondo cattolico" che chiede di essere rivalutata, quanto piuttosto una visione della Resistenza che non ne restringa il perimetro per l'incapacità a coglierne la vera dimensione collettiva e popolare, le dinamiche che attraversano gli eventi e i territori, i tempi diversi e i luoghi, le classi sociali: insomma la sua multiforme densità civile.

È in questo quadro che le tre dimensioni interpretative che fanno

capo alla lotta insurrezionale e di liberazione dal fascismo, al secondo risorgimento patriottico, alla guerra civile evocata da Pavone si ricompongono in maniera asimmetrica nel quadro complessivo di un Paese che cambia non soltanto il regime, ma che per farlo ha ancora una volta bisogno di rifare i conti con la propria antropologia, con una storia di particolarismi in una penisola troppo lunga e con le culture che ne discendono. Un modo per riprendere le misure a un popolo che non si presenta come un dato della biopolitica, ma come faticosa costruzione collettiva all'interno di un processo tardivo – quantomeno rispetto al resto d'Europa – e non privo di grandi contraddizioni.

E a dimostrazione che non si tratta soltanto di superare una contrapposizione tra chi ha parlato troppo e chi troppo poco della Resistenza, vuoi per una deriva culturale inconscia e vuoi per un calcolo politico non assente, è probabilmente opportuno ricondurre nuovamente l'attenzione a un elemento terzo delle componenti resistenziali, che si distanzia e distingue sia dal mondo cattolico come da quello comunista.

Se i cattolici – e non soltanto i geddiani dei Comitati Civici – pensavano al bottino elettorale rappresentato dalla persistente deriva degli “attendisti” (un’attenzione che De Gasperi mostrò assai più di Dossetti già al tempo del referendum su Monarchia e Repubblica, preferendo le ragioni di un non dichiarato referendum anticomunista), non pochi comunisti, pur all’interno di un professato revisionismo nei confronti dell’ortodossia moscovita, commisero l’errore di schiacciare l’immagine di tutta la lotta di liberazione sui conati rivoluzionari, iscrivendo tutte le formazioni non democristiane o a-democristiane al proprio campo e sotto le proprie bandiere.

Un errore col quale affrontano le urne nell’aprile del 1948, issando l’immagine di Giuseppe Garibaldi come icona del frontismo e procurandosi una rovinosa disfatta elettorale. Una nemesi gramsciana che punisce chi ha palesemente abbandonato il concetto e le tecniche complesse e articolate dell’egemonia. Eppure era stato Togliatti, sbarcando a Salerno, a dichiarare, sorprendendo non soltanto l’ampia area secchiana del Pci: *“E noi non faremo come la Russia”*, rovesciando

cioè il mantra del Congresso di Livorno del 1921.

Essendo questo uno dei nodi centrali della vicenda pare utile provare a scioglierlo teoricamente valutando la presenza, numericamente tutt'altro che trascurabile, di una componente terza: le già menzionate formazioni di Giustizia e Libertà, e la loro incapacità nel dopo Liberazione a trasformarsi consistentemente in partito politico.

Il PdA è cioè il partito che non è riuscito a trasformare il partito dei fucili nel partito delle tessere. O, per dirla con Norberto Bobbio, il Partito d'Azione è partito *della* Resistenza, mentre gli altri sono partiti *nella* Resistenza. Con due osservazioni pertinenti: una rivolta al passato e l'altra al presente-futuro.

Entrare a far parte delle formazioni GL non significa appartenenza al PdA. In tal modo gli azionisti si sono resi protagonisti più di un rinnovamento della classe dirigente che di un rinnovamento civile. E questa condizione finirà per pesare su tutto il Paese e sulle culture politiche, oltre che sulla classe dirigente, di quello che verrà chiamato "Parco costituzionale".

Una ricostruzione che ritroviamo nell'intervento dell'aprile 2015 del presidente Giorgio Napolitano quando propone *"il recupero e la valorizzazione di dimensioni a lungo gravemente trascurate del processo di mobilitazione delle energie del Paese che si dispiegò per difendere l'onore e riconquistare la libertà e l'indipendenza dell'Italia: la dimensione cioè del contributo dei militari, sia delle forze armate coinvolte nella guerra fascista e poi schieratesi eroicamente (basti fare il nome di Cefalonia) contro l'ex alleato nazista, sia delle nuove forze armate ricostituitesi nell'Italia liberata (che ebbero a Mignano Montelungo il loro battesimo di fuoco). L'immagine della Resistenza si è così ricomposta nella pluralità delle sue componenti: quella partigiana, quella militare, quella popolare"*.²⁵

Certamente si tratta della sintesi più rapida e più compiuta a nostra disposizione sulla complessità della Lotta di Liberazione. Ma anche di un solido mattone ricostruttivo quando Napolitano evoca *il recupero e la valorizzazione di dimensioni a lungo gravemente trascurate del*

25 in "Corriere della Sera", 19 aprile 2015

processo di mobilitazione delle energie del Paese, perché nel recupero e nella valorizzazione non è una forzatura pensare che si alluda all'uso che le forze politiche fecero nel dopoguerra, a partire dalla Costituente, del complesso patrimonio resistenziale. Un uso che il processo storico ha premiato con esiti migliori rispetto ad altre Resistenze più celebrate, come quella jugoslava e quella greca.

Memoria e democrazia

Una prima certezza ci viene a questo punto in soccorso. Non si dà visione democratica senza visione storica. Il passato cioè – non la nostalgia, non il rimpianto – celebra qui la sua vittoria sulle proiezioni, sugli strumentalismi e sulle fughe in avanti.

Non c'è democrazia senza memoria del passato. È in tal senso che Jacques Le Goff ha potuto rivendicare il *potere dello storico*. Poiché questo è il potere dello storico: essere in grado di parlare di tutte le epoche, se non di tutte le civiltà. Ponendo in tal modo senza mezzi termini e in maniera autorevole la pretesa dello storico di dire la sua, insieme a programmatori e nuovi retori, anche sul presente e sugli scenari del futuro.

Siamo così ricondotti a fare nuovamente i conti con la storia e quindi con la politica. In particolare con la grande politica, la sola in grado – vale la pena ribadirlo – di muovere anche *contro* la storia.

E a farlo da italiani. Perché da noi si è esteso il vezzo di coltivare accanto all'antipolitica anche l'antistoria o meglio l'epopea dei "senzastoria". Al punto che non raramente i migliori tra di noi vengono definiti dal sentire comune "antiitaliani". Anche se non siamo privi di ricostruzioni storiche, di esami di coscienza, perfino di ritorsioni, tuttavia conserviamo quel bisogno di *Antistoria d'Italia* che Fabio Cusin interpretò tempestivamente nel secondo dopoguerra.

E infatti la politica senza fondamenti, affidata al gesto, alle emozioni, alle rappresentazioni dannunziane (Fiume è un *omissis* storico-politico) è all'origine dell'esaurimento istituzionale che apre le porte al fascismo. Su questo vuoto il fascismo costruisce se stesso: senza

un piano, inglobando materiali eterogenei che vanno dalle lotte rivoluzionarie della Camera del Lavoro ai cartoni hollywoodiani di un impero romano rivisitato dalla periferia romagnola: *è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende...*

Ma anche l'assenza di memoria produce nuovi mostri. (Le Goff non è un buontempone che si è occupato in maniera abbondante e squisita di arte culinaria.) Il rapporto con la storia resta ineludibile, ancorché misconosciuto. Perché lo spirito del tempo non è necessariamente né fascista né democratico: è semplicemente attuale e moderno, e spalancato a molteplici possibilità in attesa di essere colte e inverte, o da popoli insieme, o da grandi biografie nietzschiane.

E soprattutto non si dà moderno senza regressione (e decadenza) a prescindere dalla critica, che è la figlia perennemente giovane e prediletta di un illuminismo che ci dovrebbe essere caro.

Insomma, non ci si oppone allo spirito del tempo per la stessa ragione per la quale non si ferma il vento con le mani. Ma quello spirito deve essere letto, indagato, compreso: perché finalmente il discernimento si tramuti in azione. Con uno spirito instancabilmente critico che non cessa di guardare dietro la maschera. E dove sembra baldanza e giustificabile arroganza sa cogliere il persistere della volontà di potenza.

Da buoni europei superstiti, che custodiscono non soltanto per sé un pezzo dell'eredità dilapidata, dobbiamo dire chiaramente che in principio non sta l'azione (e tantomeno l'immagine), ma la critica costruttiva. Quella che sa che i fatti sono più importanti delle idee (papa Francesco), ma che i fatti senza le idee risultano illeggibili. Perché altrimenti una produzione di encicliche così lunghe in un tempo così breve?

E' il nostro congedo di italiani dal Novecento. Congedo, non rimozione o fuga in avanti. E soprattutto non rimozione dei testimoni e dei maestri.

Tra questi De Gasperi e Altiero Spinelli, a diverso titolo grandi antifascisti, a partire da opposte concezioni della sovranità, proposero un'Unione che risultasse tappa *verso un governo mondiale*. È incredibile come i due ritornino nei loro interventi a battere il

medesimo tasto. Ma chi si dà più la briga di leggerli? Torna in mente l'ammonimento del cardinale Martini: "La politica sembra essere l'unica professione a non avere bisogno di una preparazione specifica. Gli esiti sono di conseguenza".

Averlo dimenticato e averli dimenticati si è rivelato un passo mancato verso un futuro possibile e necessario.

La provocazione dell'attualità

Schermaglie

Anche l'attualità è in grado di provocare. Figuriamoci il passato prossimo. Intorno alle nuove leadership si raduna una antropologia sempre più divisa e divisiva. Naufraghi dell'ideologia e del delirio narcisistico si aggrappano al ruolo come ad ultima tavola di salvezza. Nuove generazioni alla ricerca di un futuro non programmato e quindi introvabile.

Restano gli antichi giudizi sull'italica gente. Continuiamo a mancare di dimensione interiore e di classe dirigente. La corruzione è figlia della mancanza di dimensione interiore. Il ceto politico è figlio della mancanza di classe dirigente. La quale non può essere ridotta ai soli politici. Come non può essere riassunta in una leadership prestigiosa. Se il problema centrale del Paese è per comune opinione il lavoro, perché non ci concentriamo sulla consistenza e la competenza degli imprenditori? Perché gli antichi padroni delle ferriere, i signori del fordismo, hanno deciso negli anni Ottanta di seppellirsi nel cimitero dorato dei finanzieri? Perché non mettiamo sotto la lente il sistema bancario – anche i banchieri sono classe dirigente –, le sue modalità di intervento in ordine allo sviluppo e al temperamento delle disuguaglianze?

Non sono una lobby di filantropi i banchieri tedeschi, ma il loro rapporto con le imprese sul territorio richiama molto da vicino la prassi che fu delle Casse Rurali ed Artigiane. Insomma le banche tedesche non si sono lasciate tutte risucchiare nell'universo finanziario e nella sua avidità, pur ovviamente avendo di mira, come

tutte le banche del mondo, i profitti.

L'ultimo Raul Gardini aveva l'aria di ripetere la chimica sono io. Se n'è andato tragicamente Gardini ed è sparita la chimica italiana, pur accreditata nelle previsioni di un ruolo preminente nella divisione del lavoro internazionale.

C'è dunque un problema di rappresentanza che non riguarda soltanto le istituzioni democratiche. Una democrazia infatti cresce nelle sue rappresentanze civili prima di confrontarsi con la geometria delle istituzioni. E' questo il luogo dove è possibile discernere se ci si trova in presenza di un ceto politico, interessato a perpetuarsi, oppure di una classe dirigente decisa a mettersi in gioco.

Tanto più in uno Stato come il nostro dove, a far data dall'Ottantanove berlinese, è stato azzerato – unico Paese in Europa – tutto il precedente sistema dei partiti di massa.

In tal modo il cittadino italiano vive una condizione nella quale ad ogni tappa parlamentare si ricomincia tornando al punto di partenza, come nel gioco dell'oca. E nel tempo medio-lungo il gioco è destinato ad annoiare e ad allontanare l'elettore. Mentre i residui paretiani delle culture politiche aprono cantieri che si rivelano il Luna Park delle nuove rappresentazioni mediatiche.

Quel che si è si è confuso è una distinzione proposta negli anni Sessanta da Francesco Alberoni, in un suo dimenticato libro dal titolo *L'élite senza potere*.²⁶ Un saggio tuttora utilissimo perché opera una distinzione preziosa tra la leadership politica e il divismo.

Il leader è dotato di autorità, di carisma, deputato a governare. Il divo domina l'immaginario, affabula, non governa, è circondato di enorme simpatia e gli viene consentita la trasgressione.

Una distinzione evidentemente superata dai fatti. Gli idealtipi e i personaggi si sono mischiati, con nessun vantaggio per il leader politico, chiamato a confrontarsi con competitori anomali su terreni per lo più impolitici.

Il punto di svolta, o se si vuole la "frattura", in Italia la produce Marco Pannella con la candidatura e l'elezione al Parlamento nel

26 Francesco Alberoni, *L'élite senza potere. Ricerca sociologica sul divismo*, Vita e Pensiero, Milano 1963

1987 di Ilona Staller, in porno-arte *Cicciolina*. Anche in questo caso l'elezione della Staller farà tendenza e aprirà autostrade più impolitiche che politiche.

Non a caso avremo da allora una sempre maggiore presenza degli uomini di spettacolo in politica, sia con teatri e trasmissioni dedicate alle vicende nazionali correnti, sia con la presenza sul terreno della rappresentanza di attori e soprattutto comici.

E' anche utile dire che non si tratta di un fenomeno soltanto italiano. Una imitatrice di *Cicciolina* interessò qualche anno fa le cronache politiche spagnole, mentre il caso più clamoroso è quello del "pagliaccio Tiririca" in Brasile, approvato al Parlamento di Brasilia con 1 milione e 750 mila voti di preferenza e con un programma molto sintetico: "Non so cosa facciamo in Parlamento, ma se mi eleggerete ve lo spiegherò giorno per giorno".

E' anche per questa ragione che è esplosa, in particolare nel nostro Paese, la discussione intorno al rapporto tra politica e antipolitica, spesso dimenticando che il confine tra politica e antipolitica è un confine estremamente poroso, ossia percorribile nei due sensi.

Non solo le culture politiche si sono progressivamente sfarinate, ma appaiono inutili i volenterosi tentativi di ricostituirle. E un bilancio oramai doveroso pare dire che le perdite sono superiori ai guadagni. L'incontenibile chiacchiera sulle regole non riesce infatti ad occultare il problema dei soggetti politici, che fu seriamente e tragicamente centrale in tutta la Lotta di Liberazione. Basterebbe a convincerci una rilettura veloce delle lezioni moscovite di Togliatti ai quadri dirigenti del Pci sugli strumenti del consenso messi in campo dal regime mussoliniano.

Usciamo da due decenni di ingegnerie istituzionali sulle regole ed è venuto il tempo probabilmente di occuparci con più attenzione dei soggetti politici chiamati a scendere in campo per giocare la partita. Le nuove leadership si collocano indubbiamente alla fine delle culture politiche e si presentano come emergenti da questa fine, non essendo certamente la causa della fine. *Vincono* lungo strade inedite, perché rompono con "l'eccesso diagnostico" (l'espressione è ancora di papa Francesco) e con la democrazia *discutidora* proponendo

agli elettori il decisionismo dell'esecutivo.

Questo è il "bene" in nome del quale anche i più avveduti hanno scelto di rinunciare alle discussioni circa il "meglio". Un'apertura di credito che tuttavia non può durare a lungo soltanto con questa motivazione e che assomiglia sempre più al tifo sportivo: da una parte con Pierluigi Bersani i fans del Grande Torino, e dall'altra con l'ex sindaco di Firenze i fans della Nuova Fiorentina.

Il problema che si pone è il solito: quale sia il luogo dal quale guardare alla fase attuale, alle tensioni che l'attraversano e agli esiti possibili.

Avviare a soluzione questo problema non è un quesito astratto, perché ne discende insieme la sensatezza e l'efficacia del prendere posizione.

Il dilemma delle forme del politico

Tutto il discorso sulla Resistenza, sulla sua ampiezza, sulla capacità di coinvolgimento e sui soggetti, ma anche sui numeri, sulle classi, sui territori, sui ceti sociali, sui mondi regionali italiani come sul mondo cattolico, non può prescindere da alcuni concetti perfino elementari che il dibattito della politica politicante ha abbondantemente dimenticato.

Si tratta di ripetere che anche nella turboglobalizzazione non si entra come cittadini del mondo, ma con diverse e storiche identità nazionali. Se dunque non ci può essere patria senza popolo, ci può essere politica senza popolo?

C'è una crisi nelle forme del politico italiano della quale sembra doveroso preoccuparsi. È per questo che non si critica, non si prende posizione, ma ci si schiera come tifosi. Si può ad esempio lanciare l'idea di un "partito della nazione" senza interrogarsi su a che punto siamo in quanto italiani del 2015 con l'idea di nazione. Si può fare una politica popolare a prescindere da un qualche idem sentire in quanto popolo?

Dovrebbe oramai essere a tutti chiaro, dopo tante prove e tanti scacchi, che non è possibile fare politica soltanto a partire dalle regole. Il problema infatti restano comunque i soggetti. E pare

oramai dimostrato che le regole in quanto tali non sono maieutiche dei soggetti.

Si è puntato sempre a cambiare le regole del gioco; i soggetti restano latitanti e quindi impossibilitati a giocare. Non è stata breve la stagione nella quale ci si è affaticati con l'ingegneria delle leggi elettorali a strutturare quello che un tempo veniva chiamato il quadro costituzionale e in generale tutto il campo delle presenze politiche lungo un viale che conducesse al bipolarismo.

Ci fu poi il tempo del partito "a vocazione maggioritaria", figlio di una teologia politica che ho sempre faticato ad intendere. E adesso la prua della politica italiana sembra dirigersi verso una formazione politica a vocazione egemonica, pensata come partito dalla nazione. Ma anche qui torna comunque la domanda: ci può essere una nazione e un partito della nazione senza popolo? Non è necessario avere letto tutti i libri di Asor Rosa per essere inseguiti da un simile dubbio.

Chi lavora al popolo? I partiti non erano per Mortati, Capogrossi, e anche per Togliatti il civile che si fa Stato? Era completamente fuori strada il leader del Pci quando sosteneva che quella italiana era una Repubblica fondata sui partiti, chiamati a surrogare una endemica debolezza dello Stato? Non erano in molti ad essere preoccupati della scarsa solidità delle nostre istituzioni, con la conseguenza del nostro tardo e lento farci nazione? Dove condurrà questo scialo di discorso politico disinteressato al senso storico e improntato a una sorta di marinettismo pubblicitario?

L'anniversario del 25 Aprile

Ha seminato perplessità la "leggerezza" del messaggio del governo e del parlamento sul settantesimo anniversario del 25 Aprile. Tutt'altro discorso dal Quirinale, quello antico e quello nuovo. Sergio Mattarella è risultato presente, puntuale, perfino didattico ed esauriente. Si è lasciato alle spalle una laconicità che pareva fare da contrappeso alle esasperate eccedenze del dibattito politico. L'intervista al direttore di "Repubblica" è un saggio di spessore insieme storico e politico, e può

ben costituire una mappa di lavoro.

Altrettanto ha fatto Giorgio Napolitano sul “Corriere della Sera”, anche in questo caso evitando inutili celebrazioni per andare al nocciolo politico della storia e del problema.

Non lo stesso si può dire dei politici di nuova generazione, ininfluenti o assenti, forse perché la Resistenza non entra facilmente in un tweet o perché gli importa il potere e il suo esercizio più delle ragioni che consentono e consigliano il governo.

Eppure è un grave errore dei populismi e della politica in generale senza fondamenti questo disinteresse per le radici e soprattutto per le soggettività storiche. Così si riduce il messaggio politico a una sorta di fiera del bianco programmata dal vicino centro commerciale, dando l'aria di affidarsi a una fragile visione delle cose e del nostro futuro di nazione chiamata a costruire Europa.

Senza soggettività c'è solo pubblicità vincente, ma gli annunci pubblicitari non durano a lungo e non supportano una politica resistente nel lungo periodo.

Va detto che sui contenuti resistenziali imposti dall'anniversario si è invece impegnata la ministra della Difesa Roberta Pinotti, che è arrivata ad inventare la premiazione dei partigiani superstiti assistiti da compite crocerossine in divisa, in una commovente cerimonia svoltasi al Ministero.

Un inedito che fare

Era Borges che scriveva: “Se potessi vivere un'altra volta comincerei a camminare senza scarpe dall'inizio della primavera e continuerei così fino alla fine dell'autunno. Farei più giri in calesse, contemplerei più albe e giocherei con più bambini, se avessi un'altra vita davanti a me. Ma come vedete, ho già ottantacinque anni e so che sto morendo”. Appunto questo è il problema: sì, la vita bisognerebbe viverla due volte... Ma intanto?

Intanto è importante rendersi conto dei termini e delle stagioni in disuso. Tenere nel contempo le distanze dall'apocalittica e dall'iperbole.

Bisogna piuttosto avere il coraggio di riflettere sull'ironia della storia: la storia è siffatta che arriva talvolta a dare ragione a chi mezzo secolo prima si trovava con i piedi nel torto.

A che punto siamo nella fase in cui tutti siamo congedati dal Novecento?

Tutte le politiche in campo prescindono dal "progetto", come figura montiniana del pensare politica. Queste politiche muovono infatti da due cesure.

Si è già osservato che dopo l'Ottantanove l'Italia è l'unico paese al mondo ed in Europa ad avere azzerato *tutti* i partiti di massa. In secondo luogo l'ingresso del Partito Democratico italiano nella famiglia socialdemocratica europea chiarisce due cose: le culture politiche non organizzate svaniscono e si suicidano (Toynbee); non ci sono nodi gordiani da tagliare, si tratta piuttosto di prendere nota che i nodi non esistono più.

Tutto si muove all'interno di una polarità rappresentata dalla governabilità da una parte e dalla democrazia dall'altra. La tensione tra i due poli continua ad essere forte e i populismi ed i decisionismi stanno piegando il bastone tutto dalla parte della governabilità.

Orbene è chiaro che una democrazia senza governabilità fa deperire se stessa e si autodistrugge. Ma è anche vero che può darsi governabilità senza democrazia.

Il fatto curioso della fase è che una comunicazione onnivora riesce tuttavia a mantenere al proprio interno e nei rapporti con la pubblica opinione gli *arcana imperii*, con accordi e patti tra gli attori il cui contenuto viene tenuto segreto ai cittadini, chiamati a constatarne gli effetti e a schierarsi secondo la propria opinione. Ha ragione Christian Salmo: "Governare oggi vuol dire controllare la percezione dei governati".

La sindrome di Pasolini colpisce la democrazia: "Hanno considerato "coraggio" quello che era solo un codardo cedimento allo spirito del tempo". È bene collocarsi oltre l'eccesso diagnostico, ma è anche bene chiedersi quanto può durare la scelta ogni volta del bene invece del meglio.

Il compito preliminare

Costruire un punto di vista (condiviso) è sempre il compito preliminare. C'è chi auspica la redazione di un nuovo Codice di Camaldoli, non solo tra i cattolici democratici. Un problema di progetto e di programma che ovunque l'esperienza suggerirebbe di affrontare prima e oltre le alleanze, perché gli interlocutori non possono essere prefabbricati sul piano teorico. Ma allora, dove siamo? E soprattutto, chi siamo?

In mezzo c'è tutta la fase politica; quella "transizione infinita" che Gabriele De Rosa evocò negli anni Novanta e che stiamo tuttora attraversando. In mezzo c'è l'Ottantanove, la caduta del Muro e l'azzeramento in Italia dei partiti di massa.

Tornano i fondamentali della nostra storia nazionale: Togliatti che ripeteva che la nostra era una Repubblica fondata sui partiti; l'avvertenza che non esiste cultura politica se non organizzata. E adesso che si sono consumate *tutte* le culture politiche del Novecento? Insomma, tocca ancora una volta constatare che resta in giro qualche richiamo della foresta, ma non ci sono più le foreste: per nessuno.

Tutte le politiche che abbiamo di fronte sono "senza fondamenti", anzi lo dichiarano apertamente. Non hanno e non cercano un progetto, ma presentano una leadership decisionista e vincente. Le puoi giudicare solo a posteriori, dagli effetti, e non per rapporto a un disegno preventivamente esaminato.

Tutto si muove all'interno della polarità governabilità/democrazia. Senza governabilità – vale la pena ribadirlo – la democrazia deperisce e muore. Ma inquieta la circostanza che ci può essere governabilità *senza* democrazia.

E se in questo quadro si fa ineludibile il confronto con il lascito, reale e costituzionale, della Lotta di Liberazione, la prima cosa da fare è misurare le distanze in questa fase dal sentimento del tempo di allora. La storia e le sue fasi non ritornano, ma le epoche – questo il suggerimento del solito Le Goff – sono destinate a dialogare tra loro.

Partigiani senza fucile

Un interrogativo ineludibile

Un ventennio non è certamente una parentesi. E dunque il lungo e complesso rapporto degli italiani col fascismo non può essere sbrigativamente archiviato da rapide contrapposizioni di comodo, che significano occultamento di obblighi estesi. Qui Galli della Loggia ha ancora una volta ragione nell'indicare frettolose e interessate autoassoluzioni, attribuibili più a furbizie dalle gambe corte che all'esigenza di confrontarsi con le proprie storiche responsabilità.

Una leggerezza e una disinvoltura destinate a pesare a lungo sulla coscienza del Paese, sulle debolezze della politica e sulla costruzione di un'etica di cittadinanza sempre messa all'ordine del giorno e sempre rimandata. Poneva perciò una questione ineludibile il liberale Niccolò Carandini quando si chiedeva nel dopoguerra: *“Dove finisce il fascismo e dove cominciano gli italiani”?*²⁷

A me pare altrettanto pertinente partire da un interrogativo che suona: sarebbe stata possibile la Resistenza senza la scelta diffusa dei *“partigiani senza fucile”*? L'avrebbero cioè spuntata le brigate sulle montagne senza il sostegno quotidiano – un'ospitalità problematica e drammatica – nelle campagne, nelle fabbriche, nelle città e nelle parrocchie: esito di una maturazione non priva di contraddizioni, ma tutta interna a una faticosa presa di coscienza quotidiana e popolare degli italiani, tanto più significativa in un Paese “giovane”, dove a

27 Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Bari 2008, p. 38

intermittenza si ripresenta la voglia di *regime*?

Un Paese che vede “all’inizio di ogni sua fase (1860-61; 1914-22; 1943-48) riprodursi puntualmente questo processo di partitizzazione del principio nazionale e quindi della legittimazione”?²⁸

Galli della Loggia ripete che “l’antifascismo sapeva, nonostante la Resistenza, di non aver riportato alcuna vittoria sul fascismo in campo aperto”.²⁹ Ma che cosa è il “campo aperto” in una lotta partigiana e di popolo? E comunque non è forse vero che, conseguita la vittoria con la presenza determinante degli alleati, si presenta il problema inevitabile della ricostruzione non solo delle città con le loro case, ma anche del popolo dei cittadini destinato ad abitarle?

La Pira, il sindaco santo di Firenze, lo sapeva bene e proclamò a Ginevra che “le città sono vive”. E poi, non è forse vero che bisogna provarci?

Non esisteva e non esiste alternativa praticabile: insomma, anche se la Resistenza è gracile, pensarono i nuovi padri della patria che fosse necessario aggrapparsi ad essa. Fosse pure il legno del naufrago che può consentirgli di raggiungere la riva e di continuare a vivere.

Né servono granché i confronti depressivi con le consorelle europee: quella polacca e quella greca, quella jugoslava e pure quella francese. Del resto gli esiti politici e istituzionali successivi evidenziano e premiano la “linea italiana” post-resistenziale.

Come rammentare “la gestione politico-militare della sconfitta a partire dal 25 luglio e sfociata nell’armistizio dell’8 settembre: una gestione che, al di là dell’intenzione stessa degli anglo-americani, produsse, per i modi in cui si svolse, un disfacimento pressoché assoluto dell’identità politico-statuale italiana”?³⁰

Se si dice che “la Resistenza italiana, lungi dall’essere capace di farsi carico di alcunché, non riuscì ad avere la forza politica ed ideologica neppure per farsi carico di se stessa, cioè di ammettere quello che essa era effettivamente stata: una guerra civile”³¹, resta comunque il problema di dar conto delle ragioni della resurrezione del Paese,

28 Ivi, p. 41

29 Ivi, p. 43

30 Ivi, p. 51

31 Ibidem

delle motivazioni e della riuscita della “ricostruzione” economica e sociale, del suo riprendere posto (anche con Trieste riaggregata alla patria) in un percorso che non può non dirsi nazionale.

Gli italiani che emigravano (non dimentichiamo neppure Marcinelle: emigranti contro sacchi di carbone) erano ancora quelli che Prezzolini descriveva tra le due guerre, che come varcavano il confine tornavano a parlare i dialetti regionali... Ma sarebbe negare il nostro secondo dopoguerra non vedere che i militanti dei diversi partiti, che marciavano e continuavano a scontrarsi nelle strade e nelle piazze sotto diverse bandiere ideologiche, si ritrovavano ad amministrare insieme le città nei medesimi consigli comunali.

Quei consigli comunali – più di ottomila – che incominciarono a lavorare subito dopo il 25 Aprile, anzi prima, perché toccò ai cittadini più attivi di tutte le fazioni provvedere al vettoviaggiamento delle popolazioni, al rientro degli sfollati e dei sopravvissuti ai campi di sterminio, al ricovero dei feriti, al rilancio delle fabbriche e della produzione.

Difatti si era cominciato prima del 25 Aprile infiltrando cattolici e comunisti negli apparati fascisti, anche quelli destinati ad acquisire il consenso, a partire dai dopolavoro. A questo risulta storicamente insufficiente la giustificazione di qualsiasi propaganda, vuoi rossa come bianca. Per dirla con un maoismo un po' ridicolo e finalmente desueto, le contraddizioni interne al popolo non gli impediscono di provare a ridiventare tale. Per questo suona perfino irritante la moda successiva di definire *antitaliani* i migliori tra noi.

Antitaliani?

C'è dunque un problema, né piccolo né da occultare: come è stata possibile la ricostruzione?

Ritorniamo al tema con le parole di Ernesto Galli della Loggia: “E la Resistenza italiana, lungi dall'essere capace di farsi carico di alcunché, non riuscì ad avere la forza politica ed ideologica neppure per farsi carico di se stessa, cioè di ammettere quello che essa era

effettivamente stata: una guerra civile”.³²

Il quesito resta comunque irrisolto, e la soluzione non discende dal fatto che la storiografia abbia poi più attentamente valutato le cose, non negando oramai che aspetti di guerra civile siano potuti convivere vuoi con il secondo Risorgimento, vuoi con la lotta di classe, vuoi quindi, complessivamente, con una lotta di popolo, non tutto ovviamente in armi.

Galli stesso, nelle ultime pagine del saggio, si incarica onestamente di ricordare che l'identità e la democrazia degli Stati Uniti d'America discendono dall'affermarsi di una parte e di una concezione all'interno di una guerra civile da tutti riconosciuta come tale. Si aggiunga pure il tentativo di “espungere il fascismo dalla storia d'Italia, di ricacciare i fascisti in una condizione di “stranieri di lingua italiana”, come ebbe l'audacia di definirli una volta Pietro Nenni”.³³

Ma un Paese che risorge e democraticamente si ricostruisce non deve la propria energia e il proprio destino a un'invasione di alieni definiti “alleati”. Bisogna cercare più a fondo nella materialità e nel cuore, quindi nell'antropologia, di questi italiani ex fascisti, fordisti, moderni, postfordisti, postmoderni e tuttora alle prese con il problema di congedarsi insieme dal Novecento. E di farlo in quanto popolo all'interno del continente europeo.

La ricostruzione di un paese è problema di tutta la sua classe dirigente, con le distanze che la angustiano, a partire dal divario mai superato dopo il Risorgimento tra il Nord e il Sud. E classe dirigente, vale la pena ripeterlo, non sono soltanto i politici, ma anche i giornalisti, i preti, le donne più avanti sul percorso dell'emancipazione, l'aristocrazia operaia, gli amministratori più illuminati, i professori che insegnano all'università e nelle scuole, gli imprenditori privati e quelli dell'Iri e dell'Eni... Anche questa classe dirigente, con le sue potenzialità e le dispiagate miserie, non è discesa sul Bel Paese in astronave dalla Luna o da Marte.

L'Italia degasperiana non è tutta democristiana né tutta antifascista: è un Paese che impiega tutte le energie – a partire da quelle migliori

32 Ibidem

33 Ibidem

presenti in una società civile eminentemente associativa e in forme del politico che strutturano una nuova identità di popolo democratico insieme a una nuova etica di cittadinanza – per raggiungere condizioni di vita dignitose e ottenere finalmente, dopo gli sviamenti di vent'anni di retorica, un posto autorevole in quella che continuiamo a chiamare comunità internazionale.

La subalternità nell'immediato dopoguerra degli organi di governo del Cln agli alleati angloamericani in alcune e in troppe circostanze non risulta discutibile ed è acclarata: qui Galli della Loggia ha ancora pienamente ragione. Eppure non ci sarà un italo-americano Poletti (quello al quale una polemica mano romana indirizzò sui muri della capitale l'invito in rima baciata "*meno chiacchiere e più spaghetti*") a Palazzo Chigi, o in un altro palazzo eminente del Paese.

Una circostanza che certamente non riscatta la mediocrità della monarchia, degli alti gradi delle forze armate, di Badoglio e dei badogliani, ma che nel contempo dice il rispetto e l'autorevolezza che gli italiani, in armi o in altro modo resistenti, si erano conquistati sul campo. Un campo probabilmente più "aperto" di quanto siamo soliti misurare.

Siamo ancora una volta rimandati al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica "lotta di popolo". Fondamentale in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano, di Sesto San Giovanni e di Torino. Di esse si è già ricordato quel che scrisse in prima pagina il *New York Times* del 9 marzo 1944: "*Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani*".

Credo di non andare troppo lontano dal vero se tra le cause per cui gli italiani stavano combattendo mettiamo ai primi posti la dignità nazionale e la ricostruzione della patria comune, non così lontane nei fatti e nella sensibilità di un popolo dalla sua quotidianità. Così come pare logico ribadire che lo stimolo all'ammirazione del *New York Times* fosse diretto al popolo americano.

Un sentiero per capire può essere l'evocazione della qualità dei leaders

postbellici. I De Gasperi, il giovanissimo Aldo Moro, il decisionista Fanfani, l'illuminato (non per tutti, e quindi rimosso) Giuseppe Dossetti. Ma poi anche Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio, Benedetto Croce e quel Pietro Nenni, così incauto nel definire i connazionali fascisti. Il titanismo dei capi emersi dal Novecento di ferro e di fuoco può rappresentare una pista, non saprei davvero quanto convincente.

Oppure saggiare un altro titanismo: quello di chi visse con grande passione, quasi spasmodica, i lavori della Costituente. Resta sempre il problema che anche questa genia non è sbarcata a Montecitorio da un'astronave. Come pure non può essere emersa dall'alveo ventennale fascista, dove si fosse eventualmente rintanata camuffandosi dietro i discorsi di un corporativismo similcattolico spurio e furbescamente equivocato, o partecipando con impeto giovanile ai ludi dei littorali. Tutti a ripetere in pubblico gli slogan su misura della "grande proletaria", per invece coltivare in privato, come i giovani studenti tedeschi della *Rosa Bianca*, le letture dei classici non addomesticabili alla propaganda del regime... Insomma né una classe dirigente né un popolo si improvvisano e fuoriescono dal nulla, custoditi e mimetizzati chissà come nelle caverne della storia.

Ed è indubitabile che nel secondo dopoguerra il popolo italiano si sia riscattato, ricostruito, e non sia finito senza patria nei grandi cimiteri della storia. Il nostro non è e non poteva essere il tragico destino dei curdi o degli armeni. Infine esistono esiti storici che non possono essere disinventati. Un lavoro lungo, non di rado tortuoso, ma destinato a mettere radici e a svilupparsi nel tempo in tutte le culture popolari tra loro ideologicamente in conflitto.

Basti per i democristiani richiamare il diverso e dialettico approccio al patrimonio resistenziale di De Gasperi e Dossetti. E' notorio – e risolto – il conflitto tra Secchia e Togliatti all'interno del Partito Comunista. Sarà un grande dirigente del Pci come Gianni Cervetti, installato per conto della corrente migliorista all'interno della federazione milanese, a convincere i militanti a sostituire le troppe bandiere rosse con il tricolore. La stessa linea napoletana e romana di Giorgio Napolitano, la cui presenza al Quirinale non risulterà meno

patriottica di quella di Carlo Azeglio Ciampi.

Sempre creativa, secondo il verso della corrente ma anche contro, la presenza degli esponenti azionisti, che se è vero che non riuscirono a farsi partito politico, nondimeno non cessarono di lavorare politicamente e culturalmente, e con risultati apprezzabili, all'idea di nazione.

Perfino il miglior Berlusconi, che pure ebbe modo, trascinato da un invincibile battutismo, di confondere il confino degli oppositori con la vacanza, ebbe espressioni di grande dignità nazionale commemorando a Onna in Abruzzo il 25 aprile del 2009:

*“Per molti di noi è un ricordo legato alle nostre famiglie, ai nostri genitori, ai nostri nonni, molti dei quali furono protagonisti o anche vittime di quei giorni drammatici. Per me è il ricordo di anni di lontananza da mio padre, costretto ad espatriare per non essere arrestato, è il ricordo dei sacrifici di mia madre, che da sola dovette mantenere una famiglia numerosa in quegli anni difficili. E’ il ricordo del suo coraggio, di lei che come tanti altri da un paesino della provincia di Como doveva recarsi ogni giorno in treno a Milano per lavorare, e che un giorno, su uno di quei treni, rischiò la vita, ma riuscì a sottrarre a un soldato nazista una donna ebrea destinata ai campi di sterminio”.*³⁴

Con una constatazione incontrovertibile: *“Tutti seppero accantonare le differenze, anche le più profonde, per combattere insieme. I comunisti e i cattolici, i socialisti e i liberali, gli azionisti e i monarchici, di fronte a un dramma comune, scrissero, ciascuno per la loro parte, una grande pagina della nostra storia.*

Una pagina sulla quale si fonda la nostra Costituzione, sulla quale si fonda la nostra libertà.

*Fu nella stesura della Costituzione che la saggezza dei leader politici di allora, De Gasperi e Togliatti, Ruini e Terracini, Nenni, Pacciardi e Parri, riuscì ad incanalare verso un unico obiettivo le profonde divaricazioni di partenza”.*³⁵

34 In “Corriere della Sera”, 25 aprile 2009

35 Ibidem

Una cagionevole identità di ferro...

Un'identità contraddittoria ed esile, una nazione malamente riparata dalla debolezza atavica dello Stato (è vero che veniamo quattro secoli dopo rispetto ad altri popoli europei la cui identità nazionale è stata forgiata prima dagli imperi e poi dagli Stati), ma una nazione che avanza zoppicando, e che per zoppicare continuando il cammino, come il biblico Giacobbe, deve credere in se stessa, insistere.

L'occhio analitico di Galli della Loggia vede benissimo, ma per così dire si innamora della propria acutezza e degli altri intesi come non-italiani. A ben guardare a fare problema in questo caso non sono i fascisti, ma quei comunisti che hanno sempre negato la lotta civile pur praticandola in nome della lotta di classe. Se la Resistenza viene tutta confiscata a vantaggio della loro visione, fortunatamente minoritaria anche nel campo dei marxisti italiani, e del loro interesse, finisce per non dare più conto né di se stessa né degli esiti.

È totalmente impotente cioè a far risorgere la patria e a ricreare l'idea di nazione. Perché di questo si tratta: il primo Risorgimento è troppo lontano, non soltanto per i cattolici intransigenti, ma oramai per tutte le nuove generazioni. E quindi un idem sentire doveva essere rapidamente trovato: questo, prima e al di là delle regole, era l'imperativo degli uomini della Costituente.

Ne furono coscienti, senza fingere di abbandonare le belle bandiere e perfino le ostinate ideologie. Ma riuscirono a scrivere insieme la Carta dei sogni e dei diritti comuni, non lasciando intendere di congedarsi dalle proprie ragioni, ma provando insieme ad andare oltre se stessi e le ragioni rispettive.

Gli esiti cioè della nostra Lotta di Liberazione non sono confrontabili con gli esiti della guerra civile americana. La nostra identità non è frutto di un taglio e di una sovrapposizione, ma discende dalla costruzione di un sentire comune dove la dialettica delle parti pone mano all'ordito collettivo, raramente mettendo la sordina alle ragioni di ciascuna fazione.

La concordia discorde ci appartiene ed è lo stigma della nostra radice di nazione. Non ci sarebbe una nazione italiana senza Dante

e la Divina Commedia. Ma il luogo del cuore e della mente dantesco è una Firenze così attraversata dalle lotte intestine da contrapporre sanguinosamente un quartiere all'altro. Un'inerzia che si prolunga come un filo rosso dentro le vicende della penisola.

Lo ha inteso Salvatore Natoli analizzando il trasformismo italiano, che risulta alla fine non privo di una propria capacità di riforma, che non è mera conservazione e neppure mero trasformismo. Non usciamo mai definitivamente dal perimetro del pericolo e dal confine del rischio, ma non restiamo neppure immobili e inconcludenti. L'Italia e la nostra idea di nazione crescono a loro modo, ossia *all'italiana*.

La nazione italiana ricomincia così, e così si affaccia alla postmodernità. E tiene aperto il proprio cantiere in quello della casa comune europea, dove le identità nazionali sono chiamate tutte a crescere nella relazione reciproca e a confrontarsi con un orizzonte mondiale: vedi caso, quello additato da De Gasperi e Altiero Spinelli. La globalizzazione può incominciare e comandare come finanziaria, ma è comunque incalzata dal destino delle identità nazionali e dalle traversie dei loro meticcamenti. Giochi economici e di potere creano la trama, ma poi sono le migrazioni bibliche dei corpi umani, di esseri personali e di interi popoli in cerca di condizioni di esistenza più dignitose e progredite, che impongono un imprevisto ordine del giorno. Uno spiazzamento al quale anche gli italiani faticano ad abituarsi. Perché le discontinuità accadono, non possono essere programmate.

Tornando alla Resistenza e al suo rapporto con la Costituzione, non è un problema dei soli comunisti, e basterà ricordare l'intervento prima del voto finale e conclusivo di Giorgio La Pira tendente a instaurare un incipit affatto diverso da quello che conosciamo: *L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro* (nella formulazione fanfaniana). L'incipit proposto da La Pira suonava: *In nome di Dio il popolo italiano...*

Rischiava veramente di saltare tutto e fu la consumata saggezza del presidente della Costituente, il comunista Umberto Terracini, che risolse la situazione negando la parola ai troppi che la chiedevano

e dicendo a Giorgio La Pira di restare in attesa del ritiro dalla sua mozione.

Così avvenne e la Costituzione, è, oggi ancora, la Costituzione di tutti. Soprattutto risulta illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione e dalle ragioni che essa aveva seminato negli anni di ferro e di fuoco. Ma anche su questo ci sarà modo di tornare.

Quel che importa ora sottolineare è che il minimalismo patriottico prende le mosse a partire dall'accettazione della confisca di una parte, in dialettica e a svantaggio delle altre parti, del patrimonio della Resistenza.

Se la Lotta di Liberazione fu soltanto lotta di classe dei comunisti e loro egemonia, in quanto tale, essa non è in grado di fare il fondamento di alcun secondo Risorgimento nazionale e di un rinnovamento necessario dell'idea di patria. Chi si oppone a questa visione non lo fa soltanto per ragioni di correttezza ed equità storiografica, ma perché ansioso di dar conto del processo faticoso ma comune di un popolo alla ricerca di se stesso.

Nessun antidoto corporativo. Non credo neppure fosse questa l'intenzione del "pio" Pietro Scoppola, più volte citato e criticato da Galli della Loggia. Il problema non è rivendicare la partecipazione tra le altre parti della propria parte. E' riduttivo citare le monache come "angeli" delle diverse carceri o fare l'elenco, davvero lungo, dei preti passati per le armi dai nazifascisti. Anzi, dai fascisti, perché questo compito i nazisti assegnarono ogni volta agli ascari disperati della Repubblica di Salò.

Insomma, non si dà popolo senza classe dirigente, e non si dà la classe dirigente senza popolo. Lapalisse. Non bastano a riempire l'orizzonte i "quadri cattolici" educati nei collegi dei gesuiti o degli scolopi. Le contraddizioni, i ritardi, gli inciampi non devono essere taciuti, ma la classe dirigente che ha guidato e riscattato il secondo dopoguerra deve essere emersa dalle nostre contrade.

Non è possibile dimenticare come gli scioperi delle due primavere del 1943 e del 1944, i primi nell'Europa occupata dai nazisti, siano risultati un fatto unitario. E siano spesso incominciati da un'azione rivendicativa condotta anzitutto dalle donne. Non è agiografia e

tantomeno profotemminismo. Non è neppure voglia di ecumenismo. (Avrò modo di provarlo più avanti.)

Inutile continuare a girare intorno al problema con la scusa di documentare: senza una visione della Resistenza che comprenda e metta al primo posto quelli che si sono voluti chiamare i “partigiani senza fucile” non si riesce a intendere cosa sia stata la Lotta di Liberazione, e risulta affidato al vuoto il problema di dar conto di un faticoso processo di ri-costruzione della patria.

Tardi, ma anche gli italiani sono riusciti a diventare nazione. E che il problema del fondamento e delle sue radici storiche non sia un fatto di scuola o di maniera è anche rappresentato a contrario dai tentativi del protoleghismo di trovare una famiglia storica dalla quale far discendere la propria stirpe rumorosa... Non a caso si sono inventati i Celti: il profilo etnografico più improbabile, con la sequela di matrimoni e di giochi adatti a perpetuarne l'introvabile memoria. Tutto per dire che è imprescindibile l'imperativo ad essere nazione. Che per questo tuttavia non funziona l'assegnazione della Resistenza ai soli comunisti. Né regge nei loro confronti l'accusa di una libidine acquisitiva funzionale a monopolizzare la comune memoria.

Ci fu anche un tornaconto dei cattolici a mettere la sordina sulla Resistenza. Un modo per incamerare voti durante il referendum sulla monarchia. Un modo per preferire al referendum sulla monarchia quello sull'anticomunismo: il 18 aprile 1948 è figlio non soltanto elettorale di questa strategia. E infatti non ci fu sintonia sul tema e durante i giorni della propaganda, senza sconti e sottigliezze, tra Alcide De Gasperi da una parte e Giuseppe Dossetti dall'altra.

Ma c'è di più. L'imperativo ad essere nazione ci ha accompagnati senza soste e senza sconti nei decenni del secondo dopoguerra. È toccato a uno che aveva militato fino alla fine dalla parte sbagliata, il ministro Mirko Tremaglia, già “ragazzo di Salò”, di ricondurre in Parlamento, modificando tre articoli della Costituzione e istituendo la circoscrizione Estero, il permanere di una solida rete di legami disseminati nel mondo e raccolti intorno all'idea della nazione italiana. Un'opportunità realizzatasi a partire dalle elezioni politiche del 2006 per circa tre milioni di italiani residenti all'estero, i quali possono

eleggere 18 parlamentari: 12 deputati e 6 senatori. Un “rientro” reso possibile dalla circostanza che gli italiani all'estero c'erano e ci sono, e si riconoscono in quanto tali.

Perché questa italianità all'italiana li ha accompagnati oltre oceano, ha visto alcuni di loro naufragare tragicamente sul legno mercantile del Sirio e del Mafalda, dare fiato al Columbus Day e a mille occasioni di riconoscimento, con un profilo non inferiore a quello dei nazionalisti irlandesi.

Un'italianità che scorre (sono oltre cento milioni i cittadini del mondo che portano un cognome italiano) da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico a *Gomorra* di Roberto Saviano.

La dialettica delle parti

Ogni democrazia contempla necessariamente, insieme al consenso irrinunciabile su principi comuni, una dialettica delle parti altrettanto irrinunciabile e talvolta non esente dai colpi bassi. Non succede soltanto agli italiani per la debolezza del loro profilo nazionale. È notorio come il procedimento secolare delle primarie negli Stati Uniti d'America veda negli opposti schieramenti qualcuno incaricato di mettere ogni volta le mani nel fango, anche quello privato, dell'avversario.

Non è sbagliato guardare con attenzione e ammirazione al profilo della Resistenza jugoslava. Senza tuttavia dimenticare gli esiti tragici e dissolutivi che fanno parte del lascito di Tito nei Balcani Occidentali e proprio in quella che tutti oramai ci siamo rassegnati a definire ex Jugoslavia.

Non si tratta ogni volta di assolverci, ma neppure di pensarci ogni volta nani in cospetto di giganti oltre il confine. Bisogna perciò ulteriormente porre l'attenzione – non soltanto per acribia storiografica – sulla nostra Resistenza *comune*. Ciò significa guardare negli avvenimenti e nelle carte senza sconti e fino in fondo.

Ma il capire non è fine a se stesso. Noi non siamo soltanto interessati a chiarire e a distribuire le responsabilità, perché sappiamo di dover

fare i conti con una fragilità nazionale che, lasciata a se stessa e senza manutenzione, non ci consente di stare in Europa da protagonisti e tantomeno nel mondo globalizzato.

Non sarebbe bastato il genio di Cavour a tessere la tela della nuova Italia. La guerra in Crimea e la presenza della flotta inglese nel mare siciliano durante la spedizione garibaldina fanno parte del quadro, delle sue compatibilità, e testimoniano del genio della nazione. Con questo genio – zoppicante – stiamo ancora facendo i conti. E per chi riesce a contare almeno con il pallottoliere, i partigiani con il fucile e i molti di più senza fucile sono in numero incommensurabilmente maggiore rispetto ai Mille di Bergamo e Brescia.

E' della politica sublimare, e sublimando creare. Il realismo storico e il minimalismo storiografico sono chiamati a concorrere, ma non possono avere la pretesa di imporre le proprie misure.

In fondo anche per Galli della Loggia la più grande contraddizione e debolezza è rappresentata dalla circostanza che il più importante soggetto armato della Resistenza italiana sono i comunisti, fedeli all'internazionalismo socialista e insieme attenti alla nazione italiana. Più numerosi dei combattenti di Giustizia e Libertà.

Ne è specchio fedele il comportamento del Clnai, il quale di fronte alle prepotenze titine e alle atrocità che si verificheranno lungo il confine orientale non fa nulla, “se non emettere ambigui proclami inneggianti all'amicizia italo-jugoslava”.³⁶ I comunisti cioè pagano lo scotto tutto ideologico e duramente marxista-leninista delle proprie ostinate convinzioni di classe. Per essi – sostiene Ernesto Galli della Loggia – risulta impossibile la dimensione nazionale-patriottica che, “allora come oggi, sarebbe stata necessaria perché essa potesse divenire davvero matrice di “memoria condivisa” per tutti gli italiani”³⁷.

Qui Galli della Loggia non si astiene dall'affondare il coltello: “Si tratta del fatto che la disintegrazione della statualità italiana in seguito all'8 Settembre creò uno scenario non solo di tipo preunitario, ma sarei tentato di dire addirittura seicentesco, nel quale tutti gli attori politici

36 Ivi, p. 66

37 ibidem

nazionali si trovano costretti (magari anche contro la propria volontà, in certi casi) a rappresentare ciascuno uno straniero, a doversi identificare in misura maggiore o minore con i suoi interessi”³⁸

Per cui niente di strano se qualcuno scoprisse che il già citato italo-americano Poletti si facesse chiamare dagli amici in privato e nei party don Rodrigo, e si circondasse non di fanti e carristi dediti a distribuire sigarette e cioccolata, ma di bravi con tanto di lungo ciuffo spavaldo...

Fa pensare l'osservazione: “Nella situazione apertasi con la crisi del ‘43 nessun soggetto politico italiano poté più permettersi di perseguire l’interesse nazionale del paese e basta”³⁹ Tale la tenaglia di un popolo costretto dalle incipienti ragioni della Cortina di ferro a muoversi tra “occidentali” e “orientali”, che “obbedivano a visioni del mondo incompatibili”⁴⁰

Non potendo prescindere da questo strabismo armato tra Washington e Mosca i resistenti si troveranno costretti a una lotta su due fronti: “E’ a partire da questa constatazione, infatti, che ognuno di essi avrà, oltre al fascismo, un secondo nemico: il proprio compagno di lotta (di oggi o di ieri) contro il fascismo”⁴¹

Qui l’analisi si fa più accurata, con una alterazione tuttavia delle proporzioni. Altro è il fascismo come nemico comune, altre le contraddizioni, talvolta esasperate, all’interno dei soggetti resistenziali.

Il nemico comune

Basterebbe ricorrere a una classica distinzione per ottenere un minimo di chiarezza: il nemico comune è il fascismo. Il fascismo ti mette in galera, ti tortura e ti mette al muro. Gli altri sono avversari, competitors ideologici, con i quali si collabora e anche si litiga, e

38 Ivi, p. 67

39 Ivi, p. 68

40 Ivi, p. 69

41 Ibidem

solo in casi estremi ed abnormi, ci scappa il morto. Perdere questa prospettiva, anche quando si tratta dell'uccisione del fratello di Pier Paolo Pasolini a Portus, significa non solo rendere nere tutte le vacche della notte, ma non cogliere il senso profondo e la direzione di una lotta che non cessa di essere di popolo.

Lotta per la libertà e per la patria comune. Alfredo Pizzoni dal 1943 al 1945 è presidente del massimo organo direttivo della Resistenza, cioè del Clnai. Dimesso d'autorità la mattina del 27 aprile 1945 dai partiti antifascisti per la colpa di essere un senza partito, risulterà per il medagliere "un vero e proprio Carneade".⁴²

E' indubbiamente un episodio che rimanda al settarismo dei vertici resistenziali, ma che certamente non porta acqua al mulino del "doppio nemico", così come viene inteso da Galli della Loggia. Così pure non convince e non regge alla prova dei fatti quella che sempre Galli della Loggia presenta come "l'assoluta subalternità allo straniero di entrambe le parti in lotta: straniero che fu il solo e vero vincitore, attentissimo per giunta a che nessun altro soggetto (il governo del Re come il movimento partigiano) s'impadronisse neppure di un briciolo della sua vittoria; e in secondo luogo la radicale divergenza di valori politici, di obiettivi e di sensibilità nazionale, esistente tra le diverse forze della Resistenza".⁴³

L'unilateralità quando si fa insistente diventa ossessione ideologica: esiste infatti anche un'ideologia dell'anti-ideologia. Esagerare non aiuta a capire. La prova che non lo consente è quella dei fatti. C'è un governo Parri che non ha al suo interno gli alti gradi degli eserciti alleati. Ci sono soprattutto ottomila consigli comunali dove, più volte la settimana, i diversi soggetti ideologici della Lotta di Liberazione si danno convegno, polemicamente ma costruttivamente, per amministrare i territori.

Non è solo emblematico e non è casuale che nel consiglio comunale di Sesto San Giovanni – Stalingrado d'Italia – seggano, intervengano, facciano polemiche, ma anche convergano su non pochi provvedimenti il senatore democristiano Giorgio Enrico Falck

42 Ivi, p. 75

43 Ivi, p. 77

e il segretario della Camera del Lavoro milanese Ciccio Fumagalli. Così pure l'affermazione del legame con il terrorismo degli anni Settanta ha senso reale se viene limitata a quella parte di comunisti che, tutto sacrificando alla lotta di classe internazionalista, pensarono di gridare alla "Resistenza tradita".

Non solo ovviamente le Fiamme Verdi del grande capo partigiano Enrico Mattei nulla hanno da spartire con questa visione e con la tradizione successiva, non solo le formazioni azioniste, ma neppure la linea del Pci che vede Palmiro Togliatti, sbarcato a Salerno, affermare da subito di volersi muovere in direzione ostinatamente contraria rispetto alla parola d'ordine del Congresso di Livorno del 1921.

Così pure suona prima disattento e poi sommario il giudizio nei confronti delle posizioni e delle valutazioni diverse e contrarie alla sua, che Galli della Loggia definisce in fascio "*storiografia convenzionale*": quella "che ha dominato incontrastata i primi quarant'anni della Repubblica, identificandosi pienamente con le esigenze politiche del resistenzialismo ciellenistico e con la sua versione/visione delle vicende italiane".⁴⁴

Semplicemente le vicende italiane stanno lì a dire tutt'altro. Mancano nella ricostruzione di Galli della Loggia troppi luoghi, troppe città, troppi soggetti, troppi operai e tecnici, troppe donne, troppi preti e troppi giovani renitenti alla leva: gli italiani concreti che non volevano necessariamente vivere un'epopea, ma che non se la sono sentita di tirarsi indietro quando hanno capito che bisognava mettere in gioco la vita per la libertà ed una patria comune. Non sono tutti "attendisti", o dobbiamo dare dell'attendismo una più complessa e rivisitata valutazione.

Si tratta in effetti di un universo politico schematicamente dicotomico: da una parte la "piatta versione ciellenistica dell'antifascismo", dall'altra l'anticomunismo come cultura di fatto ma non ufficiale del sistema politico postbellico.

Un quadro cui difficilmente potrebbe in seguito calzare la dizione politica corrente di "arco costituzionale", e che si reggerebbe sul

44 Ivi, p. 85

ripetersi di un artificio tattico, ma scarsamente culturale, su un idem sentire costantemente alla ricerca di se stesso, pur tra mille dissimulazioni. E come sarebbe possibile chiamare un simile artificio non diciamo patria, ma almeno repubblica democratica?

Si legittimerebbe inevitabilmente la conclusione del Giannini dell'Uomo Qualunque: “*Se qualcosa è mortale sulla terra, l'idea di patria è la più mortale di tutte*”.⁴⁵ Ma gli antifascisti sono uomini mediamente coraggiosi e italiani normali, non uomini qualunque. Come pure la patria costruita dal Primo Risorgimento non è opera di italiani qualunque.

Né si riesce a vedere come potrebbero andare diversamente le cose e i pensieri: l'assenza di fondamento obbliga all'incertezza, e sul piano civico a una disperante anomia. Gli antitaliani avrebbero in tal modo la loro nonpatria.

Antifascismo e Costituzione

Ci penseranno gli avvenimenti della Costituente a chiarire il dilemma. Galli della Loggia li ignora e si esercita in comparazioni con le costituzioni di altri paesi democratici che, così evocate, risultano scarsamente eloquenti.

Se “la Carta costituzionale e l'antifascismo sono la stessa cosa, chi più di quegli attori politici che sono stati protagonisti storici di entrambi ha diritto di accettare o rifiutare l'iscrizione di nuovi soci, vale a dire di legittimare (o delegittimare) tutti gli attori nati successivamente?”⁴⁶

Le cose non stanno così. La Costituzione è fondata sulla Resistenza e l'antifascismo viene esplicitamente definito e votato come il “prevalere della persona rispetto allo Stato”.

Come si vede la legittimazione ha un altro luogo e un altro diritto, proprio perché spetta alla Costituzione riconoscere i diritti, che come tali ineriscono alla persona. *Riconoscerli*, e non attribuirli.

Quindi la Costituzione e l'antifascismo *non sono* la stessa cosa. La

45 Ivi, p. 113

46 Ivi, p. 120

Costituzione poggia cioè sull'antifascismo e fa propria con un voto esplicito ed unanime la concezione personalistica, che è uno dei filoni, probabilmente non il maggioritario, tra le culture dell'antifascismo. La cosa è così evidente che Palmiro Togliatti intervenendo per appoggiare l'ordine del giorno di Dossetti si esprimerà in questi termini: io non ho la medesima concezione di persona di Dossetti, tuttavia consento sul fatto che la persona sia a fondamento della nostra Costituzione e dei diritti da essa riconosciuti.

I fatti fondatori li pone e li interpreta la politica, quella che conosce la storia e, proprio per questo, è in grado di interpretarla e di discostarsene. Nessun determinismo è all'altezza dell'operazione compiuta dai padri costituenti. Va ribadito infatti che la Costituzione fu scritta essenzialmente dai politici, vocationalmente più attenti al senso dei fatti che a una loro lettura acribica, come è invece giustamente proprio dei giuristi.

Ai politici importava la ricerca del fondamento della nuova Repubblica, l'unico in grado di sporgersi oltre lo spirito di fazione, e quindi l'elaborazione di un mito nazionale comune, senza il quale la politica prima si riduce ad amministrazione e poi dimissiona dal proprio sogno e dal proprio disegno: dalla propria missione. La formula del Secondo Risorgimento allude a questo tentativo di assalto al cielo, anche per la constatazione che gli esiti di due guerre disastrose e del regime a diverso titolo loro consentaneo aveva consumato gran parte della forza unitiva e legittimante del primo.

Il coraggio di andare oltre, anche oltre se stessi, nasce così. Anche se solo più tardi, gli italiani riconosceranno a loro volta e faticosamente un proprio "patriottismo della Costituzione". Davvero non è facile dar conto della complessità della nostra storia nazionale recente. È comunque evidente che nessun determinismo storiografico è in grado di comprenderla. In particolare di dar conto dei suoi non geometrici soggetti.

È così che la politica, che ha da tempo smarrito il suo primato ed è palesemente circondata più dal risentimento che dall'attenzione, viene sollecitata (o più realisticamente verrebbe evocata) dall'urgenza degli avvenimenti, nonostante difficoltà, ritardi, e una palese miseria,

a recuperare anzitutto la propria dignità e quindi il proprio ruolo in nome della nazione.

Non a caso il Pci appare nell'orizzonte dei comunismi internazionali una sorta di ossimoro: fedele a Stalin e nel contempo fedele alla democrazia italiana. Un partito siffatto è vissuto, s'è evoluto e ha disseminato l'Italia di festival dell'Unità. E se è vero che "la partitizzazione dell'idea di nazione era un fatto tutt'altro che nuovo nella vicenda italiana",⁴⁷ è altrettanto vero che vale per le nostre indagini storiche l'avvertenza di papa Francesco: i fatti valgono più delle idee, ed è necessario evitare l'eccesso diagnostico.

Anche gli ossimori camminano nella storia recente con le gambe e con la testa (ma anche con il cuore) dei "militanti politici": una figura, sotto tutte le bandiere, scomparsa dalla fine degli anni Ottanta dal quadro della Repubblica. Una figura e un'antropologia che hanno attraversato la quotidianità della democrazia degli italiani, dando corpo e senso, sotto tutte le bandiere, alle ideologie, nel mentre le piegavano ai disegni della politica necessaria.

E forse varrebbe la pena di rileggere in proposito le pagine di Claudio Magris sulla Mitteleuropa e quelle di Breton, per il quale il militante era semplicemente colui che aspettava il treno il giorno e la notte alla stazione... Per questo Paese e il suo futuro i militanti, senza smettere e anzi spesso esaltando le reciproche differenze, hanno saputo differire bisogni concreti e stringenti pur di creare un futuro italiano se non per i figli almeno per i nipoti.

Per questo se può essere talvolta vero che l'Italia è diventata il Paese dove si fa più spazio a ciò che non è nazionale, resta tuttavia da dimostrare – in una modernità tutta peculiarmente italiana – che "la Repubblica non è mai riuscita a divenire una patria, e la democrazia non è mai riuscita a incontrarsi con la nazione"⁴⁸.

A non pochi italiani i lavori della Costituente sembrano invece una diversa e riuscita testimonianza. Roberto Benigni non è un visionario né un solitario. Anche perché le eccessive concessioni al determinismo storiografico e al minimalismo storico significano di fatto, sul terreno

47 Ivi, p.129

48 Ivi, p. 137

della cittadinanza politica, un'inutile depotenziamento delle sue scelte e soprattutto delle sue possibilità.

La nuova spinta del 25 Aprile

Ha lasciato scritto un resistente di Milano: “Viene un momento nel quale la coscienza ti pone un imperativo al quale non ti puoi sottrarre senza perdere la stima di te stesso”. Una frase nella quale è raccolta la dignità di una intera città e della nazione italiana.

Di Milano è stato detto recentemente che seppe essere la capitale della Resistenza. Una Milano tuttavia carica di contraddizioni, al punto che Giorgio Bocca arriverà a definirla “ambigua”.

Ma Milano è la città più bombardata d'Italia. Una città distrutta e affamata della quale lo storico Alberto De Bernardi ha recentemente ricordato che la media era di 2000 calorie per cittadino, per poi scendere a 1700 alla fine della guerra; con i picchi in discesa che la statistica si incarica di smussare soltanto sulla pagina.

Per tutte queste ragioni, dopo settant'anni, il 25 Aprile continua a rappresentare un punto di arrivo e un punto di partenza. Di arrivo, perché conclude quella dolorosa vicenda, iniziata all'indomani della fine della prima guerra mondiale, che avrebbe lasciato un Paese profondamente cambiato e inserito in un contesto globale radicalmente nuovo.

Di partenza, perché nel momento stesso in cui quella dolorosa parentesi si chiudeva, subito se ne apriva un'altra, quella della ricostruzione civile e istituzionale dell'Italia.

E' dalla nostra quotidianità, e soprattutto dalla quotidianità delle associazioni che organizzano la memoria della Lotta di liberazione, che ripartono le domande nei confronti della Resistenza, in particolare gli interrogativi delle nuove generazioni, che al patrimonio di questa storia non possono rinunciare, interrogandola il più delle volte al di fuori degli schemi del passato recente.

E' necessario ripetere, fino all'ossessione, che la memoria non è archeologia. Fare memoria è ritornare sui passi per ritrovare le tracce

di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente i semi della speranza e del progetto. Per questo non deve essere né ignorata né sprecata. Perché il fare memoria è un procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole, a dispetto delle proprie intenzioni.

Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata. Ma non solo. Significa ricostruire lo sciame della memoria e delle sue discordanti interpretazioni. Ciò equivale a riproporre dopo settant'anni il rapporto tra la Lotta di Liberazione e la storia della Repubblica. Ricordando che se una parte degli italiani non amava parlare della Resistenza, sul fronte ideologico opposto si discuteva della "Resistenza tradita". Anche per questo, dopo settant'anni, la lotta di liberazione chiede di essere rivisitata.

D'altra parte la complessità della Resistenza è in grado di dar conto della complessità della sua memoria. Avendo chiaro che nel processo di lenta liberazione degli italiani non è solo presente il rifiuto del fascismo, la ribellione quotidiana ai suoi riti e all'invasione della sfera privata, ma anche un'idea di rinascita nazionale.

Una visione della Resistenza che non ne restringa il perimetro per l'incapacità a coglierne la vera dimensione collettiva e popolare, le dinamiche che attraversano gli eventi e i territori, i tempi diversi e i luoghi, e le classi sociali.

È in questo quadro che le tre dimensioni interpretative che fanno capo alla lotta insurrezionale e di liberazione dal fascismo si ricompongono in maniera asimmetrica nel quadro complessivo di un Paese che cambia non soltanto il regime, ma che per farlo ha ancora una volta bisogno di rifare i conti con una storia di particolarismi e con le culture che ne discendono.

Le donne

A ricostruire il Paese furono allora le stesse forze politiche che erano state forgiate dalla comune esperienza della Resistenza ed esaltate dalla Liberazione, e lo fecero a partire da una sinergia di straordinaria

importanza e da una collaborazione storica tra due blocchi che, seppur profondamente divisi, seppero unire le loro migliori energie ed intelligenze intorno a una comune idea non solo di Stato, di società e di cittadino, ma anche e soprattutto di uomo. Sarebbe davvero interessante ritrovare gli incunaboli e riannodare i fili lungo i quali si riuscì a ricostituire concretamente l'idealtipo della persona dopo le caricature marionettistiche della dittatura.

Il balilla e l'orbace, il libro e il moschetto, un'idea imperiale ricostruita su letture affrettate e biginesche di Tacito e Virgilio: il tutto reso incredibilmente credibile dalla sagacia pubblicitaria di una inarrestabile propaganda. La radio come strumento di autolegittimazione e acculturazione collettiva.

Fu probabilmente il lavoro catacombale di mille cenacoli partitici ed ecclesiali, l'università del confino e del carcere a forgiare gli uomini in carne ed ossa portatori dei rudimenti di una nuova cultura alla quale la giovane democrazia italiana sarebbe riuscita ad attingere per tempo i materiali costruttivi della nuova classe dirigente.

La mappa fu rappresentata dal testo della Costituzione, fondato sull'antifascismo, come si è osservato, ma non sovrapponibile all'antifascismo in maniera meccanica. Sarebbe misconoscere l'operazione politica e creativa compiuta dai costituenti.

Con il merito storico e collettivo – e cioè attribuibile a tutti in maniera trasversale – di avere da subito saputo individuare il luogo di un rilancio indispensabile della nuova persona democratica. Questo luogo fu per i politici e per gli italiani di tutte le città e delle campagne il *lavoro*.

E' il lavoro il grande ordinatore della nostra società, prima e più della legge, oggi come allora. Allora la difesa delle fabbriche e delle macchine significò la volontà di ricostruire il Paese nella libertà, nella giustizia, nell'uguaglianza, perché il superamento delle distanze sociali continua ad essere la spinta ineliminabile di una vera democrazia. Il lavoro come disseminazione personale e familiare – e riformatrice – della ricostruzione che prese in tutta Europa il nome di Piano Marshall.

Fu lungo questa linea interpretativa che i costituenti si convinsero

che fosse possibile rintracciare “*una ideologia comune*”, oltre le parti, sulla quale fondare il nuovo edificio nazionale.

Resta da dire una parola in più sui soggetti in campo e sulla loro trasformazione, a partire dalle donne. Sono 626 le donne partigiane fucilate. E del resto la loro partecipazione all’epopea in montagna è stata fin dagli inizi sottovalutata. Al punto che in più di un’occasione venne loro sconsigliata la partecipazione ai cortei e alle manifestazioni di giubilo successive alla vittoria del 25 Aprile, come non confacente alla riservatezza e alla dignità femminile.

È dunque un grande merito di Antonio Pizzinato l’aver recentemente ricostruito il ruolo determinante e addirittura “scatenante” della presenza femminile negli scioperi del marzo del 1943. Scioperi lentamente iniziati a Torino e poi dilagati alla periferia nord di Milano, a Sesto San Giovanni, a partire dal Reparto Bulloneria della Falck Concordia, dove su 420 operai ben 400 erano donne.⁴⁹

Sono loro che prendono a calci, con i pesanti zoccoli che il lavoro richiede, le squadacce dei fascisti inviati in fabbrica per ricondurle al lavoro. Sono sempre queste donne a denunciare e respingere le condizioni di vita assolutamente insufficienti, rappresentate nella mensa aziendale da un primo scarso e da un mezzo uovo come secondo piatto.

Ovviamente non omettono di chiedere la parità di trattamento. E vale la pena ricordare che uno dei primi provvedimenti del governo Badoglio sarà chiudere i sindacati fascisti.

49 Le sequenze della vicenda sono un autentico caso di studio. Gli scioperi erano iniziati il 5 marzo – 19 giorni prima – alla Fiat di Torino. I primi ad incrociare le braccia erano stati gli operai qualificati, che riuscirono in seguito a trascinare le altre maestranze, con una qualche difficoltà. I camionisti dalla Fiat che si recano a Sesto San Giovanni per caricare bulloni, informano dell’accaduto gli addetti del reparto Bulloneria della Falck Concordia. A muoversi immediatamente sono le donne che, con il sostegno di alcuni compagni di lavoro, riescono a bloccare il reparto il 23 marzo, incluso il turno di notte. Fascisti e polizia entrano in fabbrica per costringere invano gli operai a tornare al lavoro. Nella notte vengono anche effettuati arresti nelle case. Il mattino del 24 entra in sciopero tutto lo stabilimento Concordia Falck. Quindi nel pomeriggio scioperano tutti i reparti della Falck di Sesto San Giovanni. La mattina del 25 marzo scendono in sciopero la Ercole Marelli, la Magneti Marelli, la Breda, la Pirelli. Sono 50.000 le tute blu che incrociano le braccia. Seguono il Tecnomasio Italiano Brown Boveri, a Milano, insieme alla Borletti, all’Alfa Romeo del Portello, all’Isotta Fraschini, alla CGE. La Franco Tosi di Legnano.

Il mondo cattolico milanese e il crollo del fascismo

“Mondo cattolico”

“L’aspirante è tra i primi in tutto per l’onore di Cristo re”. Questa frase, che apre il *Manuale dell’aspirante* della Giac (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), dovuto in larga parte alla penna di Luigi Gedda, ha segnato la vita di almeno tre generazioni di cattolici italiani a cavallo fra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto: come a dire coloro che, uscendo dagli oratori e dalle realtà associative, ebbero il difficile compito di farsi classe dirigente in quella che è stata la più tormentata fase di cambiamento attraversata dal nostro Paese in quasi centocinquant’anni di storia unitaria.

Milano – più di Roma – è la capitale di questo che si è soliti chiamare “mondo cattolico”, del quale sono stati stilati negli anni numerosi certificati di morte, e che invece è sopravvissuto e sopravvive alla secolarizzazione, che pure lo trasforma.

Un dato sociologico di comune dominio dice che ogni domenica otto milioni di italiani si ritrovano insieme sotto le navate di una chiesa per la messa, condividendo, più che una dottrina, com’era nei giorni turbinosi del fascismo, del crollo del regime e del dispiegarsi della Lotta di Liberazione, una fede e il tentativo di ricostruire un progetto di vita, non solo per sé.

Già l’espressione “mondo cattolico” è attraversata da un sottile senso contraddittorio. Quando ci riferiamo alle componenti religiose, sociali e politiche dell’area cattolica pensiamo ad un’area culturale,

vasta ma particolare, distinta dalle altre. Il termine “mondo” risulta invece totalizzante e indica un completo sistema di rapporti: un mondo erede del mondo sociale esistente prima dello sviluppo capitalistico.

Un mondo peraltro che ha continuato a vivere e a trasformarsi in quello che Norberto Bobbio definiva “un Paese di diversamente credenti”.

Gramsci lo vedeva così: “l’Azione cattolica rappresenta la reazione contro l’apostasia di intere masse, imponente, cioè contro il superamento di massa della concezione religiosa del mondo. Non è più la Chiesa che fissa il terreno e i mezzi della lotta; essa invece deve accettare il terreno impostole dagli avversari o dall’indifferenza e servirsi di armi prese a prestito dall’arsenale dei suoi avversari (l’organizzazione politica di massa). La Chiesa è sulla difensiva”.⁵⁰

La Chiesa è sulla difensiva. È vero. Ma non ci resta volentieri e non ci resta indefinitamente. Milano è la città-test di questo processo che sta sotto i nostri occhi. E nel raggio più vasto di quelle che il cardinale Scola definisce “terre ambrosiane” risulta ancora illuminante un giudizio di Giorgio Bocca, che generalmente non si mostra troppo longanime nei complimenti a quest’area. Scrive infatti Bocca: “Senza l’aiuto del clero tre quarti della pianura padana sarebbero rimasti chiusi e difficilmente accessibili alla ribellione”.⁵¹

Un largo cuneo cioè all’interno di quella società rurale ritenuta più tradizionalmente religiosa e socialmente conservatrice, non particolarmente attenta ai diritti e ai valori di libertà. E tuttavia senza di essa la lotta clandestina non sarebbe stata possibile. L’associazionismo cattolico, la sua cultura, le canoniche, il mondo contadino hanno infine dimostrato diversi livelli di consapevolezza, offrendo altrettanti indispensabili supporti per i combattenti alla macchia.

Due punti di riferimento ha avuto il mondo cattolico nella metropoli milanese durante il ventennio fascista, nel crollo del regime, nella

50 Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1973, p.230

51 Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee, Avellino 2014, p. 13

Lotta di Liberazione e nei prodromi della ricostruzione: l'arcivescovo Schuster e l'Università Cattolica di padre Agostino Gemelli. E quindi una serie di quadri che ne hanno accompagnato l'azione dal centro alle periferie.

Periferie "esistenziali" diremmo nel lessico recente di papa Francesco, più propriamente parrocchiali allora. Con un'avvertenza: chi voglia scegliere un punto di vista dovrebbe guardare anche in questo caso più dal lato della quotidianità, dove i movimenti e le istituzioni si incontrano, talvolta entrano in dialettica, comunque sempre convivono dando origine a eventi che li accomunano.

Una condizione e uno sguardo siffatto non devono tuttavia spingere a pensare a una qualche "cinghia di trasmissione". Niente ha più caro il mondo cattolico delle proprie molteplici autonomie, tenute insieme e collegate, oltre che dalla fede nel Nazareno, da un non mai smesso primato dei processi formativi.

Perché vedeva bene don Giuseppe De Luca quando volendo dar conto dell'unità pluralistica che si articola intorno alla Chiesa istituzione, osservava, con realismo e con sapienza biblica, che i cattolici italiani amano distinguersi in tribù, e ne contano assai più delle dodici di Israele. Sono queste articolazioni interne del mondo cattolico che consentono alla gerarchia di avere un'influenza nelle vicende politiche senza dividerne una responsabilità altrettanto diretta. Più critico ovviamente il giudizio dall'interno dell'area cattolica medesima.

È Pietro Scoppola a farsene carico: "La Chiesa in Italia, durante il periodo fascista si veniva progressivamente trincerando in una concezione etico-politica che riduceva i doveri del cittadino verso lo Stato al rispetto dell'autorità costituita: così ogni tentativo di opposizione politica dei cattolici al fascismo finiva con il cadere sotto il giudizio morale e religioso della Chiesa e alcuni degli interventi della Santa Sede di cui più si avvantaggerà il fascismo poterono apparire giustificati da motivazioni morali e religiose".⁵²

52 Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1973, p. 67

La curia ambrosiana

Per i biografi e per quanti se ne sono a diverso titolo occupati il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster non amava e non era adatto alla politica. Tutto il suo lungo tirocinio di abate benedettino lo rendeva estraneo ai maneggi e agli *arcana imperii*.

Egli stesso ne era così consapevole da premettere al volume edito dalla curia milanese su *Gli ultimi tempi di un regime*,⁵³ una confessione addirittura disarmante: “Gran parte di questa eccezionale forma di attività pastorale per la salvezza del nostro popolo, si è svolta durante i ripetuti colloqui avuti nel semestre scorso con l’Ambasciatore Germanico, col Console Generale del Reich a Milano, colle Autorità Partigiane, col Maresciallo Graziani, e finalmente col Duce medesimo, la vigilia della sua caduta. Anche adesso mi manca però il tempo per poter stendere più diffusamente le mie memorie. L’Arcivescovo di Milano non può concedersi davvero il lusso di scrivere delle autobiografie!”

Nel momento in cui ne scrive l’Arcivescovo sembra prendere le distanze dalla materia, dai personaggi e finanche dal proprio ruolo. Non si confessa, pur usando il *sermo humilis*, né propone diagnosi interpretative. Come a codificare la distanza, assume il tono della scrittura diplomatica e non si astiene dallo scialo delle maiuscole.

Colloqui drammaticamente storici e prese di posizione gravide di conseguenze assumono nell’animo e poi nella scrittura di Schuster la forma e il senso – parole sue – di una “*eccezionale forma di attività pastorale per la salvezza del nostro popolo*”. Quindi il ruolo di pastore d’anime non lo ha mai abbandonato, e da quel ruolo ritorna agli episodi come guardando e guardandosi da fuori, pur essendone stato o inevitabile protagonista o regista. Non certo un invitato di pietra. Per cui non stupisce che la raccolta del testo si apra con un telegramma a monsignor Spellman, arcivescovo di Nuova York. Un testo da arcivescovo a arcivescovo, scritto in latino liturgico, col quale si proponeva di risparmiare ai cittadini inermi di Milano i

53 I. Card. Schuster, Arcivescovo di Milano, *Gli ultimi tempi di un regime*, “La via”, Milano 1946, p. 5

bombardamenti delle fortezze volanti. Un telegramma che tuttavia non ricevette risposta.

Più avanti Schuster non nasconde di essere pressato dai parroci della diocesi e di soffrire tutta la dissimmetria che separa l'ambito della Chiesa da quello partitico, per cui ripropone quasi a se stesso la classica distinzione: "Il fine della politica è terreno; quello della Chiesa è celeste". Ma poi si tratta ogni volta di intervenire attraversando un confine che si è fatto maledettamente poroso perché le bombe e le pallottole non fanno distinzione tra cittadini e fedeli. E del resto durante tutto il ventennio la prossimità e il confronto tra le strutture parrocchiali e diocesane e quelle del regime aveva obbligato a prese di posizione non meramente tattiche.

La vita quotidiana come le radici del consenso sono comuni, nel senso che sono proprio le stesse, per la Chiesa e per lo Stato totalitario. L'associazionismo cattolico è in competizione inevitabile con quello mussoliniano, di volta in volta guidato dagli Starace e dai Farinacci, anche perché non è mai venuta meno la scelta del primato educativo in un mondo cattolico che come tale non poté mai risultare spalancato all'egemonia del fascismo.

Ed è solo tenendo conto di come Schuster concepiva il proprio profilo da una parte, e di come dall'altra la questione del consenso fosse importante per un regime che faceva dell'indottrinamento e della propaganda in tutti i settori, compreso quello operaio con i dopolavoro, un punto irrinunciabile della propria prospettiva, che è possibile approcciare la prismatica personalità e i meandri dell'azione di questo grande cardinale nella scia di predecessori altrettanto importanti.

Non a caso all'indomani della sua morte, il conte G. Dalla Torre scriveva su "L'osservatore Romano", quasi a suggerire esplicitamente una chiave di interpretazione di un episcopato durato 25 anni: "È necessario comprendere questo vescovo che ha avuto un solo intento quaggiù: la salute delle anime. È necessario premettere che Egli né a Dio né agli uomini chiedeva di più, e nulla prima di questo. Ciò che è lineare, coerente perché è necessario, perché in definitiva benefico su codesto piano spirituale, può apparire a chi guarda e giudica da

altri piani incongruenti e persino contraddittorio (...). È un errore. L'errore dello storico che rifiuta non solo la psicologia degli attori della storia, ma la realtà dell'essere loro e della loro missione sotto la specie di un bene che valica le vicissitudini immediate ed episodiche".⁵⁴ Non solo una chiave di interpretazione dunque, ma, a ben guardare una messa in guardia nei confronti del giudizio storico, e più ancora di quello politico, a considerare che quelle che sul piano loro proprio possono apparire improvvise interpretazioni e concessioni, oppure contraddizioni, ottengono una spiegazione e quasi una legittimazione se confrontate con la missione pastorale di chi ha occupato una tanto importante cattedra arcivescovile.

L'ottica del pastore non è cioè quella dello schieramento politico, ma allude ad una visione altra così come a un fine che trascende le contingenze.

Sullo stesso registro si esprime Giovanni Battista Migliori sul quotidiano "Il Popolo" del 31 agosto del 1954: "Schuster non fu un politico. Non volle esserlo e ricusò sempre di essere considerato come tale. Era e fu sempre solamente il Vescovo. Che si occupa dei fatti politici quando questi toccano l'altare; delle dottrine politiche quando rappresentano una insidia per la fede, i costumi, la libertà della Chiesa. Che se ne occupa perché l'occuparsene e preoccuparsene risponde al suo mandato e al mandato divinamente commesso alla Chiesa di *regere et docere*. Sotto questa luce debbono essere valutate le speranze, che egli palesemente nutrì, di esercitare una influenza moderatrice e tutta cristiana sul fascismo nella città e nella diocesi, quando il fascismo dominava e straripava; e noi non esitammo mai a riconoscere la limpida nobiltà delle intenzioni e dei mezzi. Come non esitammo a riconoscere che a quanto operò in consonanza di tali speranze si deve (altro dei sempre adorabili segni della Provvidenza) se il cardinale Schuster potette avvalersi del proprio prestigio personale per sottrarre vittime alle persecuzioni e alle rappresaglie tedesche e fasciste, per salvare impianti industriali ed edifici, per porre in essere lo storico tentativo di persuadere Mussolini ad arrendersi al Comitato

54 Angelo Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato del card. A.I. Schuster*, in "Archivio Ambrosiano" XXXIV, Milano 1978, p. 15

di Liberazione, evitando così nuovi eccessi e nuovo spargimento di sangue”.⁵⁵

Schuster comunque non arretra e apre i locali della curia alle trattative fra gli esponenti delle fazioni in lotta così come ai pacchi dei viveri destinati alle popolazioni indigenti. Ha espressioni accorate per le incursione aeree che desertificano le case e il suo giudizio rispetto agli avvenimenti emerge senza mezze misure o zone d'ombra : “Una lotta fratricida con vittime innocenti, una lotta fatta di odio, di livore umano con vera caccia all'uomo, con metodi così crudeli che farebbero disonore alle belve della foresta”.⁵⁶

E ancora: “Oh! I nostri centocinquanta Cappellani caduti in questa guerra nelle lande ghiacciate della Russia, in Africa, nell'Albania, compiendo il sacro loro ministero”...⁵⁷

E alla fine quasi un anatema: “Si direbbe l'ora di Barabba!”⁵⁸

Eppure – non è un paradosso – il punto di vista di Schuster, proprio perché sicuramente lontano dalla politica politicante, al punto da rischiare di esserne strumentalizzato per eccesso di ingenuità e schematismo, risulta alla fine utilissimo a una comprensione né ideologica né ingenua della fase finale del fascismo e della vittoria della Lotta di Liberazione.

Epopèa e quotidianità

Pare cioè utile nuovamente richiamare a questo punto lo sforzo in atto di una storiografia chiamata a dar conto della complessità della Lotta di Resistenza, non tutta configurabile nell'epopea in montagna. Non tanto perché, come è scritto nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea, “eroi non si rimane”, ma piuttosto perché il recupero del volto quotidiano della critica diffusa e dell'opposizione al fascismo non si limita a completare in itinere un quadro

55 Ibidem

56 I. Card. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, op. cit., p. 12

57 Ibidem

58 Ivi, p. 13

evidentemente complesso, ma arriva probabilmente a consentire una comprensione insieme più puntuale e più profonda.

Una lezione cioè che ha maggiori possibilità di parlare a tutti perché va alla radice di una opposizione e di una lotta nella quale molteplici elementi della stessa quotidianità sono via via confluiti, non tutti catturabili dalle narrazioni ideologiche maggiori.

Né si tratta soltanto di render ragione di una vicenda complessa, bensì di renderla fruibile anche per le nuove generazioni. Se l'epopea si allontana, la quotidianità resta tra noi come tramite di comprensione e di empatia.

Quotidianità chiama quotidianità, si potrebbe dire. Anche uno storico notoriamente laico e di sinistra come il già citato Luigi Borgomaneri ha recentemente sentito il bisogno di rivisitare la Resistenza milanese, e attraverso una documentazione inedita e la testimonianza di Lamberto Caenazzo, allora giovanissimo partigiano del popolare quartiere del Giambellino, ha ricostruito la figura e le imprese di Carlo Travaglini, un maturo intellettuale di origine tedesca che, espulso dalla Germania negli anni Trenta, dopo essere stato rinchiuso in un Lager, si beffa per mesi di Wermacht e Gestapo grazie alla perfetta conoscenza della madrelingua tedesca.

In tal modo, il Travaglini riesce ad alternare nella Milano occupata operazioni spericolate, come il salvataggio dalla deportazione di centinaia tra operai, ebrei ed ex prigionieri di guerra alleati, finché, scoperto, decide di continuare la sua lotta contro il nazifascismo in una formazione partigiana nel Lecchese.

Dalla metropoli sinistramente sovrastata dal carcere di San Vittore e da Villa Triste in via Paolo Uccello, alle Prealpi che si specchiano in un ramo del lago manzoniano e che vedono i rastrellamenti dei tedeschi e dei militi della Muti.

Di Milano è stato detto recentemente che seppe essere la capitale della Resistenza. Una Milano tuttavia carica di contraddizioni. La città più bombardata d'Italia. Una città distrutta e affamata. Una Milano diversa da quella descritta da Claudio Pavone:

“Andai a piazzale Loreto... La piazza era colma di gente di ogni ceto, ed era difficile comprendere cosa davvero albergasse in tutti quei

petti. C'era nel fondo la soddisfazione della palese fine della guerra e del fascismo, ma su di essa si innestavano sentimenti che andavano dal ricordo dei cadaveri dei partigiani fucilati dai fascisti e lasciati sul selciato proprio in quel piazzale alla soddisfazione di vedere puniti i colpevoli. Dall'odio e dal disprezzo contro di essi fino a una sorta di festosità, di mera curiosità o addirittura di fatuità. Mi trovai accanto a una signora borghese, al braccio del marito, che diceva: "Però, che belle gambette aveva la Petacci!". Il mio moralismo e il mio estremismo rivoluzionario o presunto tale mi condussero a pensare che quella folla che non aveva saputo fare la rivoluzione non era degna della tragicità di quello spettacolo e che proprio questo gli dava un senso, oltre che macabro, riprovevole".⁵⁹

Viene da pensare che esista davvero anche un minimalismo della storiografia. Che la descrizione di scene e sentimenti siffatti faccia indubbiamente parte di quella "ambiguità" milanese che già Giorgio Bocca aveva denunciato. Purché non si dimentichi che anche Tersite fa parte dell'epos e della tragedia, che non per questo cessa di essere tale. E allora può essere utile rileggere i versi di uno che aveva scelto la parte sbagliata e che tuttavia non celava nel verso la profondità dell'abisso. E' l'Ezra Pound dell'incipit dei *Pisan Cantos*:

*Così Ben e la Clara a Milano
per i calcagni a Milano...*

Come a dire che anche la vita quotidiana della metropoli può assurgere ad epopea. E della quotidianità può far parte la chiacchiera. Muta lo scenario e mutano i mezzi; resta inalterato l'orizzonte. Così come resta di bruciante attualità il giudizio di Italo Calvino che considerava tutti i morti uguali davanti alla morte, ma non uguali davanti alla storia.

Perché qui si danno le occasioni per la maturazione delle coscienze, gli esempi di un'etica civile che, mentre corre i rischi dell'eroismo, pone le basi di quella futura etica di cittadinanza di cui la Carta

59 Claudio Pavone, *La mia resistenza*, Donzelli, Roma

Costituzionale del 1948 risulterà la massima espressione e il punto di confronto tra le diverse culture popolari, pur tra loro antagonistiche. Ed ecco una novità non sorprendente, ma sulla quale vale la spesa di tornare a meditare.

Ancora una volta nella corrispondenza di Ildefonso Schuster ci imbattiamo, lui malgrado, in un episodio dove la maturazione patriottica non ha trovato di meglio che la tonaca d'un prete. È la vicenda di don Riccardo Corti, parroco di Giovenzana, condannato a morte per favoreggiamento di alcuni prigionieri di guerra inglesi che il buon sacerdote aveva accolto nella canonica. Grazie all'intervento del suo cardinale don Corti vedrà la condanna a morte commutata. E Schuster, sempre impolitico ma anche sempre paterno, annota che si tratta di un vecchio settantenne, gravemente malato, che l'organizzazione penitenziaria adibisce all'ufficio di garzone calzolaio...

La corrispondenza resa tempestivamente pubblica da Schuster consente anche di rilevare il disappunto e la rampogna del console germanico che lamenta il "comportamento di numerosi Ecclesiastici nei riguardi del ribellismo, condotta che dà a divedere un atteggiamento di aperta ostilità allo Stato da parte di certi Circoli del Clero italiano".⁶⁰

Fuori dal recinto del mondo cattolico e della Chiesa ambrosiana altri reperti di questa quotidianità che lentamente matura il proprio antifascismo possono essere rinvenuti nel promemoria di un impiegato della Toscana ai suoi superiori della Montecatini a Milano. Il promemoria è riportato dal Cardinale nel libro autobiografico, e dopo l'illustrazione dei disastri compiuti in Toscana dall'esercito tedesco in ritirata – "un gigantesco ferro da stiro sui nostri paesi delle nostre campagne" – esprime l'auspicio: "Voglia il cielo che all'Italia del Nord non capiti la sventura che ora tocca alla nostra terra, e che sia almeno possibile a Voi salvare nell'interesse supremo della Patria, il vostro ricco patrimonio industriale. Ma il corso degli avvenimenti potrebbe essere anche per voi avverso, ed allora, amici

60 Ivi, p.18

miei, vi esorto a pensarci sin d'ora: salvate macchinario, attrezzi, ecc.; nascondeteli, sotterrandoli. Usate la massima prudenza, perché vi sono molte spie che aiutano a ritrovare a suo tempo quanto è stato nascosto. Date meno dati tecnici che potete a chi ora ve li chiede. Nella fervida speranza di rivedere prima di morire un'Italia simile a quella della nostra giovinezza, rinnovo a te caro... ed agli altri colleghi le espressioni della mia affettuosità”⁶¹

E certamente il territorio e le vicende della diocesi più grande d'Europa non possono non costituire in tal senso un test probante sufficientemente esteso.

Una Milano indubbiamente difficile, dove tra poco gli avvenimenti più cruenti e al contempo emblematici del crollo del regime fascista e della Liberazione segneranno pagine indimenticabili e senza ritorno. Colgo l'occasione per riferire un aneddoto narratomi da uno dei due protagonisti.

Poco prima della scomparsa di Giuseppe Lazzati – il costituente dossettiano divenuto in seguito rettore dell'Università Cattolica di Milano – ci fu un colloquio fra il cardinale Martini e il Lazzati medesimo in cui il tema della conversazione furono le difficoltà dell'iter verso la canonizzazione di Schuster, proprio a causa di alcune prese di posizione nei confronti del regime fascista sottoposte ad attenta critica. E quando Lazzati osservò che l'arcivescovo elvetico-romano “non si intendeva di politica”, si sentì rispondere da Martini: “Ma può un vescovo non intendersi di politica”?

L'onestà intellettuale di Martini, e quella che ho più volte definito la sua “scomodità”, non cessano di stupire. Perché non è solo cautela gesuitica quella che gli suggerisce di proporre un interrogativo. Il problema non è infatti, né per il giudizio storico e neppure per quello politico, sottoporre un atteggiamento ad approvazione o disapprovazione.

Il problema per noi è anzitutto intendere le motivazioni che implicavano i ruoli e le circostanze, e il perché di certe prese di posizione, insieme agli esiti che ne sono derivati. L'interrogativo

61 Ivi, p. 21

martiniano resta tuttora aperto e continua a sollecitarci, e il suo magistero è efficace nella misura della serietà dei nostri interrogativi. Viene a questo punto opportuno ricordare che proprio il giovane professore di patristica Giuseppe Lazzati, internato con gli altri ufficiali e i commilitoni del 5° Reggimento Alpini nei Lager della Polonia e della Prussia orientale, rifiutò la proposta di abbandonare la prigionia che gli veniva fatta dalle autorità germaniche in seguito alle pressioni della curia milanese e del rettore della Cattolica padre Gemelli. Lazzati rispose laconicamente: “Resto qui con gli altri”.

Un crescente disincanto

Si tratta di episodi che meritano un'attenzione non marginale nel processo di crescita della coscienza nel Paese e di progressivo passaggio all'antifascismo militante. In particolare il percorso di molti italiani fu quello di un crescente disincanto, che le disillusioni della guerra sempre più rendevano incompatibile con un'idea di esaltazione imperiale. In effetti il consenso popolare nel 1939 aveva toccato livelli molto alti.

Si tratta per noi di contribuire a costruire progressivamente un punto di vista nel quale non soltanto si ritrovino le diverse interpretazioni della Resistenza, ma nel quale via via vengano inseriti elementi ed episodi fin qui ignorati da una griglia non sufficientemente comprensiva. Una ricerca che vale anche per Milano e quelle che recentemente Angelo Scola ha chiamato “le terre ambrosiane”.

Non si tratta cioè di andare oltre una visione di parte nella lotta di liberazione e tantomeno di contrapporre un'altra e diversa visione a quelle precedenti. Neppure ci deve muovere l'assillo di dare voce a chi è rimasto troppo zitto mentre altri finiva per monopolizzare l'intera vicenda. Non di questo si tratta. Una visione che prenda le mosse dalla vita quotidiana ha il merito non soltanto di proporre uno sguardo più equilibrato, ma anche di rendere palesi aspetti fin qui misconosciuti.

Perché nella vita quotidiana le cose stanno insieme e le contrapposizioni

convivono. Si potrebbe dire, con un qualche schematismo, che l'ideologia divide là dove la quotidianità ricomponne il tutto, ivi inclusi gli approcci e gli orizzonti delle diverse ideologie. Un orizzonte allora dove si tengono la vita quotidiana e la sua rappresentazione.

La vita della curia ambrosiana, così come quella in generale delle parrocchie della diocesi di Ambrogio e della metropoli milanese nel crepuscolo e poi nel crollo del regime fascista, meritano di essere conosciute nel loro complesso. Un problema che va al di là della città vegliata dalla Madonnina e del suo laborioso hinterland.

Un problema che riguarda l'intera penisola e che si inserisce in una visione più nazionale. Che riguarda cioè le condizioni complessive di una popolazione in transizione da un regime autoritario a una nuova etica di cittadinanza. Un'attenzione ai minuti bisogni della vita familiare e alle sue drammatiche metamorfosi.

Vengono in rilievo perciò non soltanto la conduzione dei territori liberi governati dalle formazioni partigiane e le non poche discussioni lasciate in eredità alla storiografia dal moto di liberazione. Non esistono in tal senso separazioni geografiche plausibili.

Come nell'Appennino tosco-emiliano o nelle Marche, il problema prioritario anche in Val Padana era sovente costituito dal vettovagliamento della popolazione. Infatti, non volendo agire con le rapine e con dure requisizioni di derrate, i comandi partigiani promuovevano come gli riusciva atti di redistribuzione e di buon governo.

In essi e intorno ad essi la popolazione e tutte le autorità disponibili, ivi comprese quelle religiose, venivano coinvolte. Tuttavia la moderazione non fu sempre sufficiente a evitare rappresaglie ed eccidi. È dove la vita quotidiana si mischia con la tragedia e con l'orrore.

Racconta Pompeo De Angelis, nella sua pregevole ricostruzione relativa agli anni 1943 - 1944 sotto il titolo *Don Concezio e la Repubblica di Cascia*,⁶² di una razzia operata dalle SS nel comune di Cumulata, nel Ternano.

“Dodici contadini furono radunati sull’aia. Intanto i soldati razziavano le case e le stalle. Una donna di 73 anni, Cecilia Pasquali, cercò di difendere le sue galline alzando la scopa e venne uccisa con un colpo di pistola. Tra i dodici catturati c’era anche Attilio Cesaretti, il fratello di Rosa, che urlò di non essere un partigiano, anzi di essere stato un vero fascista, legionario nella guerra di Spagna. Ma la sorella lo contraddisse e lo fece freddare con un colpo alla testa. Gli altri undici vennero spinti per un viottolo dove vennero abbattuti con raffiche di mitra e poi ammucchiati contro un muro. Le case vennero bruciate”.⁶³ Dove il diario di una giornata di guerra fa tutt’uno con la tragedia. Ed è proprio vero che gli eventi risultavano ogni volta più veloci dei pensieri. Si tratta inoltre di un approccio che appare il più adatto a interloquire con le nuove generazioni, per la semplice ragione che il vissuto quotidiano fa inevitabilmente parte delle loro esperienze. Un modo per ringiovanire la Lotta di Liberazione rivivendola. Capace di coinvolgere i ragazzi in età scolastica, non soltanto nelle serate del 25 Aprile, con una partecipazione propiziata dalle rispettive squadre sportive. Le fiaccolate vanno bene, ma il dialogo con i protagonisti superstiti e con i documenti non può essere evitato. Un modo anche per ricollegare tra loro le diverse generazioni.

Ne era consapevole David-Maria Turollo, frate servita e grande poeta, che esordisce con i versi dedicati ai “*giorni del rischio*” di una Milano sul finire del conflitto. Il suo magistero resistenziale si snoda infatti a un altissimo livello teatrale in “*Salmodia della Speranza*”, ma anche il magistero colloquiale lo intriga e lo motiva.

E’ quella di Turollo una vicenda rischiosa in prima persona, che si radica e dipana nel centro di Milano, dove il gruppo dei resistenti si ritrova e si raccoglie intorno a “L’Uomo”, giornale clandestino della Resistenza cattolica milanese redatto da Gustavo Bontadini, Dino Del Bo, Mario Apollonio, Angelo Romanò... e dai giovani monaci Camillo de Piaz e David-Maria Turollo. Né la circostanza deve stupire. Il Cln milanese fa le sue riunioni clandestine nella biblioteca dei Salesiani.

63 Pompeo De Angelis, *Don Concezio e la Repubblica di Cascia*, pro manuscripto, 2014

Ma inaspettatamente il Turoldo più compiuto sul tema della Resistenza è anche il più colloquiale. Lo ritroviamo infatti saggista orale ed appassionato in una lunga conversazione con gli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale "Benedetto Castelli" di Brescia il 31 maggio del 1985.⁶⁴

Un testo involontariamente ma inevitabilmente teatralizzato che vede il grande vecchio resistente aprirsi alla confidenza storica con un'assemblea di giovani che all'inizio faticano a concentrarsi. Ma padre David è in giornata straordinariamente felice, quasi che la liturgia della Resistenza avesse finalmente trovato quella mattina un numero di canne d'organo sufficiente e la platea più stimolante.

Così incalza una generazione "priva di memoria" e che "rischia di essere una generazione astorica", pur custodendo Brescia quella Piazza della Loggia ferita dalla strage neofascista, che non cessa di pesare sulla coscienza della città.

Le confidenze di Turoldo agli studenti sono drammatiche: il lezzo dei cadaveri nelle narici per avere svuotato con le Commissioni pontificie di liberazione 29 campi di concentramento. "E mentre si camminava, con le scarpe si faceva uno scricchiolio"... Cinquantasette milioni di morti! "Sapete che dopo, per anni, io non riuscivo a salire su una Volkswagen, perché era una macchina tedesca"? Per questo confessa di non resistere all'impulso di andare nelle scuole, "perché sono i semenzai della coscienza".

E come Bonhoeffer teneva sul tavolo di lavoro La Scrittura e Goethe, così David-Maria Turoldo confessa di tenervi la Bibbia e le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, con la prefazione di Thomas Mann.

Non possiamo che domandarci se l'esperienza quotidiana superi più facilmente le barriere della comprensione e renda didattico il vissuto. Il problema dunque non è rivendicare un'altra visione di parte, ma costruire un punto di vista comune in grado di consentire un nuovo approccio.

Gli esempi del resto non mancano. Basti riflettere allo spaccato

64 David Maria Turoldo, *Come ricordare. Perché ricordare. Che cosa ricordare*, Fondazione Calzari Trebeschi, Brescia, febbraio 2012

sociologico di un romanzo quale *Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio* per intendere come l'arte sia arrivata ancora una volta prima della storiografia.

La cifra di Schuster

Ma qual è invece la cifra di Schuster?

Per ogni arcivescovo milanese si pone inevitabilmente il confronto con il fondatore Ambrogio, sul confine tra istituzioni e comunità ecclesiale.

Già Virginio Rognoni, nella attenta introduzione a *Il Cardinal Schuster e il suo tempo*,⁶⁵ faceva notare come per ogni arcivescovo milanese si ponga il problema di un confronto con l'archetipo di Ambrogio, grande e ricco magistrato romano e poi, non per caso, ma per l'istinto dello Spirito consegnato alla bocca di un fanciullo, improvvisamente arcivescovo.

Inoltre nella storiografia italiana il rapporto tra il cattolicesimo e la moderna società di massa segna un inevitabile passaggio dal latinorum all'inglese, dai campi azzerati dai capannoni industriali del fordismo a una Milano contrassegnata dai punti di vista di Schuster e Mazzolari, il parroco sull'argine del Po.

Si aggiunga il vigoroso genio, anche organizzativo, di Agostino Gemelli nei chioschi dell'Università Cattolica, per arrivare magari ad Amintore Fanfani, il giovane professore studioso di mistica fascista e di dottrina sociale della Chiesa, che verrà fatto oggetto di attenta lettura da John Kennedy, il futuro presidente degli Stati Uniti d'America.

Tra il 1929, anno dell'approdo a Milano del "benedettino elveto-romano", e il 1954, anno della sua morte, corrono tempi densi e drammatici. Il giudizio di Schuster sul regime indica da subito una radicale alterità del totalitarismo rispetto ai valori cristiani.

Cosa vuol dire "chiesa ambrosiana", quale densità storica, sociale e

65 Giorgio Rumi e Angelo Majo, *Il Cardinal Schuster e il suo tempo*, Massimo, Milano 1979

culturale, si raccoglie dietro l'espressione rimessa recentemente in corso da Angelo Scola? Fu l'insospettabile Cattaneo a sentenziare: "Il genio di Milano è il cristianesimo civile".⁶⁶

Quando Schuster vi approda, la curia milanese è in preda a un qualche torpore per una vacanza del magistero durata ben sette anni (dal '22 al '29); sette anni dove l'appannamento della cattedra di Ambrogio è in certo senso compensato dall'attivismo neotomistico, ma non soltanto, di padre Gemelli, rinserrato nel palazzo di via Santa Agnese. Schuster vola alto con la sua spiritualità e competenza benedettina, ma tiene i piedi ben piantati nel realismo della tradizione cenobitica. E annota: "La Chiesa esige di realizzarsi: ed è solo nella chiesa locale che può diventare avvenimento. Diversamente finisce per diventare un'astrazione".⁶⁷ Il che significa coscienza piena della sua inevitabile presenza anche nello spazio pubblico.

Il 1929 è un anno cruciale a doppio titolo: per la stipula dei Patti Lateranensi da un lato e per l'arrivo sulla cattedra della diocesi di Schuster dall'altro.

Schuster non è quello dei fumetti che benedice i gagliardetti e tuona contro il rossetto femminile. Quel che infatti l'opinione pubblica s'è persa di Schuster è il mix incredibile di pietà e spiritualismo benedettino e di frenetica attività, che nulla ha da invidiare al sogno attivistico del fordismo: si tratta tra l'altro di un qualificato studioso del Borromeo, col quale pare addirittura entrare in emulazione. Come scrisse di lui il futuro papa Roncalli: "Ha superato in attività Carlo Borromeo".

Schuster fonda sulla educazione il proprio attivismo pastorale. L'educazione del popolo di Dio marciava di pari passo nella sua visione con l'aggiornamento del clero dentro l'orizzonte di un'ortodossia insospettabile. E chi rifletta sui caratteri del modernismo e dell'attivismo fascista non può non rilevare una sintonia antagonista con lo spirito del tempo.

La gracilità della persona celava un vigore e una determinazione insospettati: in grado di concorrere con la spinta attivistica della

66 Ivi, p. 8

67 Ivi, p. 7

dittatura. La fragilità suschteriana era la sostanza penitenziale da cui scaturiva una indubitabile determinazione.

Il rapporto con il regime, anche quando appare di prossimità, rivendica comunque sempre l'irriducibilità cristiana in termini esplicitamente drastici. Il medium culturale è costituito dal corporativismo, che in Curia viene letto come cristiano e in municipio come fascista. Con tutte le possibili confusioni, le connivenze, le convenienze, le ingenuità ma anche le furbizie del caso.

Fa parte del conto e del gioco l'affermare comunque ogni volta la reciproca alterità. Ricordò il Cardinale a dei giovani cresimandi: "Vi volevano figli della lupa, ma voi dovete essere forti e veri figli di Dio". Ed è forse bene rammentare a questo punto che il contenzioso educativo tra la Chiesa e lo Stato occupato dall'apparato fascista, e solo momentaneamente ed apparentemente sedato dai patti lateranensi.

Ci sono da parte ecclesiastica, anche in settori alti della gerarchia, cedimenti ed adulazioni impressionanti nei confronti del Duce. Siamo ben oltre l'ingenuo entusiasmo. Ma ci pensa il regime, la sua incontenibile voglia di propaganda e indottrinamento a smascherare anche troppo presto illusioni insieme pie ed idolatriche. Il 1925 è l'anno della pubblicazione del *Catechismo del balilla*. Basta il titolo a dichiarare un'intenzione e a smascherare un ambizioso disegno educativo.

Allora Farinacci può scrivere a sua volta, non saprei con quanta aderenza al reale : "Il cardinale Schuster non capisce niente di politica".⁶⁸ (Un ritornello apparentemente ineliminabile.)

In Schuster comunque non c'è un accomodamento di prossimità, nessun aggiustamento, ma una scelta: "La scelta di un governo incentrato sul contatto personale e diretto fatto di una totale ininterrotta disponibilità al colloquio non mai superficiale, all'incontro ricco di decisioni operative, alle visite diligentissime e incredibilmente numerose, la convinzione che risiedesse in una sostanziosa educazione cristiana il presupposto necessario di una religiosità non epidermica né conformistica, in una parola il suo vivere la capacità di invitare alla conversione attraverso la

68 Ivi, p. 10

sua testimonianza di biblica trasparenza, costituiscono i caratteri salienti di una personalità straordinaria che si impone alle coscienze sia pure confuse e distratte del nostro tempo offrendo essenziali sollecitazioni per un globale e radicale ripensamento del nostro essere uomini cristiani”⁶⁹

L'arrocco di Schuster è spirituale, non intellettuale e neppure aggressivamente neotomistico, come faceva dal rettorato della Cattolica in via Sant'Agnese l'altro monaco Gemelli.

Schuster è uno dei volti durevolmente storici della terra ambrosiana. Si inserisce con un posto di assoluto rilievo nella sequenza dei vescovi così come la presenta Giorgio Rumi: “Quanto meno, il pastorale e lo staffile impugnati da Ambrogio evocano una duplicità di funzioni, che talora convivono, talora si succedono: Carlo e Federico; l'arcade Pozzobonelli ed il severo Gaysruck, erede della migliore tradizione teresiana e giuseppina; Ballerini, impedito e perseguitato, e Calabiana, senatore del Regno e non mai cardinale; Ferrari, discusso e amato, e Schuster, il benedettino nella tempesta della dittatura e della guerra fascista”⁷⁰

Una diocesi di sicura alterità rispetto a Roma, non limitata al calendario liturgico e alla differenziazione dei lezionari. Roma e Milano unite nella fede, e distinte dai ritmi del magistero e da una lontana tradizione.

Milano e il suo popolo cristiano; Roma e il fasto pagano e retorico di un regime con i piedi d'argilla. Questo il Vescovo benedettino, romano di nascita e di elezione, figlio di uno straniero milite pontificio, lo ha avuto chiaro da subito, anche quando non celava le simpatie nei confronti del fascismo, al punto che il commissario di P.S. di San Paolo a Roma lo descrive sul piano civile “molto simpatizzante ed ammiratore dell'attuale Regime... meritevole della nomina ad Arcivescovo”⁷¹

69 Ivi, p.11

70 Ivi, p.18

71 Ivi, p. 45

La cattedra di Milano

Ma la cattedra arcivescovile trasforma il titolare, così come il soglio di Pietro rende imprevedibile l'azione di chi vi ascende da cardinale. Schuster infatti arriva a Milano quando il fascismo bolla papa Ratti, l'autore della *"Quadragesimo anno"* e intellettuale di vaglia, come "brianzolo", quasi bastasse a qualificarlo la nascita a Desio.

Quel che probabilmente il regime non si aspettava è l'incontenibile azione pastorale di Schuster. La sua attenzione e la spinta alle molteplici forme dell'associazionismo cattolico, come risposta a una presenza capillare del regime (basta la menzione dei capi fabbricato), che, mentre assume i connotati delle vecchie confraternite, va man mano acquisendo gli specialismi necessari al radicamento sociale e alla trasformazione del tessuto civile.

Un'operazione che inevitabilmente va perdendo ove possibile la fisionomia partitica che pure aveva assunto anche nel cosiddetto "mondo cattolico" nel 1919. E anche se i contenuti strettamente religiosi sembrano prevalere, con accompagnamento di devozioni e pratiche di pietà che potrebbero apparire residuali, tuttavia questa molteplice presenza finisce per riempire un vuoto sociale e culturale non altrimenti colmabile.

È la nota differenza che distingue il cattolicesimo italiano e lombardo da quello d'oltralpe. Se i francesi contano numerosi gruppi liturgici e cenacoli intellettuali, le terre ambrosiane risultano invece molto più ricche di cooperative, Casse Rurali e Artigiane, circoli familiari: tutto ciò che costituisce un tessuto eminentemente popolare e associativo.

È questa rete diffusa che resiste quasi naturalmente alla propaganda del regime e finisce per entrare in concorrenza con i modelli della retorica mussoliniana. L'aspirante di Azione Cattolica, cui la Regola intima di essere *"primo in tutto per l'onore di Cristo re"*, è in evidente concorrenza con la figura retorica del Balilla protagonista dei giochi sportivi del regime e della paranoia di precoci ludi militari.

Come suggerisce Magrassi, riprendendo Rahner e Ratzinger, "la Chiesa esige di realizzarsi, ed è solo nella Chiesa locale che può

diventare “avvenimento”. Diversamente finisce per diventare un’astrazione”⁷².

Anche il civile delle parrocchie deve fare i conti con il culto e la sua *traditio*. Perfino le feste liturgiche possono sembrare concorrenza rispetto a quelle nazionali. Il rito cattolico non si ferma certamente ai confini, peraltro difficili da tracciare, della gaddiana *keltiké* che invade le terre periferiche ambrosiane.

Si tratta infatti di far tornare Cristo a regnare, “*soprattutto negli intelletti e nei cuori*. Certo, magari già dalla rivoluzione dell’Ottantanove è stato ricorrente il mito catastrofico, se non apocalittico, in riferimento al destino della cultura laica. Quale pontefice, vescovo, prete, quale libro o giornale, non ha fatto proprio questo ammonimento e questa speranza di salvezza”⁷³

Pesa e come il lungo lascito dell’intransigenza, di quanti avevano considerato lo Stato Unitario una sorta di scippo storico nei confronti del Vaticano e, con una contorsione teologica scarsamente fondata, ne aspettavano operosi (operosi nel sociale, nelle cooperative, nell’associazionismo) la fine, convinti che *portae inferi non praevalent*.

La classe dirigente

Evidentemente tutto ciò mette all’ordine del giorno il problema di una classe dirigente. La si pensa in un primo tempo in sintonia con il regime che si dichiara corporativo, per affinità e allusione col corporativismo medievale, e la si vede poi crescere nel momento del crollo mussoliniano come un ceto politico democratico, preparato e allenato, che pratica con naturalezza una fortunata eterogenesi dei fini. I corporativi cioè sono pronti all’amministrazione e al governo in sintonia con la nuova democrazia costituzionale.

L’ideale è ogni volta uscire dallo stretto ambito devozionale per occupare il sociale, non in nome di una cattolica preponderanza,

72 Ivi, p. 21

73 Ivi, p. 26

ma assumendo la guida di un comune percorso di italianità e di cittadinanza rinnovata.

Già nel luglio del 1919 Gemelli era stato perentorio: “E’ necessario incominciare ad osare nel nome del Signore, per la difesa della sua Chiesa, per la difesa del patrimonio della nostra fede, per la resurrezione cristiana del nostro Paese”.⁷⁴

“Vita e Pensiero”, la rivista che esprime l’orientamento dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, è più che esplicita riflettendo sulla morte del professor Toniolo: “Bravi, così! Proprio! I cattolici italiani, se vogliono ricostruire l’Italia, debbono incominciare dal ricostruire la loro filosofia. La guerra attuale ce lo insegna. Fu il Belgio che salvò la causa della civiltà in quest’Europa fremente di sangue. Ma il Belgio sono i cattolici di quel paese. E il loro rappresentante autentico è il Cardinal Mercier”.⁷⁵

Saranno dunque gli italiani, non soltanto i cattolici, salvati dalla filosofia e dal tomismo. Monsignor Olgiati rincara con irruente omelia la dose: “Ardigò si è tagliata la gola. Papini scrive la *Storia di Cristo*. Più presto che non si creda, declinerà anche l’idealismo. E, trionfatore di tutto e di tutti, resta il Cuore che tanto ha amato gli uomini.”⁷⁶

Troppo ottimismo tuttavia non aiuta e rende fragile la diagnosi.

E’ ancora Francesco Olgiati a delineare il prossimo futuro: “Il socialismo si sta sgretolando, il fascismo non pare un problema. C’è di più: tutta la cultura moderna, quale almeno si è concretata in Italia, positivismo ed idealismo, appaiono in crisi irrimediabile o nella loro autenticamente effimera fisionomia”. Poche settimane, e Ratti diventa Papa. Il giudizio, da Milano, è prontissimo: “Con Pio XI è la cultura che sale il soglio di Pietro. È la scienza che ci appare rivestita dalle vesti pontificali. È il sapere che celebra il suo connubio con la fede”.⁷⁷

Così la Conciliazione può ben apparire liberazione e il fascismo come opportunità di penetrazione e conquista.

E la Chiesa ambrosiana provvede a dotarsi di tutte le truppe necessarie: dagli alti quadri della gerarchia, alle squadre dei propagandisti, e a

74 Ivi, pp. 34-35

75 Ivi, p. 34

76 Ivi, p. 35

77 Ivi, p. 36

tutte quelle forme di mobilitazione che ne raccolgono e implementano il radicamento popolare.

C'è qualcuno che con eccesso di baldanza sembra esagerare: è il caso dell'avvocato Cornaggia Medici Giovanni Maria fu Gerolamo e fu Maestri Appiani d'Aragona Tullia nato..., che comunque viene diffidato. Schuster ovviamente governa dall'alto la diocesi inquieta. Benedettino e studioso di cose storico-liturgiche, preoccupato di elevare la propria santificazione personale, monaco di nascita e di elezione, ma figlio di uno straniero, visitatore apostolico dei seminari lombardi e quindi, per questa via conoscitore della Chiesa ambrosiana, è figura tale da puntare tutto sulla formazione del clero, considerando la cultura insomma nel senso più ampio di politica ecclesiale.

Essa presenta l'importanza dello studio e considera l'anno liturgico una sorta di campo di combattimento, con convegni periodici dei chierichetti e dei cantori, con 100.000 tesserati attivi in diocesi. Un apparato che dà ragione di come il regime possa essere considerato, a guardare dalla Curia, il male minore.

Non mancano le difficoltà, come quelle presentate dalla demografia, in una metropoli dove, su un milione di abitanti, oltre la metà non sono milanesi. Non mancano tuttavia scenari accattivanti, come quelli cullati dai giovani cattolici. Tra di essi il professor Amintore Fanfani sogna una definitiva cristianizzazione della società per cui i sudditi sarebbero più disposti all'ubbidienza, i contribuenti al pagamento delle tasse, gli uomini all'onestà, ladri non ce ne potrebbero essere... Ma accanto alla metropoli e intorno al Duomo e alla sveltante Madonnina, le operose periferie.

C'è chi si chiede: quanta parte di vita si passa nell'officina?

E dalle periferie giungono gli echi di originali voci profetiche. Mazzolari, dalla sua pieve sull'argine del Po, non manca di porre interrogativi inquietanti. Non manca di sollevare i primi dubbi su un vero tabù del tempo: "La nostra unità (di cattolici) ha delle cause consolanti, altre assai meno, e degli effetti che possono considerarsi provvidenziali ed altri che non lo sono affatto".⁷⁸

Altre voci si levano a comporre un coro. Tra le più ascoltate e lucide quella di Igino Giordani, che lamenta l'errore di prospettiva in cui cadono anche i cattolici quando vedono la Chiesa attraverso la Nazione, lo Stato... anziché vedere la Nazione, lo Stato ecc. attraverso la Chiesa: che è l'errore di volere comprimere l'universalità nella particolarità.

Ne esce il quadro di una comunità cristiana né gregaria né passiva, in grado di esprimere preoccupazioni e riserve sul "patto d'acciaio" e di dichiarare una ferma condanna del razzismo.

I modelli episcopali guidano l'espressione di innumerevoli richiami al Concordato e alla sua positività, ma nulla concedono come rinuncia in termini di autonomia educativa.

Le comunità ambrosiane questo stigma particolare presentano: non avere mai abdicato al primato della formazione. Qui giacciono le ragioni delle motivazioni della denuncia fermissima del razzismo, che ritroviamo nella predica del 13 novembre 1938, e susseguentemente il monito pressante a desistere dal proposito di entrare in una guerra che si prevedeva funesta.

Ovviamente una linea che procura sorpresa e irritazione negli uomini del regime e che si riflette nell'avvicendamento del direttore del quotidiano "l'Italia", mentre lascia uno strascico di sorda ostilità nei gerarchi del fascismo, che andrà continuamente crescendo, così come si può rilevare nei rapporti della prefettura.

Resta parallelamente costante l'invito a tenere alta la guardia nei confronti del marxismo. Mentre l'intera diocesi, parrocchie e istituti, rispondendo con generosità agli appelli pressanti dell'Arcivescovo, si mobilita in varie occasioni con autocolonne di viveri, di indumenti e ingenti somme di denaro che confluiscono in arcivescovado, divenuto meta di pellegrinaggi interminabili di poveri alla ricerca di mezzi di sopravvivenza.

E' questa quotidianità che la Chiesa ambrosiana si sforza di governare e trasformare in una drammatica transizione. E in tutto ciò ci segnala l'instancabile carisma di Ildefonso Schuster.

I giudizi convergono, pur tra loro differenziati. Simpaticamente ironico quello attribuito al cardinale Gerlier, con il quale l'Arcivescovo

aveva una certa cordialità. Diceva di lui il presule francese: “E’ un mal vivente! (vive male). Non mangia, non dorme, lavora sempre”!

E comunque resta in tutti, ecclesiastici o meno, l’impressione quasi fisica di un uomo che viveva in contatto con Dio.

L’abate Schuster

Secondo Angelo Majo, il Cardinale mutua dal suo ordine religioso e dalla secolare tradizione benedettina una visione per la quale la società risultava una grande famiglia che si compiaceva di contemplare unita e in festa. Un punto di vista che si deduce “da quel suo favorire manifestazioni religiose popolari – ricordiamo tra le più imponenti di quegli anni: il Congresso Eucaristico diocesano di Monza (19-23 settembre 1945), il Congresso Mariano diocesano di Busto Arsizio (14-18 maggio 1947), le manifestazioni in onore della Madonna Pellegrina (maggio 1949) – alle quale interveniva sempre con una parola che voleva essere di richiamo e di stimolo ad una fede operosa. Si sentiva padre di tutti”⁷⁹

E indubbiamente il favore per le manifestazioni popolari segnala il carattere essenzialmente pastorale della sua interpretazione episcopale, cui corrisponde un bisogno diffuso non soltanto tra i fedeli in generale, ma tra la gente in generale. Un bisogno di risentirsi popolo dopo l’insistenza e addirittura l’ossessione delle liturgie del regime.

Un bisogno cui corrispondeva l’esigenza di superare fiere divisioni e quel clima di violenza che rappresentava come in ogni tempo un attentato alla civile convivenza, oltre a costituire un intralcio alla ricostruzione del Paese. Non manca in tutto ciò una qualche dose di irenismo e fors’anche di moderatismo.

Annota in proposito Giulio Oggioni: “Certo l’abate Schuster avrebbe molto goduto se l’Italia e il mondo intero fossero stati guidati da un grande Abate: questi avrebbe unito alla paternità più benevola la forza

79 Angelo Majo, *Gli anni difficili dell’episcopato del card. A. I. Schuster*, Archivio Ambrosiano XXXIV, Milano 1978, p.19

per condurre i sudditi sicuramente verso la vita eterna, nel tranquillo possesso delle cose terrene”.⁸⁰ “Sudditi” appunto, non cittadini alle prese con una democrazia da inventare e costruire a partire da visioni del mondo diverse e da conflitti sociali diffusi. Una visione così serenamente armonica da risultare, non solo nella congiuntura postbellica, più idilliaca che reale.

È d'altra parte indubbio che non solo nella visione schusteriana il monastero benedettino si presenta come una delle più antiche istituzioni nelle quali la democrazia, intesa come partecipazione di tutti alla conduzione della comunità, ha trovato storicamente la sua concreta e corretta espressione, senza indulgere in compiacenze demagogiche. Troppi secoli erano tuttavia trascorsi rispetto a quel mondo che vedeva l'abbazia come faro di civiltà e luogo di innovazione delle produzioni agricole.

Quel che tuttavia importava alla sensibilità del Cardinale era la costante presenza, in allora, del fondamento stabile del Vangelo di Cristo. È sempre a partire da questo sguardo religioso, abbondantemente atemporale, che aumentano progressivamente nei mesi e negli anni successivi alla Liberazione gli interventi destinati alla messa in guardia contro le ideologie marxiste. Un marxismo “filosofico” che, nella visione agostiniana della città tipica dell'abate benedettino che occupa la cattedra di Ambrogio, rappresenta l'opposizione più radicale alla “mistica città di Dio”.

Lo rafforzano in questa convinzione alcuni convincimenti storici che non cessa di esporre. Scrive infatti nel marzo del 1945 sulla *“Rivista Diocesana Milanese”*: “Oggi il comunismo integrale è essenzialmente un sistema religioso che vuol distruggere i valori dello spirito in grazia del più puro ed assoluto materialismo. [...] Forse tra mezzo secolo apparirà ancora più evidente la natura essenzialmente religiosa della guerra che fin d'ora scuote il mondo: o Comunismo o Cristo”.⁸¹

Una convinzione peraltro che non si limita ai classici e alle teorie del marxismo, ma che si alimenta alla luce di fatti storici di indubbia importanza: la rivoluzione russa, la guerra di Spagna, i tragici eventi

80 Ibidem

81 Ivi, p. 21

che avevano portato al potere il comunismo nei Paesi dell'Est. Una convinzione che si rafforza inoltre a seguito di alcuni colloqui riservati con esponenti di rilievo del Partito Comunista, come quello con Sereni, favorito nel luglio del 1944 da monsignor Bicchierai. D'altra parte pensieri analoghi emergevano – a giudizio di monsignor Angelo Majo – dall'esperienza di vita partigiana di un celebre sacerdote milanese, don Aurelio Giussani, e dall'analisi di un eminente uomo di cultura e di fede, Giorgio La Pira, il “sindaco santo” di Firenze, che peraltro darà in seguito un originale e coinvolgente curvatura al proprio anticomunismo.

Si tratta di un clima culturale da arrocco, non limitato alla diocesi di Milano, se alla “Settimana di Studi” indetta a Roma dall'Accademia di San Tomaso, pressoché negli stessi anni, si affermava: “Gli uomini debbono scegliere o cristianesimo o comunismo. Potrebbe il comunismo subire una tale trasformazione teoretica interna, cessando di essere teologia, chiesa... Si limiti a problemi di natura puramente economico-politica, ma allora cessa di essere comunismo, perché anche questi problemi saranno posti in maniera diversa, con finalità diverse, con metodi diversi”⁸²

Ovviamente l'azione pastorale di Schuster non si racchiude nel piano dogmatico, ed avvalendosi in particolare della grande capacità organizzativa di monsignor Giuseppe Bicchierai – responsabile delle attività assistenziali e caritative diocesane – si impegna a sottrarre alla rappresaglia nazi-fascista i detenuti politici, per ottenere la liberazione dal carcere di sacerdoti e laici o per aiutarli a fuggire. Un'intensa attività per assistere i deportati in campo di concentramento, gli ebrei, le famiglie disagate. Con un impegno coordinato da sacerdoti milanesi quali don Aurelio Giussani, don Enrico Bigatti, don Natale Motta e don Andrea Ghetti, celebre esponente dello scoutismo ambrosiano.

I capitoli più importanti di questa intensa attività intendono supplire alle carenze di uno Stato fatalmente assente e vanno dall'interessamento per i prigionieri di guerra e gli internati, all'assistenza ai reduci e ai

profughi, alla distribuzione di viveri e di indumenti a popolazioni prive di tutto, alle varie forme di sistemazione delle schiere di orfani e di mutilatini di guerra, dove si distingue l'opera di don Carlo Gnocchi, cappellano degli alpini in Russia e fondatore della *Pro Juventute*.

Non a caso l'arcivescovado, durante i lunghi anni di guerra, si trasformò in un ufficio di informazioni per i prigionieri e gli internati; nell'immediato dopoguerra in ufficio di assistenza per i rimpatriati indigenti di ogni condizione. Portici, sale, cortili divennero magazzini di generi alimentari, di medicinali e di vestiario.

In un'atmosfera di grande fervore e di apertura venivano a aggiornate e potenziate iniziative quali "Il pane di San Galdino" e la "Carità dell'Arcivescovo". Quest'ultima animata dall'ingegner Carlo Bianchi, collaboratore, insieme a Teresio Olivelli, alla redazione del foglio clandestino "Il Ribelle". Carlo Bianchi, coautore con l'Olivelli della preghiera "*Ribelli per amore*", verrà poi internato e trucidato a Fossoli dai nazisti.

Un'attività comunque a spettro larghissimo, che si confronta con i problemi inseguendone le emergenze. Tale indubbiamente è il dramma delle case distrutte dai bombardamenti. Angelo Majo può scrivere in proposito: "In zone periferiche della città la "Domus Ambrosiana" realizzò tre moderni quartieri costituiti da tredici fabbricati dove trovarono dignitosa sistemazione 239 nuclei familiari con affitti inferiori a quelli praticati dall'Istituto Autonomo Case Popolari".⁸³

Schuster non dismette il piglio da abate anche per quel che riguarda la ricostruzione dell'associazionismo cattolico, ambito nel quale si mostra attivissimo. Particolare l'impulso dedicato alle Acli, che nella diocesi ebbero rapida e ampia diffusione. Personalità quali Alessandro Butté, promotore a Montecitorio della prima inchiesta sul lavoro minorile, Gaetano Carcano, Edoardo Clerici, Luigi Clerici, Erasmo Peracchi e Virginio Pozzi diedero alla promozione della classe lavoratrice le loro migliori energie.

Numerosi esponenti del mondo cattolico, come Amleto Barni, Ettore

83 Ivi, p.32

Calvi, Gaetano Carcano, Carlo Demetrio Faroldi, Antonio Malagutti, Giovanna Mandelli, Luigi Morelli, Luigi Nebuloni, Iginio Piva, Ezio Ravicini e Ugo Zino diedero vita in Milano, nel luglio 1948, alla Libera Confederazione Generale del Lavoro ed ottennero, grazie all'intervento di monsignor Giuseppe Bicchierai, ospitalità nella sede del quotidiano cattolico "L'Italia" di via Tadino.⁸⁴

Nel contempo alcuni docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore si impegnarono nel periodico "L'Uomo", già stampato alla macchia durante il periodo clandestino come organo del "Movimento Spirituale per l'unità d'Italia". Tra di loro Mario Apollonio, Gustavo Bontadini, insieme allo scrittore Dino Del Bo.

Nel gennaio del 1948 sorsero a Milano, quasi contemporaneamente, due istituzioni di carattere culturale: l'*Ambrosianeum* e il *Didascaleion*. L'*Ambrosianeum* per iniziativa di un gruppo di laici e di sacerdoti particolarmente sensibili alle nuove esigenze religiose e sociali della società. Il *Didascaleion*, inaugurato il 28 gennaio del 1948, nasceva con finalità così concisamente definite dallo stesso Cardinale: "Il comune grado di cultura diffusa nell'odierna società reclama un clero parimenti colto, che sappia all'uopo conoscere, correggere e guidare il pensiero contemporaneo".⁸⁵

E' perciò opinione diffusa che il cardinale Ildelfonso Schuster debba essere annoverato tra i "grandi" della Chiesa ambrosiana. Il rigore monacale lo rende nel contempo tutto interno ma anche distaccato rispetto alla stagione storica tumultuosa che gli è toccato in sorte di vivere. Con il lessico della Scrittura si potrebbe dire "nel mondo, ma non del mondo". Il suo stile tuttavia pare non ammettere incertezze. Schuster si attenne al principio "l'orazione prima, la predicazione poi".⁸⁶ Con tutto quel che il carisma e il ruolo inevitabilmente impongono sul piano dell'organizzazione sociale e dell'effettualità storica.

Non a caso "subito dopo la lode a Dio, obiettivo fondamentale del suo ministero episcopale fu la difesa dei valori umani".⁸⁷ Non si limitò

84 Ivi, p. 38

85 Ivi, p. 43

86 Ivi, p. 46

87 Ivi, p.47

dunque all'astratta e retorica proclamazione di principi, ma in prima persona si prodigò nel servizio dell'uomo e mobilità, soprattutto negli anni difficili del dopoguerra, tutta la comunità cristiana.

Monsignor Majò può con ragione notare che “nel governo della Chiesa milanese il card. Schuster, giova ripeterlo ancora una volta, si attenne ai criteri con cui l'abate benedettino regge la sua comunità monastica”⁸⁸. Può piacere o non piacere. Può convincere o non convincere. Ma prendere in seria considerazione questo suo punto di vista è uno degli elementi comunque irrinunciabili per una valutazione storica né settaria né superficiale.

La tradizione ambrosiana

Può dirsi che a qualche titolo sia in gioco la tradizione ambrosiana, dove perfino la geografia è cambiata. Il Milanese è stato infatti teatro di un'esperienza religiosa inestricabilmente connessa con quella civile. (Si rammenti la sentenza di Cattaneo).

Se andiamo con il pensiero al drastico giudizio sull'indole degli italiani del Leopardi nel 1824, i cattolici milanesi mostrano di avere, con una sorta di scarto positivo, presente il problema della classe dirigente, senza ignorare il tema delle masse. Questo fa sì che in ambito cattolico, nei vertici come nella base, l'ideale rimanga sempre la sortita dallo stretto ambito devozionale e culturale per occupare il sociale.

È il contenzioso e la competizione, comunque ineliminabile, della religione con lo Stato, sia nello spazio privato come in quello pubblico. E' qui che si danno le radici di quella eterogenesi dei fini per la quale un ceto cattolico educato in una visione corporativa per candidarsi a gestire il corporativismo dello Stato mussoliniano, si scopre la classe dirigente della nuova democrazia, attrezzata sia dal punto di vista tecnico come da quello della visione complessiva. In tal senso l'intervista concessa da Dossetti e Lazzati ad Elia e Scoppola

88 Ivi, p.48

nel novembre del 1984 rappresenta un momento significativo di questa autocoscienza.

Non era evidentemente questa l'unica visione presente nel mondo cattolico milanese. Anzi può dirsi che fosse senz'altro minoritaria. A dominare era infatti il titanismo apologetico e neotomistico di padre Agostino Gemelli, che non solo tuonava da via Santa Agnese e si incaricava ogni volta di esplicitare le posizioni più puntute e più scomode, ma che viene ricordato nell'orazione funebre dell'arcivescovo Montini con reverenza e stupore di fronte a quella che definisce senza perifrasi la "sua natura tanto alta, e talvolta potente e prepotente e un po' terribile".

Occupandosi anche della radice di questo atteggiamento, e non attribuendola soltanto al temperamento: fu padre Gemelli "come lo plasmò il talento e la virtù del popolo milanese: un creatore pratico, risoluto, calcolatore, invincibile, instancabile d'uno strumento. E lo strumento fu un'officina di studio, di educazione, di diffusione della rinnovata cultura moderna e cattolica; creò l'Università Cattolica".⁸⁹

Va detto, officina di cultura universitaria ma anche popolare e non di rado devozionale, dal momento che nell'animo e nella testa di Gemelli e della squadra che lo circonda la riforma culturale cattolica e il devozionalismo più tradizionale paiono talvolta marciare di pari passo. Vertice e base non possono allentare la distanza tra di loro in terra ambrosiana.

Si ripete in proposito sotto i chiostrini dell'Università: *si tratta di far tornare Cristo a regnare, soprattutto negli intelletti e nei cuori*. Il culto del Sacro Cuore è il vertice e il punto d'irradiazione della nuova apologetica e della nuova pastorale.

Tutti sanno che il culto del Sacro Cuore è di origine francese; gli sforzi per far comprendere e condividere la liturgia muovono dal Belgio, dall'Austria e dai monaci genovesi. La regia è quella milanese di Agostino Gemelli: monaco gigantesco e fuori dagli schemi, con la sua singolare militanza di scienziato, religioso e soldato.

Sono questo riferimento e questo retroterra che avevano dato vita già

89 Giorgio Rumi, *Il cardinal Schuster e il suo tempo*, Massimo, Milano 1979, p. 28

al tempo della prima guerra mondiale all'*Opera per la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore*. E già allora, accanto all'incontenibile protagonista francescano, troviamo quel monsignor Francesco Olgiati, l'amico fedele, che ha – scrive Giorgio Rumi – “parole tanto dure quanto rivelatrici, che vanno ben oltre il comprensibile entusiasmo e l'eccitazione della speranza”.⁹⁰

Scriva infatti l'Olgiati: “Oggi l'inaugurazione della Università può essere descritta con la parola della vittoria: *Christus dominus resurrexit!* Cristo risorge, anche nel campo del sapere”.⁹¹

Né si tratta soltanto di creare una élite dirigente: è al popolo che la cultura e i suoi approfondimenti e le sue battaglie vanno indirizzati. Per questo le idee e le campagne culturali non possono viaggiare soltanto di libro in libro, ma hanno bisogno di figure che frequentino le parrocchie e battano il territorio. Il veicolo della nuova operazione è il “propagandista”: icona cattolica in carne ed ossa, e in anticipo su quella del militante politico e sindacale del secondo dopoguerra.

L'Abate scende in campo a sua volta contro “il paganesimo che risorge”. Scriveva Schuster negli anni Trenta: “Quello che costituisce la caratteristica internazionale di questo importantissimo momento storico, si è la generale sfiducia degli spiriti nel risolvere coi semplici mezzi umani questa crisi mondiale che volentieri Noi chiameremo la crisi della nostra stessa civiltà. È questa la civiltà che appunto si è rivolta contro di noi, che ci travolge, che ci affanna, che ci disoccupa e che ci uccide materializzando la vita”.⁹²

Il paganesimo risorge attraverso luoghi di ogni genere, ed è soprattutto mirato a investire le nuove generazioni... Ecco la ragione per la quale ci si chiede con realismo negli ambienti cattolici milanesi “quanta parte di vita si passi nell'officina”. A chiederlo è l'“Azione Giovanile” – settimanale dei giovani di Azione Cattolica – del 28 febbraio 1937.⁹³ Gli interrogativi si affollano. Ci si chiede a che varrebbe un ripensamento della cultura cattolica e l'obbedienza a Roma e le cure del culto divino, se ben un terzo delle parrocchie della più grande

90 Ivi, p. 35

91 Ibidem

92 Ivi, p. 47

93 Ivi, p. 67

diocesi della cristianità non hanno attività di Azione Cattolica. Se i grandi numeri disertano la pratica religiosa. Se lo spirito del tempo sembra avere adottato un altro linguaggio.

La risposta è: *“Bisogna investire di cristianesimo la realtà”*.⁹⁴ E a darla è il giovane fucino Dino Del Bo su “l’Italia” del 24 marzo 1937.

Si tratta tuttavia di sguardi, di interrogativi, di riflessioni e risposte che vengono per così dire dal centro. Ma le stesse domande, gli stessi interrogativi e spesso le stesse ipotesi di lavoro salgono da quelle che oggi nel lessico di papa Francesco vengono chiamate “periferie esistenziali”.

A dargli voce, dall’argine del Po, è don Primo Mazzolari: “Io mi domando se il nostro dovere di cristiani possa limitarsi a constatare ‘il fallimento clamoroso del Prodigio’ e attenderne il ritorno”.⁹⁵ La proposta conseguente non può limitarsi né al piano teorico né a quello devozionale.

Insiste Mazzolari: “L’individuo non lo si incontra più da solo, ma in una trama sociale sempre più complessa e dalla quale non si può né sarebbe bene staccarlo. Il nostro apostolato, quindi, più che a individui, è posto davanti a istituzioni, nelle quali l’individuo è legato per il suo stesso benessere materiale e morale”.

Il confronto con il regime non può che essere a questo punto inevitabile e segnato da un sicuro antagonismo. Chi vuol resistere non ha da cercare altrove. Don Primo che sta in parrocchia, e don Giovanni Barbareschi che verrà inviato, ancora diacono, da Schuster a benedire i caduti di piazzale Loreto, e poi, diventato prete a pieno titolo, salirà in montagna per unirsi alle Fiamme Verdi.

Due versanti

Su due versanti o scenari può collocarsi, con un qualche schematismo tuttavia non eccessivo, l’orientamento del mondo cattolico ambrosiano al momento del crollo del regime fascista. Da un lato

94 Ivi, p. 64

95 Ivi, p. 74

un ceto professionale in trasformazione, che si avvia a diventare con grande rapidità la classe dirigente nel periodo della ricostruzione. Per brevità può riproporsi il giudizio relativo alla sorprendente eterogenesi dei fini in nome della quale un ceto politico pensato dalla curia e dall'Università Cattolica come futuro quadro dirigente del corporativismo, si trova ad essere invece parte integrante della classe dirigente democratica che guiderà la ripresa del Paese. Questo l'esito, al di là delle divergenti interpretazioni del corporativismo, che – al di là di interessati equivoci – è altra cosa nella cultura cattolica ed altra ancora nella riduzione secolare fascista.

Un curioso spaccato é fornito in proposito dalla già più volte ricordata intervista che Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati concedono a Leopoldo Elia e Pietro Scoppola il 19 novembre 1984 a Milano, nell'abitazione di Gaetano Lazzati, fratello del rettore dell'Università Cattolica.⁹⁶ Un testo particolarmente interessante, dal quale si evince che l'incontro con i pensatori cattolici francesi avvenne solo in seguito, dopo che i "professorini" italiani avevano già deciso autonomamente i propri percorsi.

L'altro versante riguarda la natura popolare del movimento cattolico milanese. Giocano un grande ruolo le periferie delle parrocchie e delle pievi dove il movimento cattolico si mischia e si distingue dialetticamente dal movimento comunista, all'interno di un dibattito costante che attraversa tutta la classe operaia.

In tal senso Sesto San Giovanni, la città del lavoro e la Stalingrado d'Italia alla periferia Nord di Milano, con la sua selva di ciminiere e con oltre 40.000 tute blu, costituisce un test significativo. A partire dalla qualifica di Stalingrado.

Sovente la pubblicitica ha assimilato Sesto San Giovanni alla Reggello di Guareschi, e quindi alla saga bonaria di Don Camillo e Peppone, tradotti in immagine filmica con grande talento da Gino Cervi e Fernandel. Le cose non stanno così.

Sesto è Stalingrado perché nella città delle grandi fabbriche hanno luogo i primi scioperi nell'Europa schiacciata dai nazisti nella

96 *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, Il Mulino, Bologna 2003

primavera del 1943. E siccome Stalingrado resisteva eroicamente all'armata di von Paulus, Sesto, che scioperava contro i nazisti, diventò nell'immaginario nazionale la Stalingrado d'Italia.

Per le mappe e per il catasto, la città presenta la maggior concentrazione industriale europea in rapporto alla superficie occupata. Mentre per il martirologio e la medaglia d'oro al valore della Resistenza ci sono i 553 lavoratori sestesi deportati nei Lager, di cui 215 non faranno più ritorno. I 334 partigiani uccisi. Ogni anno parte da Sesto per recarsi in pellegrinaggio ai campi di sterminio la delegazione più folta del mondo.

Per questo non può essere la bonomia del rapporto tra i due personaggi forse più riusciti del romanzo e dei films (i serials cominciano così) del primo dopoguerra – il prete manesco che dialoga col Crocefisso e il sindaco sempre saggio che sopperisce con l'intelligenza delle cose e l'arguzia del temperamento a una istruzione difettosa – l'atmosfera del racconto su Sesto San Giovanni. Nella città “la morte era la moneta di scambio tra le due parti”.

Anche qui la quotidianità e le narrazioni ideologiche si meticciano e si confrontano e producono testimonianze in grado di assumere – per tutte le componenti – un significato emblematico. Quindi un caso di studio non fine a se stesso.

Sesto San Giovanni rappresenta per il coté popolare la possibilità di valutare quanto il vissuto quotidiano fosse e sia in grado di dar ragione delle motivazioni per le quali la Lotta di Liberazione ringiovanisce ripensandola e rivivendola.

Mariuccia Mandelli è una dattilografa particolare, un profilo emblematico. Scrive nell'autobiografia consegnata ai nipoti pro manuscripto:

“Poco dopo la morte di nonna Teresa lasciamo Sesto San Giovanni per stabilirci a Concorezzo, presso i signori Mariani della cascina San Lazaro... Papà e io andiamo avanti e indietro ogni giorno in bicicletta”. Sfollati. “La mattina si ripartiva in bicicletta e appena arrivati a Sesto papà comprava il giornale per sapere cosa era successo. Milano avrà due case su tre cadute sotto le bombe degli alleati che miravano i punti dove c'erano i comandi tedeschi. [...] Dopo la liberazione io

vivevo poco in casa. C'è tanto da fare fuori per riorganizzare la vita sociale, sindacale e politica che ricomincia su basi nuove. Ero stata coinvolta nella Resistenza sia sul posto di lavoro alla Magneti Marelli che in parrocchia. Negli ultimi mesi del 1944 ero stata trasferita alla Direzione del personale della Magneti Marelli di Sesto come segretaria del dott. Ferrini. Erano mesi difficili perché gli scioperi negli stabilimenti davano filo da torcere ai responsabili politici. Più di una volta il direttore fu convocato all'Hotel Regina di Milano, sede del comando tedesco. [...] Il sindacato unito sceglie i suoi rappresentanti e la corrente cattolica presenta donne nelle liste. Tra queste ci sono anch'io. Faccio parte prima del consiglio provinciale della Fiom e poi di quello nazionale. Visito la Fiat di Torino, la Ansaldo di Genova, altri stabilimenti a Milano e a Firenze, dove si tengono convegni e congressi. Vado anche a Roma per la prima trattativa del contratto di lavoro. Chiedo la stessa paga per lo stesso lavoro fatto dalle donne, che invece sono pagate la metà degli uomini”...

C'è per Mariuccia Mandelli il rischio e la prospettiva di una carriera sindacale ed anche politica. Alberganti, di cui è la pupilla, si è informato durante il congresso nazionale della Fiom a Firenze sulla sua età in rapporto a un possibile mandato parlamentare. Per questo la sua scelta sorprende tutti, perché la giovane sestese imbecca una terza via francamente imprevista e piuttosto radicale: monaca di clausura in Assisi.

Le due Milano

Anche l'hinterland è un mito

*“Per strada Pietro aveva incrociato solo ombre silenziose e frettolose. Sollevò la Bianchi sul cavalletto vicino alla porta metallica, sul retro del circolo Edison. Era il luogo dei comunisti, nessuno lo poteva affermare ma si sapeva. I comunisti si ritrovavano in luoghi niente affatto discreti, un po’ per misurare l’energia della loro compattezza e un po’ per sfidare la persecuzione”.*⁹⁷ È un passo del romanzo sestese di Francesco Tagliabue, *Il Settimo Cielo*, dove l’epos è di casa.

E la circostanza che all’origine si trovi la sceneggiatura di un film è soltanto un elemento che attiene all’occasione e alla struttura, ma non al linguaggio che invece abbondantemente si abbevera al lessico del romanzo storico. Come se Ivanhoe fosse sbarcato a Sesto San Giovanni. Perché Tagliabue costruisce una sua matrioska nella quale il mito dell’airone – in effetti si tratta del quadrimotore transoceanico BZ 308 progettato durante la guerra dall’ingegner Filippo Zappata – si incastra in quello della Stalingrado d’Italia. Ecco dunque la celebrazione del rito fordista, così come realmente si svolse per le strade della città nell’immediato dopoguerra:

“Una mattina intiepidita dal sole della buona stagione, una colonna di centinaia di operai s’era messa in marcia dalla periferia di Sesto San Giovanni per raggiungere il grande viale su cui erano distesi i capannoni della Breda risparmiati dai bombardamenti alleati.

97 Francesco Tagliabue, *Il Settimo Cielo*, pro manuscripto, p. 72

Scortavano la carlinga senza ali del BZ 308, trainata da un vecchio e lento Dovunque. Per molti di loro poteva essere un corteo, per altri una processione. Tutti insieme celebravano un rito di fierezza e di speranza, perché il prototipo tornava alla sua vera casa, alla Quinta [la sezione aeronautica dello stabilimento Breda] in ricostruzione, dove doveva crescere per nascere. La ghiaia scrocchiava sotto le ruote del trattore e sotto i passi mossi dal cuore più che dalle gambe.

Faceva meraviglia vedere sfilare nelle strade della cittadina l'enorme sagoma argentata. Solcava lo spazio come un drago potente ma amico. I passanti si bloccavano impressionati, i negozianti accorrevano fuori dalle botteghe, la gente era affacciata ai balconi e alle finestre a sventolare in silenzio migliaia di fazzoletti bianchi, e salutava il grande, misterioso aeroplano che portava vita nuova. L'immagine del BZ 308 si rifletteva nelle vetrine e, soprattutto, negli occhi incantati dei ragazzini immobili sui marciapiedi, che sognavano già di volare”⁹⁸

La processione di un sogno ostinato, come ostinato nei suoi sogni era il fordismo e il suo popolo. Un sogno che aveva attraversato gli anni interminabili della guerra nella lugubre quotidianità di una città occupata dai nazisti, che trova nelle fabbriche e nei quartieri modellati sulla città-fabbrica il ritmo e la forza per non soccombere e progettare un brandello di futuro destinato a cieli intensi.

Un modo in anticipo anche questo per congedarsi dal Novecento, senza metterlo tra parentesi, neppure nelle sue contraddizioni. Sapendo che ci sono grovigli che non si sciolgono con la motosega: che sarebbe modo barbaro di eliminare il popolo per eliminarne le contraddizioni, sia per chi consideri il Novecento un “secolo breve”, alla maniera di Hobsbawm, sia per chi lo consideri invece lungo.

Perché questo è il primo problema che la quotidianità e la storia scandagliate insieme finiscono per porre: è separabile il fordismo dal suo sogno? Un interrogativo che non riguarda soltanto la letteratura, ma la storia della cultura e delle ideologie. Le grandi narrazioni infatti non avrebbero retto senza la spinta propulsiva del sogno e del mito.

All'inizio del problema c'è davvero il *Faust* di Goethe. E alla fine della

98 Ivi, p. 126

parabola e dell'analisi il saggio di un newyorkese come Marshall Berman: un libro che rappresenta il primo arnese indispensabile per scandagliare la crisi in atto in quanto postfordista e globale, e tutta data nelle mani del turbocapitalismo finanziario.

Il testo di Berman, edito in Italia nel 1985 da "Il Mulino", è esplicito fin dal titolo: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria* (è un passo del manifesto di Marx ed Engels del 1848). *La crisi della modernità*. Perché questo è il primo messaggio: tutto il fordismo sognava, anche e forse soprattutto a Sesto San Giovanni, ai vertici come alla base, dialetticamente contrapposti tra loro.

Sognava nelle sue albe artificiali rappresentate dalle colate come nei sigari sempre fumanti delle ciminiere elevate al cielo. Sognava nei capitani d'industria che tenevano sulla scrivania di noce il modellino in legno dei prodotti da esibire ai visitatori e da usare come amuleti; sognava nella dura fatica collaborativa e alternativa di quella che l'operaismo italiano (Mario Tronti) chiamerà "rude razza pagana".

Viene ovviamente da chiedersi se anche chi voglia dar conto di una stagione che nel Bel Paese è durata non più di novant'anni (la prima colata a Sesto San Giovanni è del 1903, in epoca giolittiana, e l'ultima nel 1993, per ordine di Bruxelles) non sia in certo senso costretto a scrivere sotto dettatura di una sorta di fordismo onirico.

Il mito dell'airone d'argento – il quadrimotore BZ 308 progettato dall'ingegner Zappata – si sviluppa e in certo senso rappresenta e raccoglie il sogno di un'intera città e delle sue fabbriche impegnate nella lotta di liberazione. Tale è la potenza del mito. E sorprende rammentare come le popolazioni africane abbiano elaborato nel secolo scorso il mito dell'aereo: un grande uccello sul quale alla fine dei tempi gli antenati sarebbero ritornati gloriosi e vincenti alla terra d'origine...

Perché questa è anche la capacità del mito: avvicinare e assemblare stagioni e tecniche diverse in un'immagine che attraversa i tempi e le propone al futuro come un destino, se non sempre radioso, almeno carico di speranza e di riscatto.

Il dialetto dei giorni feriali

Nelle pagine di Tagliabue tutti hanno gli abiti intrisi di polvere, di freddo e di smog e ognuno parla il dialetto dei giorni feriali insieme a quello dei sentimenti, entrambi continuamente mischiati con il linguaggio tecnico. Qualcosa di simile, soltanto un po' meno colorito, al lessico che Danilo Montaldi ha reso celebre con le *Autobiografie della leggera*. E fin da piccolini, noi ragazzini di Sesto San Giovanni avevamo imparato dai babbi a riconoscere le fabbriche cintate dalle lunghe mura di mattoni rossi: il Vittoria, l'Italia, il Vulcano, che allungavano la Falck fin quasi a Monza, il Siderurgico, la Ferroviaria, l'Aeronautica della Breda e poi la Magneti Marelli, la Osva, la Ercole Marelli degli impianti elettrici, la Campari della ricetta segreta per l'aperitivo diventato famoso nel mondo...

Tutti più o meno – famiglie intere – partigiani senza fucile, senza i quali la lotta armata ovunque e comunque combattuta sarebbe sicuramente stata destinata allo scacco. E dunque personaggi veri e comuni del Secondo Risorgimento italiano: quelli che ci hanno lasciato in eredità un idem sentire senza il quale il nostro essere popolo correrebbe rischi ancora maggiori.

E poi i cortili, la parrocchia, le biciclette. E' la resa dell'atmosfera del tempo. Non manca nulla di reale e di tipico a una Sesto San Giovanni così ricostruita da far pensare alla meticolosità con la quale uno dei più grandi registi del dopoguerra, Luchino Visconti, amava recuperare gli interni e se possibile perfino gli esterni dei suoi films.

E poi don Enrico Mapelli, il prevosto, in sintonia con la sua gente, non ha proprio l'aria di una sorta di nunzio periferico mandato a rappresentare la religione cattolica *in partibus infidelium*. Brianzolo, fattosi sestese tra i sestesi, ha tutti i verbali di polizia e prefettizi che testimoniano contro di lui a causa di un antifascismo neppure dissimulato dal pulpito. Rischia la vita come tutti, perché questa è per tutti la posta in gioco: non il pane o la carriera.

Nella città ridotta in stato d'assedio per le esigenze della produzione bellica non mancano le figure opache, quelle sinistre degli ufficiali nazisti, quelle insopportabili dei piccoli gerarchi fascisti e dei

repubblicani della Muti. Ovviamente fanno la loro comparsa anche gli uomini per tutte le stagioni.

Questa è la città che resiste, che si ribella e che, pagando un costo altissimo, raggiungerà finalmente la libertà e nuovi livelli di solidarietà. Perché le ragioni della lotta sono le medesime della vittoria. Entrambe estremamente complesse e plurali. Dove le differenze sono costitutive del tessuto sociale cittadino e alla fine l'avranno vinta, proprio per questo, sul pensiero unico della dittatura.

Da una parte maschere al capolinea; dall'altra un'umanità che si cerca su un territorio che non può essere definito periferico e che ritrova le ragioni di una cittadinanza smarrita, dove è chiaro fin dall'inizio che la nuova democrazia repubblicana non sarà un guadagno fatto una volta per tutte.

Metropolis

Soprattutto Sesto San Giovanni non si vive come periferia posta al Nord della cerchia dei Navigli. Anzi, si vive come il centro di Metropolis, e nel suo titanismo è anzi la cerchia dei Navigli ad essere vissuta come periferia futura.

Vengono così esplicitate visioni di spropositata grandezza paranoica che ancora nel 1943 trovavano spazio sulle pagine del *"Popolo di Sesto"*. Vi si favoleggia – abbandonato ogni senso della misura – di una città di due milioni di abitanti (Sesto San Giovanni, non Milano), treni sotterranei e moderne fabbriche in vetro e cemento, che avrebbero inghiottito Milano e necessariamente provveduto ai bisogni di una "città di mercanti operosi e avidi che non producono granché ma che consumano molto".⁹⁹

Il lavoro continua ad essere la radice onnivora della città del lavoro, in uno scenario urbano che cambia in fretta per le innovazioni della tecnologia e per l'affluenza dei migranti da tutte le regioni del Paese.

99 Articolo del 6 febbraio 1943, in A. Geminiani (a cura di), *Il Novecento*, citato in Laura Francesca Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini e Associati, Milano 2008, p. 164

Detto alla plebea: cittadini sestesi si diventa.

E' questo il senso della vita quotidiana nella Sesto delle grandi e piccole fabbriche, dove *“lo sviluppo di nuove forme di organizzazione del lavoro che trasformavano e riducevano l'intervento umano, la pervasività della fabbrica come dispensatrice di risorse economiche ma anche sociali e identitarie, infine la deriva di uno scenario urbano che s'infittiva di case e non lasciava quasi spazio a dimensioni esistenziali diverse dal lavoro e dalla vita intima della famiglia davano vita a nuove modalità di convivenza sociale, scandite dall'individualizzazione, da nuove richieste di disciplina e di specializzazione”*.¹⁰⁰

E' lo scenario epocale di una città dove il fascismo e l'antifascismo affrontano a viso aperto, e da punti di vista contrapposti, il fordismo e il titanismo che ne costituisce insieme l'anima e il sogno. Entrambi infatti si confrontano con il faustismo dei luoghi e dei soggetti. Due antropologie a confronto: le personalità caricaturalmente nicciane del fascismo, e le masse in cerca di protagonismo dell'antifascismo. Dove appunto la quotidianità e l'epica incredibilmente si metticciano e drammaticamente contendono.

E dove il confine convenzionale tra un'epoca e l'altra, tra un popolo e un altro popolo sarà segnato da un 25 Aprile che comincia in un'alba precoce a muovere i suoi passi dal vicino quartiere di Niguarda. Perché nel culmine della lotta è il centro ad essere risucchiato dalle periferie dell'hinterland.

La Milano fascista e quella liberata sono impensabili senza il tumulto delle sue periferie industriali. A farne testimonianza è una nutrita serie di documentatissimi volumi – in particolare per iniziativa dell'Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea di Sesto San Giovanni – che sono approdati nelle librerie in occasione del settantesimo anniversario del 25 Aprile.¹⁰¹

100 Laura Francesca Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, op. cit., p. 163

101 A cura di Giuseppe Vignati, *La resistenza in una grande fabbrica milanese. Il diario di Angelo Pampuri operaio della Breda*, Mimesis, Milano 2015. Giuseppe Valota, *Dalla fabbrica ai lager. Testimonianze di familiari di deportati politici dall'area industriale di Sesto San Giovanni*, Mimesis, Milano 2015. Fabio Cereda e Giorgio De Vecchi, *Sesto San Giovanni 1943-1945. Scenari della Liberazione*, Tarantola Editore, Milano 2015. Damiano Tavoliere, *Beppe e i suoi fratelli. Giuseppe Carrà e altri compagni di ventura le coscienze più alte nel secolo più intenso a Sesto San Giovanni*, Tarantola Editore, Milano 2015

Morfologia dell'hinterland

L'hinterland industriale chiede di essere riletto anche nelle strutture e nelle ragioni che lo hanno prodotto. Come paesaggio ed anche come lo scrigno di una serie di memorie del sottosuolo.

Il fordismo non solo non lo ha reso isometrico e banale, ma ne ha conservato i cimeli di un passato che non può essere consegnato facilmente all'oblio. Il rapporto città- campagna non solo non è stato cancellato né rimosso, ma si evidenzia in una serie di residui e di "ruleri" che ne impediscono una lettura meramente presenzialistica. Annota Flavia Cumoli:¹⁰² *"Il forestiero che a metà degli anni Cinquanta, giunto per la prima volta Sesto San Giovanni, ne percorreva le vie cittadine fino a raggiungerne le frazioni, restava immediatamente sorpreso dal contrasto tra la perfetta identificazione della città con la sua industria e il sopravvivere degli ultimi tratti di paesaggio rurale. Questa ricca commistione urbano-rurale di cascine e fabbriche, operai e contadini, che aveva caratterizzato l'affermarsi del modello di industrializzazione sestese nel corso di tutto il secolo, ha marcato profondamente la memoria della generazione di immigrati post-bellici che, dopo aver lasciato la campagna per il cuore industriale della "capitale del miracolo", si ritrovarono con stupore a vivere in una sorta di villaggio metropolitano dove le tracce fisiche dei residui di campagna, sopravvissute al primato delle cattedrali del lavoro, venivano a mano a mano fagocitate dall'inesorabile crescita della metropoli"*.

Questa voracità inarrestabile delle strutture industriali e metropolitane non riguarda soltanto il paesaggio ma anche il sottosuolo. Cosicché non risulta casuale lo stupore di chi, lavorando alle bonifiche delle aree industriali dismesse, si imbatte in caverne e manufatti insospettati che popolano quanto sottostà agli asfalti. Cunicoli e vie d'acqua sommerse costituiscono infatti un intrico che svela improvvisamente labirinti insospettati insieme a ordigni bellici dimenticati.

Un'esperienza che sorprese i pochissimi e privilegiati osservatori che Ermanno Olmi ammise alla propria opera di documentazione

102 Flavia Cumoli, *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Guerini e Associati, Milano 2012, p. 192

filmica quando i proprietari decisero di smantellare i capannoni. Le lunghe braccia di imponenti macchine che Olmi stesso definiva “le divoratrici” si avventavano a tetti e lamiere producendo tonfi e rumori, insieme a polveroni, che assumevano man mano l’aspetto di un’apocalisse industriale.

Recentemente Michele Serra ha dato conto, nel testo melodico “*Sotto di noi il diluvio*”,¹⁰³ dello scorrere e ribollire di acque sotto il suolo del capoluogo lombardo. “*Chissà, il rombo profondo delle fabbriche di Sesto San Giovanni, come si ripercuotevano nelle viscere di Lombardia, dentro e lungo la falda freatica, in quei limi e quelle ghiaie sommerse. Fino a dove arrivava, per le sue vie sotterranee, impercibile in superficie, quella musica? Fino a dove si spingeva il rumore della fabbrica? A ridosso delle Alpi? Agli argini del Po? E lungo il grande fiume si scaricava a mare anche il frastuono*”?¹⁰⁴

La risposta non si fa attendere ed assume il carattere di una apocalisse tenuta sotto controllo. “*L’industria lombarda l’ha bevuta, l’acqua del sottosuolo, per generazioni. Ne ha pompato da madre terra interi oceani, acqua quanta ne basterebbe per lavare le galassie, per abbeverare i viventi di ogni pianeta, per riempire ogni voragine e bonificare ogni deserto. Ogni giorno. Per anni. Pompe gigantesche risucchiavano l’acqua di falda. La usavano per raffreddare, lavare, temperare, levigare. La usavano per controllare e domare il fuoco, mutare le incandescenze in forme solide, azionare meccanismi a pressione, muovere pistoni, inondare vasche, trascinare resti di lavorazione nelle loro cloache tenebrose*”¹⁰⁵...

Poi l’acqua è risalita quanto basta per riaffiorare nell’aria aperta dalla bocca incolore di qualche fontanile, che la erutta silenzioso. Mentre sono ancora vivi certi vecchi milanesi che dicono di avere fatto, quando erano bambini, il bagno nelle rogge o nei canali che attraversavano la città. Raccontano quei vecchi di acque limpide, piene di pesci messi in fuga dai tuffi dei ragazzini... Fu il fascismo a decidere di coprire i Navigli, perché, al di là di ogni retorica, i Navigli erano fetidi anche

103 Scritto da Michele Serra per la musica di Fabio Vacchi, l’opera è dedicata al rapporto tra Milano e le sue acque. In “la Repubblica”, giovedì 17 settembre 2015, p 63

104 Ibidem

105 Ibidem

quando le chiatte li solcavano e gli acquarellisti li riproducevano... Per non parlare degli sciami di zanzare che raggiungevano i balconi soprastanti e invadevano i tinelli.

Serra diventa impietoso: *“Milano non ha nascosto le sue acque per cancellare un passato di scie d'argento, di prospettive pittoresche, di battellieri che salutano allegri dalla chiatta. Le ha nascoste per dimenticare le sue viscere e la sua puzza”*.¹⁰⁶

Infatti nella Milano novecentesca era diventato volgare mostrare i Navigli. E come già nell'epoca fascista il razionalismo urbano preferiva viaggiare e correre sugli asfalti.

La propaganda

Metropolis, prima di diventare Stalingrado é la cittadella dell'acciaio coccolata dal regime. Mussolini la tiene d'occhio la segue, anche se non la ama e frequenta come la Torino della Fiat, degli Agnelli e di Valletta. Metropolis ha strutture possenti e insieme un immaginario altrettanto possente che la tiene unita con un'anima indotta. Strumento di questo immaginario che si occupa anche delle anime e non soltanto dei corpi è la propaganda, cui il Duce assegna un ruolo assolutamente di primo piano ed invasivo.

Un modello che verrà superato dal vicino alleato nazista, dove l'abilità di Goebbels, che rasenta la genialità, riuscirà a precorrere e preparare anche le imprese belliche più avventurose – l'invasione della Cecoslovacchia e della Polonia – e in certo senso a legittimarle non soltanto agli occhi dei nazisti.

Mussolini in persona (non c'è nel regime italiano l'analogo di Goebbels) riserva cure continue ed un impulso vigoroso alla macchina della propaganda. Essa dilaga nella Grande Proletaria dalle campagne alle forme più avanzate dell'industrializzazione fordista. Quel che ha puntualmente descritto Pennacchi in visione fascio-comunista per l'agro pontino attende ancora uno sguardo e una scrittura altrettanto

106 Ibidem

penetranti per l'Italia industriale. Per Torino, Genova e Milano. Insomma ci vorrebbe un approccio all'altezza di quello usato da Walter Benjamin nel suo *Trauerspiels* per il dramma barocco tedesco. È lo scenario complessivo che deve essere indagato, corpo ed anima, le strutture possenti dell'industrializzazione pesante e delle grandi fabbriche insieme a quelle di una propaganda che si occupa di "formare" i nuovi italiani, nelle campagne come nelle grandi città, introducendoli all'epopea imperiale.

C'è continuità infatti tra il balilla che la mattina in divisa prende parte all'alzabandiera e la criminalità razzista e spaccona del maresciallo Graziani nelle imprese africane. In questo senso il disegno fascista è compatto ed onnicomprensivo, e proprio a seguito di questo muoversi a tappeto, a partire dagli anni dell'infanzia, non potrà non scontrarsi con la Chiesa italiana ed il Vaticano, da sempre presenti nel foro interno come nella società civile con una centralità a sua volta irrinunciabile sul piano pedagogico e pastorale.

Per le pretese invasive del regime lo spazio pubblico diventa oggetto storico di contesa, ma anche la quotidianità e il foro interno della coscienza vengono presi di mira e tenuti cari da entrambi i versanti antagonisti. Per questa ragione Schuster non si risparmierà durante le cresime, che introducono il giovinetto alla milizia cristiana in quanto soldato di Cristo, dal sarcasmo con la concorrenza balilla.

La partita è veramente a tutto campo, a partire dalle giovani coscienze e quindi da quella quotidianità che è cara alle parrocchie mentre interessa e attiva il regime. Non c'è Costantino senza prima il nascondimento periferico e la povertà di Betlemme.

Sesto San Giovanni, capitale dell'hinterland industriale, diventa a sua volta inevitabilmente il campo di questa contesa. Qui non a caso il regime erige le strutture della propria propaganda: nelle scuole, nelle fabbriche, nelle piazze, con gli altoparlanti che diffondono la voce dell'*Eiar*, struttura portante di tutto il regime, dalla penetrazione familiare alle parate di massa.

La radio

Renzo Salvi se ne è finalmente occupato in un saggio, ricco insieme dell'acume dell'analisi e della dovizia della documentazione. Lo scenario vi è minuziosamente e credibilmente ricostruito.

“Le parole del Capo, i suoi slogan, i suoi impegni, le sue promesse vengono scritti a grandi lettere su grandissimi riquadri bianchi che occupano intere facciate delle case e lunghi muraglioni; spesso c'è anche la “Sua” immagine – persino le maiuscole si usano a sproposito – pantografata in gigantografia o dipinta con pennelli e mascherini standard (profilo o frontale). Così si diffondono le sintesi più banali dell'agire politico e pubblico: ‘Se avanzo, seguitemi ...’, ‘Solo Dio può piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose, mai.’”¹⁰⁷

La radio risulta lo strumento principale di questo amalgama, più del cinematografo, pur vantato come l'arma più forte. È infatti la radio che delinea un nuovo universo diffondendosi progressivamente negli uffici pubblici, nelle scuole, sulle piazze e infine nella dimensione domestica, casa per casa, e, nei contesti di vita sociale dell'Italia umbertina. Fino ad allora, ma raramente in pubblico, nelle famiglie più agiate ci si raccoglieva intorno ai fonografi a tromba con le molle, sotto il piatto del 33 giri, ricaricati a manovella. Adesso tutti alla sequela ammirata del genio nazionale di Guglielmo Marconi.

L'infanzia della radio nel periodo 1923-1927 procede in Italia con l'assestarsi ed il consolidarsi (anche in un crescere parossistico di violenza: l'assassinio di Matteotti è del 10 giugno 1924) del fascismo come regime e con il procedere della fascistizzazione dello Stato.

Frattanto tutte le associazioni e le espressioni della società civile vengono irreggimentate e subordinate al partito ridotto a effettiva macchina di propaganda. È la desertificazione della società civile.

“È la riduzione di quella ricchezza ad una massa di consenso eterodiretto attorno ad un idolo (il fascismo), ad un totem (il PNF) e a un duce che è capo di partito e presidente del consiglio. Ma in un processo paranoico, “il Capo” giunge ad affermare di riassumere

107 Renzo Salvi, *Tra le risate dell'inferno. Memorie dello Sterminio e strumenti del comunicare*, pro manuscritto, p. 46

tutto e tutto impersonare in sé stesso: è *l'operaio* (fotografato con l'elmetto da fonditore in testa alle acciaierie tra Sesto San Giovanni e Cologno Monzese), è *l'imprenditore* (ripreso cinematograficamente, con il cappello a cilindro ben calcato, vicino all'ingegner Valletta, alla Fiat di Torino), è *il diplomatico* in politica estera (documentato col cappello a feluca), è il *lavoratore rurale*, con torace prominente alla "battaglia del grano", è *l'aviatore, il corridore automobilista, il soldato* ... Di questo debordante personaggio, somma di figure e teatrante per pose e per costumi, tutti "devono" fidarsi. Di più e peggio: devono affidarsi a lui".¹⁰⁸

La città delle grandi fabbriche a Nord di Milano diventa la location ideale perché, per uno dei miracoli celebrati della tecnologia, l'acciaio e l'etere convolino a nozze fascistissime. Una società di diritto privato, costituita come URI (Unione Radiofonica Italiana) tra la Radiofono di Marconi e la Sirac allocata a Sesto San Giovanni, che costruisce apparecchi radiofonici su licenza dell'americana Western Electric, firma col Ministero delle comunicazioni la prima Convenzione così configurata che le garantisce in esclusiva per sei anni l'esclusiva del Servizio di radiodiffusione.

Una modalità e una società che fanno da battistrada, rispettivamente, a tutti i futuri contratti di servizio radiofonici e televisivi e alla futura EIAR, del 1927, per la quale si aggiungeranno nomi che è difficile ritenere casuali di azionisti: tra gli altri Fiat, Mondadori, Marelli, Siae... La Sip, allora Società Idroelettrica Piemontese si aggiungerà nel 1929 e diventerà maggioritaria nell'EIAR oltre che largamente prevalente nella telefonia, così anticipando una condizione di monopolio.

Intrattenimento e manipolazione delle masse hanno già stabilito il loro *genius loci*, ampliandosi a generi radiofonici di nuova invenzione con la programmazione sportiva – le radiocronache in diretta sono nel mito della comunicazione di massa – con conversazioni umoristiche, spettacolo leggero e molte canzoni...

"E con "invenzioni" che legavano, in origine per un pubblico di

108 Ivi, pp. 45-46

ragazzi ma nello sviluppo per un'audience di massa, parodie in canto e narrazione e iniziative di concorsi per gli ascoltatori, dischi, raccolta di figurine: inizia nel 1934 la saga pluriennale de I quattro moschettieri. Neppure manca, su piani variabili di livello culturale, la programmazione di molta prosa.

L'informazione e soprattutto i radiogiornali fanno parte del settore di palinsesto ad un tempo ispirato, orientato, "velinato", controllato e vessato dal regime fascista attraverso il Ministero della Cultura Popolare; ma tra divertimento e occhiuta sorveglianza sulle notizie il Min.Cul.Pop è attivo e, in un certo senso, da il meglio di sé in radiofonia, nel determinare e far impostare la costruzione e la programmazione di trasmissioni dedicate ai settori sociali di cui si compone la realtà italiana e che il fascismo immagina come blocchi di consenso e di coesione per il regime: multiple rubriche "per la donna" individuate per età e per ruolo, appuntamenti "per gli agricoltori" e "i rurali", programmi per la gioventù, idee per i ragazzi"¹⁰⁹.

Insomma il connubio tra industria pesante e informazione altrettanto "pesante" è pienamente realizzato. Il territorio della cittadella dell'acciaio, che non a caso si pensa Metropolis, totalmente colonizzato. Salvo le coscienze dei sestesi, i nativi come i più numerosi di importazione, dove nessuna propaganda arriverà a spegnere aneliti che attraversano i sogni del fordismo e ne superano la fase storica: per questo sotto le ceneri della propaganda di regime già covano le braci della futura Stalingrado d'Italia.

Il rapporto con le tecnologie

Restano ancora molti conti tuttavia da fare, per il superamento di stereotipi e pregiudizi infondati, come quelli che pensano che i regimi autoritari risultino arretrati e contrari alla modernità ed al progresso tecnologico, soprattutto dove questo identifica una logica di potenza, una figura di forza, un'immagine di dinamismo e

109 Ivi, pp. 47-48

di “giovinezza” e mostra potenzialità, inattese ma presto intuite, di manipolazione in chiave di potere.

Salvi fa opportunamente notare come la logica di fondo di questi interventi sia più ampia e sottile di quella applicata alle forme già consolidate di informazione tramite stampa. In quest’ambito infatti il regime fascista interviene con le aggressioni, la censura e poi la soppressione dei fogli di opposizione.

Così pure il cambio dei direttori è prassi costante: Luigi Albertini, Edoardo Scarfoglio e Giuseppe Donati vengono costretti a lasciare “Il Corriere della sera”, “La Stampa” e “Il Popolo”; quest’ultimo chiuderà, insieme a “L’Avanti!”, “L’Unità”, “L’Ora”, “Il Mondo” e altri 58 giornali e 129 testate di varia periodicità, facendo data dal 1 gennaio 1926.

E altrove? Che accade nel frattempo nelle democrazie d’Occidente? Nei Paesi di democrazia parlamentare soltanto la Gran Bretagna cura lo sviluppo organico della macchina radiofonica delle comunicazioni su basi di salda autonomia istituzionale costituendo la BBC, mentre gli Stati Uniti affidano prevalentemente al mercato il sorgere e gli sviluppi dei media di massa, almeno sino alla prima metà degli anni Quaranta e comunque fatta salva la “sicurezza nazionale”.

Nella Germania nazista si sceglie di basare la propria tecnologia sugli strumenti del cinema: la cinepresa, la pellicola, lo sviluppo e stampa. La fruizione della Tv voluta dal regime hitleriano è inoltre collettiva e all’interno di sale cinematografiche: non domestica, non familiare come invece – a somiglianza della fruizione radiofonica – viene pensata in Italia.

“Il nome stesso che, anche per autarchia, viene adottato in Italia definisce questo diverso criterio: si parla di “radiovisione”. Le sperimentazioni italiane vengono proposte al pubblico iniziando da Milano (1932), Torino e Roma, trasmettendo in occasione di Fiere, di iniziative popolari volute dal regime (a Roma il Villaggio balneare al Circo Massimo) e di rassegne tecnologiche; non mancano apparecchi riceventi nelle abitazioni romane di alcuni gerarchi fascisti.

Ancora a Milano le trasmissioni sperimentali, iniziate il 22 luglio 1936, vengono anche ufficialmente inaugurate il 16 settembre in occasione della XI Mostra della Radio di Milano: l'emissione delle onde televisive avviene dalla Torre Littoria allocata nel Parco Sempione. Dopo di che il palinsesto sperimentale diventa quotidiano per la durata di un'ora al giorno: dalle 18.00 alle 18.30 e dalle 21.30 alle 22.00. Da Milano andrà pure in onda l'ultimo evento televisivo "di massa", in occasione della XXI Fiera di Milano, dal 22 al 28 aprile; di lì a poche settimane, il 31 maggio, le trasmissioni sperimentali televisive dell'Eiar, sia a Roma sia a Milano, cesseranno a causa dell'imminente entrata in guerra: si ritiene che la frequenza delle trasmissioni "radiovisive" – ma ormai si sta affermando il termine "televisione" – possano interferire con le emissioni dell'impianto (Telefunken) di atterraggio teleguidato degli aerei negli aeroporti di Roma/Ciampino e Milano/Linate.

La televisione sperimentale viene posta a tacere. La radio, più matura e affermata, già è stata collocata invece, sin dal 9 gennaio 1936, sotto il controllo del Ministero della Stampa e Propaganda. E questa volta per l'intera durata del suo palinsesto¹¹⁰.

Eppure, tra tanto dispiegamento di mezzi, la consegna generale è quella del farsesco e tragico "*Taci, il nemico ti ascolta*", che rispecchia un'altra delle caratteristiche della desertificazione della società civile: la costruzione di un'ostilità generale e diffusa che unifichi tutta la "caserma Italia".

E dopo l'arrivo dell'esercito italiano sulla "quarta sponda" farà persino gran meraviglia l'ascolto che la Società delle Nazioni presterà nel 1936 alla protesta contro l'aggressione italiana, pronunciata a Ginevra da Haile Selassie, Negus Neghesti dell'Etiopia.

Ma nemico è anche il mondo delle comunità ebraiche contro il quale vengono promulgate, nel 1938, le leggi razziali. Nemici sono quanti politicamente "non pensano come noi": i comunisti, i socialisti, certi cattolici, nemici o almeno ostili.

110 Ivi, p. 49

La fabbrica e l'antifascismo quotidiano

A Sesto San Giovanni più che il partito politico conta la grande fabbrica e conta il movimento operaio. Qui si misurano il fondamento dell'ideologia e la capacità di tenere insieme, di fare egemonia, sfidando la dittatura e corrodendola a partire dalle sue basi di consenso, pur inventando sempre nuovi accorgimenti per sottrarre l'esistenza quotidiana, anche il tran tran, all'occhiuta (e orecchiuta) vigilanza di polizia e spioni di partito. Diceva Togliatti: "Potete impedirci di dire quello che pensiamo, ma non potete impedirci di pensarlo".

L'opposizione al regime si avvale spesso dei luoghi creati e controllati dal fascismo. La sua crescita assomiglia a quella del bosco, che si infittisce settimana dopo settimana, in maniera da sfuggire a un occhio disattento o privo di punti temporali di riferimento. Ci sono manifestazioni che cambiano di segno con il passare del tempo.

E' così che gli scioperi del marzo 1943 appaiono più "aziendali", e gli scioperi del 1944 più politici. Tenendo conto ogni volta della diffusa consapevolezza che la posta in gioco non era il pane, ma la propria vita.

E' come sempre dalle necessità della vita quotidiana che scaturiscono le critiche, l'opposizione, gli incunaboli di un movimento. E infatti già nel 1942 è dato registrare una consistente protesta delle donne di Sesto San Giovanni che reclamano per la distribuzione di patate.

È dalle periferie, dai quartieri più popolari che sale progressivamente prima una sorda opposizione e poi la protesta: quel che farà sì che finalmente il 25 aprile del 1945 Milano si mostri come la capitale dell'altra Italia. Il "vento del Nord" non è un'espressione letteraria. Perché Milano proietta potenza: un messaggio che funziona con la retorica della comunicazione resistenziale.

Spetta alla pace chiudere una guerra fascista, perché ogni volta la guerra non la decidono i militari, ma le classi dirigenti. E sarà proprio l'incapacità a comprendere la natura del secondo conflitto mondiale a perdere il regime. Mussolini e il fascismo non capiscono che razza di guerra "totale" vanno a combattere.

Ed è questa una delle ragioni per le quali l'antifascismo politico si salda con il movimento di creazione di uno Stato democratico: si tratta di riunire il Paese e di ridargli dignità internazionale.

Duecento stragi fasciste insanguinano Milano e la provincia. E se si vuole in proposito rispolverare la categoria della "guerra civile", sarà bene rammentare che essa non è etichetta recente, ma era già letterariamente presente in Meneghello (1964).

Piuttosto a impressionare è il vasto spettro rappresentato dalla società civile coinvolta nella tragedia e nel sangue: a piazzale Loreto troviamo tra i caduti anche due poliziotti.

Gli uomini della Resistenza tessono comunque alacramente la propria rete. Già nell'agosto del 1943 cominciò a operare il Cln lombardo. Il Cln ha tutti i caratteri di un governo di guerra. A Milano del resto sono attivi i partiti e il Cln milanese governa gran parte del nord Italia. Eppure la metropoli lombarda non cessa di essere il cuore della contraddizione, che nel lessico già ricordato di Giorgio Bocca, si trasforma in ambiguità.

Il 16 gennaio del 1944 la città ambrosiana viene scelta da Mussolini per l'ultimo grande comizio. L'atmosfera è pesante. La scena ostenta involontariamente un'atmosfera mortuaria, non sopita dalle liturgie corrusche del regime. Eppure il Lirico non era per l'occasione un teatro semivuoto.

C'è un'altra vicenda che testimonia il nodo di contraddizioni, di tendenze e controtendenze dalle quali Milano è attraversata nel profondo: quella dell'ultimo prestito lanciato dal regime morente. Con il "prestito Parini" il fascismo raccoglie tra i milanesi un miliardo di lire in quelli che si potrebbero definire gli ultimi istanti della Repubblica Sociale di Salò.

La Milano del "prestito Parini" convive con la Milano della ribellione e delle insofferenze, e non si incasella facilmente nelle retoriche politiche. A Milano dunque, fino all'ultimo, la compresenza di tutti i fattori, positivi e negativi. Al punto che il grande sindaco della Liberazione, Antonio Greppi, dopo aver pensato in un primo tempo di soprassedere, decide invece di ridare ai milanesi i fondi del "prestito Parini", dal momento che c'erano le quote di tanta gente del

popolo in difficili condizioni economiche. Un conto – quantomeno con le interpretazioni – destinato a rimanere aperto.

Secondo il critico Raffaele De Grada, perfino la visione delle crocifissioni risultava in quei giorni inquietante. Esse facevano emergere dall'inconscio popolare sentimenti ignoti della pubblica opinione... Quelle crocifissioni esplicitano la presenza del dramma e di un rabbioso antagonismo nella coscienza cristiana offesa e combattiva. “Non mollare” vale per tutti; e lo puoi scrivere sul legno più lungo al posto dell'INRI voluto da Pilato.

Ma torniamo a una constatazione già avanzata: non esiste una Milano antifascista senza la periferia industriale di Sesto San Giovanni e dell'hinterland. Ne era cosciente Giovanni Guareschi che, scrivendo su “Candido”, evoca, insieme alla cerchia dei Navigli, Sesto San Giovanni, quasi un vulcano con dentro ed intorno una forza ribollente: il mondo operaio.

Un diario operaio

Un diario operaio di una grande fabbrica sestese, la Breda, ci riporta nella minuta quotidianità di una Resistenza dove il protagonismo più sorprendente – anche perché a lungo sottaciuto dalle cronache – è quello delle partigiane senza fucile. Anche la quotidianità della Resistenza vede le donne in prima linea, più compatte e più decise, in particolare quando si tratta dell'assalto ai capi d'azienda filofascisti. Un diario, quello dell'operaio Pampuri – comunista e tutto interno alla sinistra – dove troviamo scritto a un certo punto che *gli operai hanno una patria*. In un senso completamente rovesciato rispetto alle affermazioni degli uomini del regime. E viene subito alla mente, con una rapida comparazione, come non avendo compreso questo “ritorno”, la sinistra dei Balcani Occidentali, che aveva combattuto una Resistenza ritenuta paradigmatica, la migliore in Europa, abbia lasciato passare l'orrore della oramai, per tutti, ex Jugoslavia. Tutt'altro clima si respirava nelle grandi fabbriche sestesi. In esse

convivevano il “grigio panorama dell’industria italiana coeva”¹¹¹ con l’americanizzazione della Magneti Marelli, dove il ruolo ricoperto da Stefano Benni, presidente della Confindustria e membro del Gran Consiglio del fascismo, basta ad indicare il rapporto tra le più avanzate ricerche tecnologiche e quella parte del regime che più punta all’immagine modernizzante del Paese.

Qui il fordismo e il taylorismo provano a comporre l’analisi scientifica delle operazioni di lavoro con lo sfruttamento operaio. In particolare la Magneti Marelli rappresenta uno dei punti di più attenta osservazione e di massima frizione tra donne e lavoro durante il fascismo, tra mondo del lavoro e mondo domestico: dove si gioca uno dei ruoli fondamentali “nella vita di milioni di donne italiane negli anni tra le due guerre”¹¹².

Si tratta di uno dei punti nevralgici, anche perché attraversa insieme le strutture industriali e la vita quotidiana, del rapporto tra il regime e gli italiani. Infatti, nota Perry R. Willson: “Mussolini, scrivendo per “Il Popolo d’Italia”, affermava che l’automazione dei sistemi produttivi e il lavoro femminile erano le cause principali del calo dell’occupazione maschile. Per le donne, spiegava il Duce, il lavoro era potenzialmente pericoloso e poteva condurre alla sterilità; per gli uomini rappresentava invece una fonte di “fortissima virilità fisica e morale”.

Retorica a parte, il regime di fatto non tentò mai di riportare accanto al focolare domestico le donne della classe operaia con la proibizione del lavoro salariato”¹¹³.

Insomma, proprio nella fabbrica considerata la più “scientificamente” organizzata del Paese e nel mezzo di una occupazione prevalentemente femminile, il regime gioca le carte della sua propaganda e mostra tutte le crepe delle sue contraddizioni. Ed è probabilmente a partire da questa constatazione che il protagonismo delle donne nella Lotta di Liberazione condotta in Sesto San Giovanni può trovare più di

111 Luigi Ganapini, presentazione di Perry R. Willson, *La Fabbrica Orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell’Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 10

112 Perry R. Willson, *La Fabbrica Orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell’Italia fascista*, op. cit., p. 13

113 Ibidem

una chiave di interpretazione.

Se è dunque vero che il fascismo ha creato degli ostacoli all'accesso delle donne del proletariato al mercato del lavoro, è altresì vero che dopo l'ascesa al potere dei fascisti "furono approvate,quasi immediatamente, delle leggi che limitavano le opportunità di lavoro delle donne della media borghesia. Il primo settore a essere colpito fu quello dell'istruzione pubblica. Nel 1923 fu negato il diritto alle donne di diventare presidi di scuola media".¹¹⁴

Dunque la prima cosa che salta agli occhi è questa possibilità di assumere la questione femminile in fabbrica come uno dei luoghi dai quali ritrovare le radici di una opposizione che risulterà fondamentale – e per i grandi numeri civili, e per l'ambito familiare – del crescere lento e inesorabile, ma a tratti anche convulso, di un progressivo rifiuto e poi di una sorda opposizione sempre più estesa al regime. E ciò nonostante la constatazione che "i dati reperibili sul conflitto di genere in fabbrica sono in qualche modo contraddittori".¹¹⁵

Ammirazione invece che perplessità esprime Angelo Pampuri, operaio della Breda, il 27 settembre 1944, nel suo diario *La Resistenza in una grande fabbrica milanese*. "Che donne ci sono alla Breda! Senza consultarsi con gli uomini, loro compagni di lavoro, senza avvertire il Comitato di Agitazione, hanno formato una commissione di forsennate, parte in sottane, parte in pantaloni. Bovone che già fatto conoscenza con qualche zoccolo, se le è viste invadere l'ufficio. "Oh Signore... Come la mettiamo con i pacchi viveri"? Lo circondano e strillano tutte insieme. Gli uomini ne sono informati a cose avvenute. Senza dare molto a vedere, si avvicinano al campo di battaglia per prestare mano forte in caso di bisogno".¹¹⁶

La grande fabbrica come microcosmo (non poi tanto micro) di sperimentazione della democrazia, dei suoi soggetti che si riconoscono in corso d'opera, con la creazione di una rete che si abbevera allo spontaneismo, ma lo supera e lo organizza. Dove la democrazia in fabbrica prepara quella sul territorio e nelle

114 Ivi, pp. 15-16

115 Ivi, p. 126

116 a cura di Giuseppe Vignati, Angelo Pampuri, *La Resistenza in una grande fabbrica milanese. Il diario di Angelo Pampuri operaio della Breda*, Mimesis, Milano 2015, p. 84

istituzioni amministrative.

Percorsi da ripercorrere, misurando la distanza tra la letteratura fattasi “ufficiale” e protagonismi inediti che la diaristica ci consegna, non raramente imponendoci un nuovo punto di vista. Perché si tratta di “una esperienza formativa a tutto tondo”.¹¹⁷

Chi è il Pampuri? E’ Giuseppe Vignati a presentarcelo. Aggiustatore meccanico, nel 1921 aderiva alla Gioventù comunista. Nel 1924 lavorava alla Caproni di Taliedo, dove è segretario della cellula “Gadda” del Pci e responsabile del “Soccorso rosso”. Nell’agosto del 1927 veniva arrestato con un gruppo di militanti fra i quali vi erano dirigenti nazionali del partito: Giovanni Parodi, Ettore Fiammenghi e Altiero Spinelli. Dopo un’incredibile e rocambolesca serie di avvenimenti, internamenti e confino, veniva riassunto nel settembre del 1943 come saldatore qualificato, nello stesso reparto alla I Sezione Breda, proseguendo l’attività politica clandestina. Dopo la Liberazione partecipò alle lotte contro il ridimensionamento dell’industria e della Breda, nelle file del Psiup, sulle posizioni di Lelio Basso.¹¹⁸

Insomma, un occhio tutto politico e partitico all’interno del ribollire della grande fabbrica. Nell’occhio di un ciclone che è anche pienamente tecnologico e fordista.

Osserva con grande acume Peppino Vignati: “La percentuale degli operai qualificati nelle fabbriche del comparto della “meccanica pesante” come Breda e Ercole Marelli, era quasi doppia rispetto a quelli della Fiat. Le donne erano solo il 3%, contro il 10% della Fiat e il numero di apprendisti sembrava coprire i vuoti determinati dai richiamati alle armi, mentre alla Fiat la loro presenza era pressoché irrilevante. Lo stesso operaio professionale che si era formato con il *self-help* e frequentando le scuole aziendali e/o professionali serali, era socialmente e politicamente più consapevole rispetto alla mano d’opera comune, usava tutta l’esperienza, la capacità tecnica e professionale adeguandosi a tutti i mutamenti che la produzione bellica comportava e coordinava il lavoro di una mano d’opera priva dell’esperienza di fabbrica, assumendo in pratica un ruolo unificante

117 Ivi, dalla prefazione di Giuseppe Vignati, p. 11

118 Ivi, pp. 11-13

e sempre più centrale”¹¹⁹

Insomma tutto il diario è il resoconto di una crescita dentro il civile della fabbrica, dove insieme professionalità e politica cercano collettivamente una sortita dall'economia di guerra assoggettata agli interessi della Germania nazista, costruendo nella fame, nel freddo, nella tragedia, nella clandestinità organizzata, il tessuto di una nuova convivenza e di una nuova cittadinanza che renderà le grandi fabbriche e il territorio circostante luogo di sperimentazione di una nuova democrazia, dove il produrre e l'amministrare proveranno – senza sempre riuscirci – a tenersi per mano. Non è infatti frutto della cabala che i sindaci del dopoguerra siano tutti uomini della Resistenza: Camagni, Oldrini, Carrà, Biagi.

La pesantezza della fabbrica

Non sono soltanto i bombardamenti a rendere difficile e rischiosa la vita in fabbrica. Accanto ai pesanti turni di lavoro, le paghe rimaste praticamente quelle d'anteguerra, la preoccupazione principale dei lavoratori era quella dell'approvvigionamento di generi alimentari, così come avveniva nelle altre contrade del Paese.

Scrivendo “l'Unità” del 24 febbraio 1943 che *“il pranzo era composto da una frittata colorata con il prodotto sintetico “ovella”, tre olive e quattro acciughe marce. Per evitare questo stato di cose bisogna che la gestione delle mense passi nelle mani di una commissione operaia liberamente eletta”*.¹²⁰ E dunque la necessità del controllo dei lavoratori sulle mense aziendali – a Sesto San Giovanni erano 32 – e il reperimento di generi alimentari, “era presente nelle fabbriche di tutto il triangolo industriale. In particolare alla I Sezione Breda costituiva una delle rivendicazioni principali, insieme a quella dell'unificazione della mensa operai con quella degli impiegati e al rifornimento degli spacci aziendali che figuravano nella prima piattaforma rivendicativa presentata ufficialmente dalla Commissione operaia alla Direzione

119 Ivi, p. 17

120 Ivi, p. 19

della I Sezione i primi di agosto del 1943”.¹²¹

Rivendicazioni che appaiono senz'altro quotidiane, e che hanno origine dall'entrata in guerra con la conseguente introduzione del tesseramento dei generi alimentari, per cui si era creata un'enorme divaricazione fra i prezzi del mercato ufficiale e il “mercato nero”.

Oltre al contenzioso sempre aperto dentro le mura, per il quale la Resistenza alla Breda è stata fortemente caratterizzata da scioperi generali e di fabbrica, ben 19.

“Una lunga serie iniziata nei 45 giorni con le agitazioni per la liberazione dei detenuti politici e proseguita con lo sciopero generale del 3 novembre 1943, dicembre 1943, con lo sciopero generale “insurrezionale” del marzo 1944 e con quelli del settembre 1944 e dell'aprile 1945, fino allo sciopero insurrezionale del 25 aprile 1945. Questi ultimi erano inframmezzati da decine e decine di fermate di reparto e da centinaia di azioni di sabotaggio alla produzione bellica, compiute grazie all'abilità dei lavoratori della I Sezione addetti alla costruzione e alla riparazione delle locomotive e dei camion militari *Dovunque*”.¹²²

Quasi un affresco, insieme suggestivo e sintetico. Le città industriali del Nord si tengono d'occhio e passano parola, cosicché il 28 febbraio 1944 Angelo Pampuri annota nel proprio diario: “Bisognerà muoversi con grande compattezza, come hanno già fatto a Torino e a Genova”.¹²³

Sono incredibili la capacità e l'immaginazione inventiva della vita quotidiana. Scrive sempre Pampuri nel suo diario: “I compagni comunisti e socialisti entrano nelle fabbriche insolitamente tarchiati. Giunti nei reparti, ritornano rapidamente alle loro normali proporzioni, vuotando la camicia gonfia dai pacchi di “Fabbrica”, di l'”Unità”, di “Il Combattente”. Giornali sindacali, politici, partigiani e innumerevoli manifesti. Il Comitato sindacale provinciale ne fa arrivare a tutte le fabbriche di Sesto San Giovanni. Ne distribuiamo negli spogliatoi; li spargiamo a terra sulle vie d'accesso alla Breda, e

121 Ivi, pp. 19-20

122 Ivi, p. 25

123 Ivi, p. 52

nei viali interni. Sono tanti, che i fascisti non si danno più la pena di farli spazzare”.¹²⁴

E ancora: “Le donne cospirano non meno degli uomini. Sono straordinariamente aggressive ed attive. In questi anni, che sembrerebbero irreali, se la sorte non ci afferrasse ad ogni istante, sono le donne che sopportano il peso più opprimente. Esposte come gli uomini, al pericolo aereo, alla razzia dei tedeschi, alle mitraglie dei banditi fascisti, hanno in più il carico dei bambini e quello, non meno preoccupante, di far mangiare i loro uomini. Soffrono per gli altri più che per loro stesse, come avviene sempre nelle famiglie operaie”.¹²⁵

Nella città

Va ribadito che l'estensione della città delle fabbriche non si esaurisce entro i confini del comune, ma li supera per ragioni di contesto fino a comprendere l'area della Bicocca, dal momento che la Pirelli, “dallo stabilimento cavi, che confina con la Breda, fino al Segnanino, è tutt'uno non solo con lo spazio delle fabbriche sestesi ma anche con lo spazio dell'attività politica e sindacale delle stesse”.¹²⁶

Una concentrazione di fabbriche, diverse per origine, struttura tecnica e prodotti, che crea tuttavia un tutt'uno nel complesso industriale Sesto San Giovanni-Bicocca.

Scrivono Fabio Cereda e Giorgio De Vecchi: “Alle quattro grandi aziende (Pirelli, Breda, Marelli e Falck), bisogna aggiungere le decine di fabbriche di medie o medio-grandi dimensioni, quali le Osva, le corderie e trafilee Spadaccini, la Garelli e l'Elettromeccanica Lombarda, disseminate sul territorio di Sesto San Giovanni, che furono altrettanti luoghi dove l'organizzazione della Resistenza trovò o reclutò diversi militanti”.¹²⁷

In questo complesso industriale, che a ragione fu definito “la città

124 Ivi, p. 51

125 Ibidem

126 Fabio Cereda e Giorgio De Vecchi, *Sesto San Giovanni 1943-1945. Scenari della Liberazione*, Tarantola Editore, Milano 2015, p. 11

127 Ivi, pp. 39-40

delle fabbriche”, il tentativo di fascistizzare i lavoratori delle grandi industrie era destinato a raccogliere scarso successo. “Si pensi che in un periodo come gli inizi degli anni ‘30 in cui *l’iscrizione* al Partito nazionale fascista costituiva un elemento di facilitazione in molti aspetti dell’esistenza quotidiana (non solo sul posto di lavoro ma anche nella partecipazione alle forme di *welfare* del regime) su quasi 6000 dipendenti della Breda solo 252 risultavano iscritti al PNF. Lo stesso Mussolini, venuto in visita a Milano il 21 maggio 1930, volle parlare ai lavoratori della Marelli, ma, nonostante la sua nota e roboante oratoria, la massa degli operai ed impiegati rimase muta con grande sconcerto dei gerarchi locali”¹²⁸

Con queste premesse stupisce meno la pagina coralmemente più gloriosa dei lavoratori delle fabbriche sestesi che presero parte agli scioperi del marzo 1944, quando cioè Sesto San Giovanni fu in prima linea nel dire in faccia al maresciallo Kesselring che una tragica stagione stava volgendo al termine e che gli italiani avevano deciso di voltare pagina.

Erano 50.000 le tute blu presenti su quel piazzale della Falck Unione dove l’alto ufficiale tedesco lesse, dalla torretta di un carro armato, i dieci punti pattuiti con i padroni delle ferriere e concluse:

“Chi non è d’accordo faccia un passo avanti, ma sappia che verrà considerato un nemico della grande Germania”.

Gli operai sono coraggiosi, non stupidi. Nessuno fece un passo avanti. Tutti girarono i tacchi, tornarono negli spogliatoi dove smisero le tute e diedero inizio allo sciopero.

Da allora Sesto San Giovanni prese il nome di “Stalingrado d’Italia”. Siccome Stalingrado resisteva alle armate di Von Paulus, per le medesime ragioni Sesto San Giovanni e i suoi operai divennero per tutti la Stalingrado nazionale.

La repressione dello sciopero generale fu particolarmente feroce. Arrestare e deportare in Germania gli operai organizzatori degli scioperi, terrorizzare i lavoratori e la popolazione per impedire ogni forma di resistenza e per ristabilire la disciplina in fabbrica,

catturare mano d'opera per le aziende belliche tedesche, erano gli obiettivi di queste azioni. E la città delle fabbriche si trovò al centro di queste operazioni perché considerata “il cancro della Lombardia”, secondo il rapporto del comandante locale della Guardia Nazionale Repubblicana. Incrociando i dati compresi nelle liste degli *Streikertransport* (trasporto scioperanti) e i nominativi elencati nei *registri matricola del Carcere di San Vittore*, gli arresti in provincia di Milano (concentrati soprattutto nei primi otto giorni di marzo) sarebbero stati circa 400.

Riassume perciò una lunga pagina di storia Giorgio Oldrini, allora sindaco della città, in occasione della visita del presidente della Repubblica Azeglio Ciampi per il 60° anniversario degli scioperi del marzo 1944. Oldrini non tralascia di ricordare la partecipazione alla lotta armata dei Gap e delle Sap in città e sulle montagne. Ma come, prima ancora, durante il Ventennio, fosse stata forte l'organizzazione antifascista. Questo spirito di lotta era nella natura stessa della città, dove tra il 1903 e il 1911 era avvenuto un mutamento unico.

Secondo gli storici dell'industria, Sesto San Giovanni è il luogo dove nel minor tempo, 8 anni, e nel minor spazio è avvenuta la più grande industrializzazione d'Europa. Fabbriche grandi come la Breda, la Falck, la Ercole Marelli, la Garelli, la Campari si erano insediate qui sconvolgendo il panorama e trasformando i contadini, le loro mogli, i loro figli in operai, tecnici e impiegati. Ben presto gli occupati erano diventati più numerosi degli abitanti e tanti da ogni parte d'Italia avevano cominciato a cercare qui il loro futuro, dando vita a continue migrazioni interne, dal Veneto, come dalla Puglia e dalla Calabria.

Due i caratteri principali della città-fabbrica. Quello della capacità di innovazione e quello della solidarietà.

A Sesto San Giovanni è nata alla Marelli l'elettromeccanica italiana. Ernesto Breda è stato tra i primi a internazionalizzare la sua azienda. Davide Campari oltre agli aperitivi ha inventato la pubblicità moderna in Italia, giovandosi del genio di Fortunato Depero. La Falck ha rivoluzionato la siderurgia. E nelle fabbriche – rammenta ancora Giorgio Oldrini – sono nate le grandi organizzazioni sindacali che hanno tenuto insieme anche negli anni più bui i lavoratori, sono

sorti i partiti politici, insieme a una rete straordinaria di associazioni sociali. Per questo durante la guerra è stato naturale che Sesto San Giovanni diventasse “il cancro della Lombardia” per fascisti e nazisti. Venne pagato un prezzo altissimo. Solo dopo gli scioperi del marzo '44 furono 300 i deportati nei Lager nazisti, e molti non tornarono. Dei 15 fucilati a piazzale Loreto sei erano di Sesto o delle sue fabbriche. La ricerca di Giuseppe Valota e Giuseppe Vignati ci ha consegnato i nomi e le circostanze della deportazione tra il '43 e il '45 di più di 600 antifascisti nei campi di concentramento. E decine sono stati i fucilati sulle piazze o i morti in montagna nelle formazioni partigiane. Grandissimo è stato il lavoro di supporto della Resistenza con il sabotaggio delle produzioni

belliche, la raccolta di fondi, di viveri, il sostegno agli insorti.

Il lavoro è stato in questa città la condizione e il valore che ha unito generazioni diverse, persone con ideologie, credi religiosi, concezioni della vita differenti. Distanze e contraddizioni che non erano assenti neppure durante gli anni bui della lotta contro il regime e i nazisti. È proprio Giuseppe Valota a darne conto in un'opera ponderosa nella quale ha raccolto le testimonianze di familiari di deportati politici dall'area industriale di Sesto San Giovanni. E' la quotidianità operaia, con tutte le sue sfumature e perfino le aporie, che non si arresta ai cancelli della fabbrica, a tenere il centro in esistenze difficili e talvolta eroiche.

Si resta colpiti, ripercorrendo gli anni sestesi della Lotta di Liberazione, dal protagonismo delle donne, fin qui lasciato nell'ombra. Eppure non mancano episodi dai quali si evince come la donna fosse tenuta estranea dal senso storico della quotidianità.

C'è una nota profondamente accorata e profondamente vera infatti nella confidenza di Antonietta Martinini, vedova di Gerolamo Colombo, deceduto a Gusen: “In quattro anni di fidanzamento non ho mai saputo che Gerolamo svolgesse attività antifascista, nemmeno da sposata ho saputo nulla perché lui non parlava mai di politica con me. Io pensavo che frequentasse quelle persone soltanto per amicizia e non mi risulta che fosse iscritto ad alcuna organizzazione o ad alcun partito. Anche quando me l'hanno portato via io non sapevo il

perché; solo più tardi ho capito che le persone che frequentava erano dei “compagni”, dei resistenti”¹²⁹

Ancora una volta dunque dobbiamo constatare che le discontinuità accadono; è impossibile programmarle. La linearità degli avvenimenti è sempre obbligatoriamente costruita a posteriori. La quotidianità, gravida di storia, è in ogni caso non lineare, ricca di sorprese, di imprevisti, di aporie.

I quartieri

Intorno alle fabbriche i villaggi – con i nomi patriottici ereditati dalla Grande Guerra – della città operaia. Villaggi per operai, e villaggi per impiegati. Si tratta di un argomento purtroppo ancora poco indagato. Si è infatti parlato e scritto molto sulla Resistenza nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro del milanese, sugli scioperi del '43 soprattutto, molto meno di quella corrente carsica che scorreva nei sotterranei della cooperazione, destinata a dilagare successivamente sul territorio, autentica espressione popolare dell'operosità ambrosiana, mai piegata del tutto dalla volontà di omologazione del regime.

La Resistenza in fabbrica lacera la falsità della propaganda e tesse la rete di un nuovo civile, capace di solidarietà controcorrente, di recuperare i rapporti di vicinato, di ricollegare la lotta in fabbrica con la prossimità e l'accoglienza sul territorio, proprio a partire dai quartieri operai e dalle parrocchie.

Una corrente carsica inarrestabile che scaturiva da fonti diverse: dalle radici del popolarismo sturziano e dai circoli parrocchiali, da quelli che erano stati da sempre socialisti o comunisti o dalle Società di Mutuo Soccorso che si rifacevano agli insegnamenti di Turati e di Costa, ma che nel periodo dell'occupazione e della Repubblica Sociale seppero costruire percorsi sinergici, confluendo in un alveo comune. Furono anche i goffi tentativi di Salò – peraltro ben poco graditi ai nazionalsocialisti tedeschi e anche ai rappresentanti del mondo

¹²⁹ Giuseppe Valota, *Dalla fabbrica ai Lager. Testimonianze di familiari di deportati politici dall'area industriale di Sesto San Giovanni*, Mimesis, Milano 2015, p. 182

imprenditoriale nostrano – a rilanciare quella che il regime nel ventennio aveva definito la “terza via”: quella della socializzazione fascista. Una socializzazione con l’ambizione di collocarsi nel mezzo e di ottenere un posto al sole tra i due maggiori sistemi economici del Novecento, il capitalismo ed il bolscevismo.

Azioni che contribuirono a ridare un filo di ossigeno alla cooperazione, sufficiente a sostenerne la rinascita sotterranea o ad agevolarne la sopravvivenza in tempi tanto avversi. Perché dentro la città-fabbrica vengono faticosamente e lentamente ricreate anche le condizioni della cooperazione sociale.

L’enfasi che la RSI pose sull’obiettivo della socializzazione dell’economia, portò all’emanazione di alcune normative favorevoli alle società cooperative, le cui storiche associazioni di rappresentanza (le Centrali Cooperative) erano state sciolte ormai da tempo dal regime che aveva ricondotto tutto il sistema della cooperazione italiana dentro l’Ente Nazionale Fascista della Cooperazione.

Fu così che operatori cattolici, socialisti e comunisti, in parte nella clandestinità e in parte alla luce del sole, sin dal 1944, avvertendo il sopraggiungere della fine della guerra e allo scopo di presidiare ciò che ancora rimaneva dell’impresa cooperativa, si accordarono per infiltrarsi in alcune strutture nazionali, come l’E.I.C.A. (Ente Italiano Cooperativo Approvvigionamenti), la centrale acquisti voluta nel 1927 dal regime per il sistema della cooperazione di consumo.

L’E.I.C.A. disponeva a Milano di magazzini centrali che rifornivano (alquanto teoricamente, visti i tempi) oltre duemila cooperative di consumo sparse in tutta Italia. Operazione che potremmo definire di “intelligence” rischiosa ma ben riuscita, che fu portata a termine, nell’aprile del ‘45, con le epurazioni dei soggetti compromessi con il regime.

Furono varate normative sulla socializzazione dell’economia che consentirono anche di sostenere la cooperazione di consumo, la più esposta sul fronte dei bisogni primari della popolazione.

A Milano prese corpo la Famiglia Cooperativa Ambrosiana, una cooperativa di consumo ispirata al modello trentino, avviata con il consenso e l’incitamento di personalità del cattolicesimo ambrosiano

e non solo, alcuni fortemente coinvolti nell'attività clandestina come Augusto De Gasperi (membro della giunta del Clnai e fratello del futuro Presidente del Consiglio) ed altri che si riconoscevano nel Movimento Neoguelfo di Piero Malvestiti.

Nei magazzini centrali, ubicati in Via Porpora, di questa “cattolicissima” (per ispirazione statutaria e militanza dei suoi dirigenti) cooperativa di consumo, che alimentava una ventina di spacci cooperativi operanti in città, nei tini in cemento, realizzati per contenere il poco vino da imbottigliamento che ancora si riusciva a commerciare, alcuni dipendenti comunisti che segretamente appartenevano ai Gap, con il consenso del direttore Pietro Tagliabue, avevano stipato fucili, rivoltelle e relative munizioni, prontamente recuperati dall'insolito nascondiglio la mattina del 25 aprile 1945, quando la fermata generale dei tram segnalò l'inizio dell'insurrezione ai milanesi.

E pensare che solo pochi mesi prima i magazzini erano stati visitati da un ufficiale delle SS che indagava su presunte forniture alimentari destinate ai partigiani. Meno male che in quell'occasione a nessuno venne in mente di spillare il vino dai tini in cemento.

La San Clemente

Al Forno Sociale San Clemente, storica cooperativa “bianca” di consumo di Sesto San Giovanni, dotata di un forno, di un macello e di due punti vendita, la consuetudine di rifornire i partigiani era consolidata. I dipendenti più fidati eseguivano le consegne senza fiatare, approfittando del fatto che la San Clemente era incaricata di rifornire alcune cooperative della zona e della Brianza, risultando quindi relativamente facile superare i controlli con i carichi di generi alimentari.

Insieme ai viveri veniva recapitata, occultata nelle cassette delle patate, anche la stampa clandestina.

Un giorno dell'inverno del 1944 la San Clemente ricevette un consistente carico di acciughe sotto sale proveniente dal porto di

Genova, destinato ad essere frazionato e distribuito in piccoli lotti ai comandi partigiani. Proprio quello stesso giorno fu recapitato alla direzione un avviso di convocazione del comando locale delle SS e per timore di essere scoperti, il direttore ordinò di costruire un muro in cantina, nascondendo lì dietro il carico di acciughe.

Una gara contro il tempo, e l'erezione del muro compiuta con l'aiuto provvidenziale di soci cooperatori che accorsero in aiuto, non appena smontati dai turni delle vicine acciaierie. La sera stessa il carico era sparito, "murato" in cantina. La convocazione si risolse in un nulla di fatto; si trattava infatti di un controllo sulle pratiche annonarie. Le acciughe non sono mai state disseppepite dal loro nascondiglio, e dovrebbero essere ancora lì, dopo oltre settant'anni...

Nei territori si assistette a qualcosa di non facilmente prevedibile, come la fraterna collaborazione tra cooperatori rossi e bianchi, un tempo fieramente rivali e poi uniti nella prospettiva della Resistenza. Questa la testimonianza di Aldo Sironi, memoria storica della cooperativa di consumo "La Nostra Casa" di Cinisello Balsamo:

"Io sono di Cinisello. Eravamo noi delle cooperative che davamo da mangiare ai partigiani. C'era un furgone, tra l'altro di un parrochiano, che passava a raccogliere il vettovagliamento per i partigiani. Una volta passava prima dai rossi, dai compagni dell'Aurora, e poi da noi bianchi. E facevamo a gara a chi dava di più: né noi né loro potevamo accettare di essere da meno, ne andava della nostra onorabilità. E ricordo che anche i cooperatori sestesi non erano da meno: se andate a rileggere le tante lapidi poste nella città a ricordo dei caduti per la Resistenza troverete parecchi nomi di cooperatori e scoprirete, per esempio, il ruolo determinante della Cooperativa "Forno Sociale San Clemente" nell'allestire l'ospedale da campo che ospitò e prestò soccorso ai numerosi ex deportati che giungevano dai campi di concentramento e che li trovavano accoglienza prima di raggiungere le loro destinazioni. Quella stessa cooperativa San Clemente fu, alla fine di maggio del 1945, la prima tra tante a firmare la propria adesione alla ricostituita Unione Provinciale delle Cooperative e Mutue di Milano, l'attuale Confcooperative di Milano, a testimonianza che la ricostruzione in terra ambrosiana, così come le Resistenza, si alimentava anche dalle periferie".

Cooperatori sestesi, come Enrico Recalcati, vicesindaco della Liberazione, vicepresidente esecutivo del Cln locale, che insieme al prevosto di Sesto San Giovanni mons. Enrico Mapelli, a sua volta tesoriere del Cln, ebbe l'ingegnosa idea di occultare una parte delle armi dei partigiani locali (comprese quelle dei Garibaldini del comandante Sardi) nientemeno che sotto il palco del teatro dell'oratorio parrocchiale. Venne chiuso il boccascena, mentre al vano sottostante il palco del cinema-teatro San Luigi si accedeva da una porticina in legno posta sul retro del locale.

Quando i ragazzini dell'oratorio facevano le prove delle recite, sotto i loro piedi riposavano armi e munizioni. La chiave della porticina da cui si accedeva al deposito fu assegnata in custodia da Enrico Recalcati a Pietro Tagliabue, che la ripose tranquillamente nel primo cassetto della sua scrivania, uno dei posti meno nascosti di casa sua. Il 25 Aprile, a mezzogiorno, un giovane e scarmigliato ribelle, che rispondeva al nome di Ernestino Mandelli, un cattolico dell'Avanguardia di mons. Francesco Olgiati curiosamente inquadrato nella Brigata Garibaldi, si presentò all'uscio di casa per rivendicare *“la chiave del nascondiglio delle armi”*.

Irreperibile il custode della stessa, la spaventatissima moglie, che non ne sapeva nulla, non sapendo dove cercarla (urgenza recuperare al più presto le armi occultate sotto il palco del cinema) si arrese al Garibaldino che mise sottosopra mezza casa fin che non le trovò. Inutile dire quale poteva essere lo stato d'animo di quella povera donna tenuta all'oscuro (per il suo bene) del rischio che aveva corso in quei mesi.

Ancora una volta una moglie tenuta fuori e all'oscuro “per il suo bene”, così come Antonietta Martinini, vedova di Gerolamo Colombo, ignorava che le persone che il marito frequentava erano dei “compagni”, dei resistenti. E' davvero incredibile la complessità, insieme alla profondissima condivisione, di una famiglia operaia nel turbine della Resistenza: un non frequentato caso di studio.

Un silenzioso contributo

Silenzioso, concreto, operoso fu il contributo dei cooperatori alla Resistenza. La popolazione trovò nelle cooperative di consumo e nei forni sociali un punto di riferimento per arginare la fame e sopravvivere agli stenti della guerra. I combattenti partigiani sapevano di poter contare su di una rete affidabile.

I capi dell'insurrezione fecero ricorso alla provata esperienza dei cooperatori milanesi per rimettere in moto il sistema degli approvvigionamenti, a partire dalla stessa giornata del 25 aprile.

Il Prefetto Riccardo Lombardi, affida, su designazione del Clnai, al direttore della Famiglia Cooperativa Ambrosiana la direzione della Sepral, la Sezione Provinciale dell'Alimentazione di Milano,¹³⁰ assegnandole un ufficio nella Loggia dei Mercanti.

Il primo compito della “nuova” Sepral è una *mission impossible*: approvvigionare la città di generi alimentari, rimettendo in funzione il sistema della distribuzione mediante le tessere annonarie. Ma i magazzini sono vuoti, i negozi saccheggianti, mancano farina e latte ovunque.

In un magazzino divenuto terra di nessuno viene rinvenuto un consistente carico di scope di saggina, pale e manici di legno. Lo stesso giorno il Prefetto segnala che dalla linea a sud del Po arriva la richiesta di attrezzi per sgomberare le strade, allo scopo di consentire un più agevole transito dei mezzi militari diretti a Nord.

E' possibile avvalersi del trasporto fluviale, aggirando i blocchi e le interruzioni stradali conseguenti ai combattimenti. Detto fatto: dalla darsena partono i primi barconi carichi di scope e altri attrezzi.

La Sepral di Milano firma un contratto alquanto anomalo *di baratto*:

130 La sezione provinciale dell'alimentazione era stata costituita nel 1939 per garantire il servizio di approvvigionamento nazionale in periodo di guerra. Era stata posta alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e un servizio di distribuzione dei generi alimentari risultava dipendente, invece, dal Ministero delle corporazioni. Nel 1945 sarà istituito il Ministero dell'alimentazione che assorbe le SEPRAL ma che avrà vita brevissima sostituito dall'Alto commissariato per l'alimentazione. Fu allora che il Sindaco Antonio Greppi, socialista delle Brigate Matteotti, volle la trasformazione della struttura della Sepral Milanese nell'Azienda Consorziata dei Consumi di Milano.

nessun pagamento; in cambio delle scope arrivano all'attracco milanese barconi carichi di patate: l'umile legume più volte protagonista di manifestazioni di donne che partivano dalle esigenze della tavola per arrivare agli schieramenti della politica.

Saranno infatti le patate il primo genere alimentare distribuito in città dalla struttura annonaria, e contribuiranno a sfamare una Milano in cui l'unico genere che abbonda è la voglia di ricominciare.

L'attualità di Enrico Mattei nell'Italia che cambia

Il mito

In Enrico Mattei si raccoglie un mito pluriforme: il capo partigiano, il politico decisionista, il geniale capitalista di Stato. La morte procuratagli dagli avversari internazionali non può che codificarne il mito elevandolo a paradigma del grande italiano, che significa rottura con la rassegnazione che, dai tempi del Leopardi, annovera i migliori di noi tra gli anti-italiani. E invece l'italianità è da Mattei costantemente esibita: è insieme un biglietto da visita e la molla non nascosta che attraversa la sua azione frenetica.

Per questo l'approccio alla sua vicenda può tralasciare per una volta la scelta partigiana – data per arcinota – per constatarne gli effetti nella vita privata e pubblica successiva. Un'esistenza cioè paradigmatica che dalla Lotta di Liberazione emerge non soltanto come uno dei capi delle formazioni partigiane, quella cristiana, ma anche e piuttosto come un protagonista tra i maggiori del Paese, in grado di segnare con un'impronta originale l'economia, il tessuto sociale, la battaglia politica. Un'icona di come lo spirito faustiano della Resistenza continui, attraverso filoni diversificati, ed animi la ricostruzione.

Enrico Mattei – del quale non può essere dimenticata la decisione di chiudere l'azienda di famiglia milanese pur di non sottostare ai dettami del regime – è destinato ad emergere come personalità non

soltanto originale, ma così creativa e oltre gli schemi da apparire il migliore degli outsider in una serie di campi tra loro più diversi che affini. E sarà proprio il suo essere grande leader ineditamente originale a procurargli simpatie e fedeltà durature, insieme ad opposizioni inestinguibili.

Un manager istancabile che nell'immaginario è anche un sublime irregolare della politica, il più grande e influente ministro degli esteri del Bel Paese, senza essere mai stato titolare della Farnesina.

Il culmine di una parabola insieme manageriale e politica è infatti la fondazione dell'Eni il 20 gennaio 1953. Una data che rappresenta insieme la vetta e lo start definitivo di quel complesso mondo che costituisce le Partecipazioni Statali, che viene dopo tanti contrasti riconosciuto nel suo valore insieme all'ammissione che sia stato un errore lasciarlo precipitosamente cadere.

Coglie il nocciolo del problema infatti Giuseppe De Rita quando osserva: "Quel mondo non ha solo fatto autostrade, acciaio e telecomunicazioni, ma anche e specialmente classe dirigente".¹³¹

Eccolo rispuntare il problema più grande nella storia unitaria del nostro Paese: la classe dirigente. Un problema perenne e da non ricondurre soltanto alle forme del politico, ma all'antropologia del Paese. Perché tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione.

Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme di una cittadinanza frastornata.

Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991, che s'insedia nella nostra storia come icona del cambio d'epoca.

131 Giuseppe De Rita, presentazione di Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, Hacca Edizioni, Ascoli Piceno 2008, p. 9

Tocca tuttavia ripetere che questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi.

Per Leopardi l'italiano è inadeguato alla modernità, aduso ad una società delle buone maniere (quella descritta da Monsignor Della Casa), ossia delle maniere false che producono conformismo e trasformismo. Un conformismo e un trasformismo sui quali sarà bene ritornare.

Sostiamo un attimo sul *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, scritto dal grande di Recanati nel 1824. Vi leggiamo: “Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.”¹³²

Ma la disamina dell'indole dei connazionali si fa ben presto, dopo l'apparente notazione sociologica, acutamente attenta, non aliena dal sarcasmo: “Tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non meno che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania considerando queste e quella generalmente. Ma con tuttociò è anche certissimo, benché parrà un paradosso, che se le dette nazioni son più filosofe degl'italiani nell'intelletto, gl'italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni. [...] Insomma niuna cosa, ancorché menomissima, è disposto un italiano *di mondo* a sacrificare all'opinione pubblica, e questi italiani *di mondo* che così pensano ed operano, sono la più gran parte, anzi tutti quelli che partecipano di quella poca vita che in Italia si trova.”¹³³

E' da questo background che discende l'attitudine tutta italiana e tutta rassegnata a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto

132 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano, 2007, p. 43.

133 Ivi, pp. 44 - 45.

il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente e abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Per questo gli italiani non cessano di ridere della vita e “ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. [...] Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari delle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana.”¹³⁴

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente fase che vede un ceto politico che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il “popolaccio” leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale.

L'eccezione Mattei

Ebbene, Enrico Mattei è l'esatto opposto di questa indole e di questo carattere nazionale, rispetto ai quali si muove per tutta la vita in senso ostinatamente contrario. Due miti sembrano quindi scontrarsi: quello di un'antropologia nazionale rassegnata e quello di un titanismo faustiano e tutto fordista che pervade fino alla fine tragica (e da alcuni considerata “eroica”) l'esistenza privata e pubblica del grande marchigiano. Al punto che se si vuole pensare ad uscire dall'inerzia e dal declino sembra utile e perfino inevitabile una riflessione sul carattere e sulla molla che spingeva all'azione Enrico Mattei.

Una riflessione che non deve omettere dall'attuale contesto storico del mondo globalizzato l'osservazione che il raggio internazionale

134 Ivi, p. 50.

dell'azione di Mattei va ulteriormente acquisito e rilanciato dal momento che non può darsi futuro italiano al di fuori di quello europeo.¹³⁵

Anche qui si tratta di un futuro difficile ed a rischio se ricordiamo che già nel 1971, nella prefazione italiana a *Le categorie del politico*, Carl Schmitt parlava di un'Europa "detronizzata". Viste da Seul cioè Roma, Berlino e Parigi assumono un profilo diverso e meno storicamente enfatico.

Questo dunque il contesto e il punto di vista dal quale guardare Enrico Mattei. Non dunque un anti-italiano, ma piuttosto "un italiano vero", come cantava Toto Cutugno per la soddisfazione dei nostri emigranti.

Tra i libri dedicati a Mattei la biografia più accurata e accattivante è a mio giudizio quella di "uno che c'era", Giuseppe Accorinti, uno dei "Mattei boys" sparsi per il mondo. Quarant'anni vissuti all'interno dell'Eni in posizione eminente consentono ad Accorinti di fornirci il ritratto di un Mattei visto da vicino nella trama di una stagione storica di grandi trasformazioni epocali che hanno come base il sistema industriale italiano.

Mattei nasce in una regione considerata allora periferica in una famiglia di umili condizioni. Vede la luce il 29 aprile del 1906 ad Acqualagna (Pesaro) da Angela Galvani e da Antonio, secondo di cinque figli. La famiglia è modesta: il padre, brigadiere dei carabinieri, aveva avuto un momento di gloria per aver catturato nel 1911 il brigante Musolino. Non è agiografia, le cose sono andate esattamente così.

Agli studi mostra di preferire il lavoro in una piccola fabbrica, a 14 anni a Matelica come garzone verniciatore di letti in ferro prima e poi come fattorino nella conceria di Giovanni Fiore fino a diventarne, in quattro anni, direttore del laboratorio.

Salì a Milano a soli 23 anni per cercare fortuna. Prima come piazzista venditore di prodotti chimici della Max Meyer e poi il grande passo

135 Per avere un'idea documentata della visione globale e dei progetti di Enrico Mattei si veda *Enrico Mattei. Scritti e discorsi (1945-1962)*, raccolta integrale dall'archivio storico Eni, con la prefazione di Paolo Mieli, Rizzoli, Milano 2012

come imprenditore privato. Realizzò un proprio stabilimento di produzione con il fratello Umberto, la Industria Chimica Lombarda (ICL) e costruì, in una dozzina di anni, una fortuna economica che gli è stata sufficiente per tutta la vita, per cui in seguito gli stipendi Eni li devolveva in beneficenza, trattenendo per sé solo i rimborsi spese. Quindi la Lotta di Liberazione contro i nazifascisti, il ruolo di capo dei Partigiani Cristiani che lo vide marciare in prima fila il 5 maggio 1945 a Milano insieme a Ferruccio Parri, Luigi Longo e Raffaele Cadorna.

La nomina – che a posteriori appare provvidenziale – a commissario all'Agip il 28 maggio 1945, con il mandato di liquidarla. La sua storica disubbidienza dal momento che, anziché smobilitare il settore dalla ricerca mineraria come il governo gli aveva ingiunto con l'ordine di vendere le apparecchiature e cessare l'attività, continuò le perforazioni finché non trovò, nel marzo 1946, il metano nello storico pozzo di Gaviaga nel Lodigiano. Un pozzo che eroga ancora il gas a sessant'anni di distanza per il fabbisogno del comune di Lodi.

Parlamentare eletto, ma solo penultimo, nel collegio di Milano Sud, avendo accettato di impegnarsi in politica perché glielo aveva chiesto Alcide De Gasperi in quanto lo considerava l'esponente di spicco dei Partigiani Cristiani.

Proprio in Parlamento combatté la prima battaglia per impedire alle società private e internazionali di avere concessioni di ricerca mineraria nella Valle Padana. Quella Valle Padana che lui chiamò, con uno slogan di grande successo, “la cassaforte aperta degli italiani che allo Stato doveva restare”.

Fino a quel fatidico 10 febbraio 1953 quando nasce finalmente l'Eni (Ente Nazionale degli Idrocarburi), fortemente voluto e costantemente appoggiato da Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, ed Ezio Vanoni, mitico ministro delle Finanze e del Bilancio, suoi autentici santi protettori.

Si tratta a questo punto di provare a sintetizzare un'azione irruenta e magmatica, oltre che lungimirante, che forse può essere raccolta intorno al profilo di Mattei, insieme leader e manager operativo delle sue eccezionali imprese industriali nel settore dell'energia:

Agip Mineraria, Agip Commerciale, Snam, Agip Nucleare, Snam Progetti, Snam Montaggi poi Saipem e Nuovo Pignone. Dapprima solo in Italia e poi, dal 1956, anche all'estero, con la grande sfida della internazionalizzazione lanciata con successo in vari paesi del mondo sette anni prima della sua morte.

Come trovare un punto di vista sintetico dal quale guardare a una iniziativa tanto vasta e proteiforme? Un'osservazione sul linguaggio, suggerita dal solito Giuseppe Accorinti, può essere la chiave più adatta per penetrare il carisma e il successo dell'uomo.

Accorinti ricorda che nel cerchio dei collaboratori Mattei veniva definito e vissuto come "il principale", e che nei suoi discorsi Enrico Mattei aveva l'abitudine di parlare sempre con il "noi" di un'impresa e di una squadra collettiva, e mai con l'"io" di un narcisismo che in questo senso non gli apparteneva.

Perché dovrebbero essere gli altri a dirti che sei grande, in genere *post mortem*. Soprattutto per uno come Mattei per il quale l'impresa e la sua officina erano la sua vita.

Lo stile

Mattei alle parole contrapponeva i fatti, mentre oggi è invalsa l'abitudine inversa di contrapporre le parole ai fatti: questa del resto è la politica senza fondamenti. Con altre caratteristiche che ne rendono singolare il profilo.

Vi è chi considera la storia più o meno nietzschianamente un susseguirsi di grandi biografie. Non conosco il parere di Enrico Mattei in proposito, so tuttavia che quest'uomo – che detestava comparire in pubblico e che si distingueva per un'oratoria difficile ma accattivante – usa, riferendosi come ho già detto ai collaboratori e alle proprie imprese, ogni volta il noi al posto dell'io.

Una nutrita serie di libri ne ha accompagnato la drammatica scomparsa, quando il suo aereo leggero, con a bordo oltre a lui il pilota e un giornalista americano, cadde a Bascapé in condizioni atmosferiche difficili, ma – come ha poi dimostrato una perizia

accurata – a seguito di una piccola carica di tritolo che entrò in funzione nel momento in cui il pilota azionò la leva per l'estrazione del carrello a un paio di minuti dall'atterraggio all'aeroporto milanese di Linate.

Ma intanto l'Italia era risorta. E l'Italia risorge, ricostruisce e si sviluppa perché avvia decisamente a soluzione il problema energetico. Mattei ha chiarissimo il ruolo strategico dell'energia nello sviluppo; di un'energia a costi accessibili per un Paese privo di materie prime e che tuttavia non si rassegna a un ruolo marginale.

È tale l'ossessione energetica in Enrico Mattei da giudicare indispensabili per lo sviluppo italiano le tecnologie per la produzione del nucleare. Ipotizzava quaranta centrali nucleari, e sembrarono a tutti un numero esorbitante, salvo poi constatare che la vicina Francia ne ha costruite una cinquantina. Ed è proprio alla Francia che ci siamo rivolti per un approvvigionamento consentito da centrali appena al di là del confine e che quindi non possono non rappresentare potenzialmente un rischio anche per il nostro Paese.

Il capitalismo di Stato di Mattei regge e diventa paradigmatico nei confronti dei privati non perché è supportato dallo Stato, ma perché è più innovatore di quello praticato dai privati, e quindi molto semplicemente più imprenditoriale.

E tuttavia in ogni caso questa smania di produrre e di creare tecnologie avanzate si accompagna alla formazione di nuovi quadri tecnici e quindi di una classe dirigente all'altezza dei tempi.

Sintomatico un episodio narrato da Accorinti: "Era il 1957 e l'ufficio tecnico oli combustibili della Direzione generale Agip inoltrò a Mattei la proposta di assunzione di "2" ingegneri, uno per il Nord e uno per il Centro-Sud. Il promemoria tornò indietro con la sola indicazione a penna del numero "1": la cosa sembrava impossibile e dopo lunghe esitazioni ebbero il coraggio di tornare a chiedergli l'autorizzazione anche per il secondo ingegnere. La risposta fu sorprendente: "Io avevo scritto "1" accanto al vostro "2" perché volevo che ne assumeste 12". E aggiunse di suo pugno anche una sorta di spiegazione: "Perché Eni deve anche preparare ingegneri per l'Italia". Fu una decisione fortunata per l'Agip perché la metà di loro sono diventati dirigenti e

miei ottimi collaboratori per anni”¹³⁶

Un paese senza imprenditori è un paese senza classe dirigente.

Mi si consenta a questo punto una osservazione di carattere letterario. Giuseppe De Rita ha osservato che Giuseppe Accorinti ha scritto un prezioso libro-archivio. A mio giudizio Accorinti ha scritto piuttosto un libro-miniera. Una miniera nella quale penetrare e scavare. Un libro costruito con la tecnica di Google, che ha introdotto nel Web lo stile e l'utilità di quelli che al tempo del liceo chiamavamo “bigini”. Umili strumenti, disadorni, in grado tuttavia di sollecitare e solidificare la memoria e di indicare insieme utili scorciatoie.

Successi e durissimi contrasti

Quali sono i fattori del successo di Enrico Mattei? E' possibile sintetizzarli? Ci si può provare.

Il primo fattore di successo fu l'aver intuito, sin dal 1945-1946, che per l'Italia il principale fattore della ricostruzione, dello sviluppo e dell'aumento dell'occupazione sarebbe stato il disporre di energia abbondante e a costi competitivi rispetto al mercato internazionale.

Il secondo fattore di successo fu che Mattei ricopriva personalmente cariche di gestione delle principali società dell'energia, il che riduceva in maniera drastica i tempi delle decisioni concrete.

Il terzo fattore di successo fu la indovinata e coraggiosa riorganizzazione dell'Eni in Italia, con una nuova ripartizione delle funzioni tra Agip-Snam e Anic. Nel 1957, appena quattro anni dopo l'istituzione dell'Eni, Mattei intervenne perché andavano emergendo i primi limiti delle strutture iniziali.

Il quarto fattore di successo fu rivoluzionario dal punto di vista dei rapporti e delle innovazioni relative al personale, perché non esistevano quelle che oggi si chiamano “risorse umane pronte”, capaci di portare avanti quella sorta di “giocattolo misterioso” che era per l'Italia di allora il petrolio.¹³⁷

136 Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, op.cit., p. 245

137 Cfr. Accorinti, pp. 248-254

Se all'interno delle imprese il potere di Enrico Mattei appare assolutamente incontrastato e monocratico, non mancano tuttavia le critiche, spesso feroci, che la stampa italiana, per ragioni di principio ed anche di interesse di parte, gli rivolge con assiduità.

Due personalità tra di loro diversissime si oppongono con veemenza e con costante attenzione critica all'azione di Enrico Mattei: si tratta di don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare, e del grande giornalista del "Corriere della Sera" Indro Montanelli.

Bisogna infatti ricordare che uno dei maggiori ostacoli in Italia alla nascita stessa dell'Eni e alle iniziative dell'ingegner Mattei fu proprio don Luigi Sturzo, fiero antifascista e fondatore come si è ricordato del Partito Popolare negli anni Venti, e poi per oltre un ventennio esule negli Stati Uniti d'America.

Lo Sturzo fu un grande liberista, contrastò sempre fortemente l'intervento dello Stato in economia e conseguentemente si trovò opposto al campione indiscusso dell'interventismo statale. Don Sturzo arrivò a rendersi promotore della legge sulle incompatibilità, votata dal Parlamento agli inizi del 1953, che costrinse Mattei a dimettersi da deputato. Cosa che Mattei fece immediatamente, conquistandosi l'ammirazione di Alcide De Gasperi.

Pare che Mattei avesse cercato due volte di incontrare don Sturzo ottenendone in entrambe le occasioni un netto rifiuto. Probabilmente l'unico smacco ottenuto sul piano delle relazioni in Italia dall'ingegner Mattei.

Secondo Giulio Andreotti le rigidità sturziane non discendevano dalla cultura liberale e liberista assorbita nell'esilio statunitense. Don Sturzo piuttosto addebitava a Mattei l'erogazione di contributi finanziari a una corrente democristiana – la Base – e ai partiti della sinistra.

Si apre qui un discorso a lungo dibattuto e che ha di mira le modalità attraverso le quali la corruzione si è insediata nel Bel Paese come un'autentica categoria del politico. C'è una battuta in proposito di Mattei che è diventata una sorta di mantra ed un proverbio. Si tratta dell'ormai celebre frase: *"Per me i partiti politici sono come i taxi: li prendo perché mi conducono dove voglio; io pago la corsa e scendo"*.

La frase fu pronunciata da Mattei per la prima volta rispondendo

imbarazzato a qualcuno che lo criticava per aver aiutato il Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante. Probabilmente il più equilibrato dei giudizi in proposito è quello fornito dal grande giurista Sabino Cassese, che lavorava all'Eni ai tempi di Mattei e quindi parla per esperienza diretta. Dice Cassese che parlare del “primato della politica” per gli anni Cinquanta in riferimento alla preponderanza organizzativa e alla occupazione del potere dello Stato da parte di quei partiti è chiaramente un eccesso. L'Eni del resto non aveva bisogno di contraccambi in termini di appalti e di altri benefici .

Dunque c'era un uso del denaro pubblico, non corruzione nel senso di un interesse delle due parti a uno scambio. Quanto alle assunzioni, “è ben noto che i giovani di sinistra di quell'epoca, in particolare i comunisti, trovavano ospitalità per un lavoro soltanto all'Eni e non certamente in altri enti come per esempio la Cassa per il Mezzogiorno dove si cercava di evitare le “streghe””¹³⁸

Severa nel giudizio finale, ma puntuale nel riconoscimento dei meriti, la valutazione di Sergio Romano, a lungo titolare dell'Ambasciata italiana a Mosca, uno dei migliori ambasciatori che il nostro Paese abbia avuto. Così si esprime su Mattei: “Ebbe molti meriti. Allargò gli spazi della politica estera italiana nel Mediterraneo e nel medio oriente; capì che la decolonizzazione avrebbe modificato i rapporti con i paesi in via di sviluppo. Anticipò e favorì il disgelo dei rapporti est-ovest”¹³⁹

Fuori dagli schemi e per certi versi sorprendente il giudizio di Giorgio Galli, autore del saggio politico più celebre e fortunato del dopoguerra su *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia* (1967).

138 Giuseppe Accorinti, op. cit., p. 367

139 Ivi, p. 368

Il populismo di Mattei

Dice Galli di Enrico Mattei: “Comunista non era, fascista certamente no, terzomondista probabilmente sì, e Ruffolo ha usato l’aggettivo populista che è stata una delle mie chiavi di lettura a cominciare dalla prima biografia di Mattei che ho scritto nel 1976, quasi un quarto di secolo fa. [...] Ma un neopopulismo diverso da quello dei paesi etnocentrici in Europa da Le Pen alla Lega in Italia; e i vari movimenti in Olanda e in Danimarca; il populismo è stato un movimento che negli Stati Uniti, come in Italia, ha avuto ascendenze culturali; ma il populismo di Mattei, il suo indirizzo e anche la fretta che aveva in certi momenti va nella direzione dell’idea che vi possono essere forti capacità, che si possano interpretare i desideri del popolo e di venire incontro alle profonde aspirazioni popolari”¹⁴⁰

Faceva parte della genialità e del metodo di Enrico Mattei tenere i dirigenti sotto pressione e addirittura in apprensione: senza respiro. Un modo di essere costantemente presente nei pensieri dei collaboratori, di tenere loro il fiato sul collo, avendo essi chiaro che le telefonate di servizio potevano arrivare in qualsiasi momento e anche nei giorni di festa. Senza tregua e sempre vivendo a raffiche.

Così si confida Giuseppe Accorinti nel poscritto finale: “Perciò tutti ci consideravamo sempre precari anche perché ci era noto che se sbagliavamo non ci sarebbe stata alcuna “possibilità d’appello”. Ricordo che mio padre, quando a trentadue anni divenni Dirigente e Direttore Agip a Genova (con la macchina e l’autista, tanto per capirci), si congratulò e mi disse: “bravo figlio mio, adesso sei arrivato”. Gli risposi lasciandolo esterrefatto: “no, papà mio, non sono mai stato tanto vicino a essere licenziato”. La cosa mi era chiara sin dal primo momento”...¹⁴¹

Interessante perché fuori dal coro è il giudizio che Paul H. Frankel dà’ del grande imprenditore pubblico: “Quando Enrico Mattei morì precipitando col suo aereo nell’ottobre del 1962, si ebbe la sensazione generale di una perdita, non soltanto fra i suoi amici e collaboratori,

140 Ivi, p. 314

141 Ivi, p. 422

ma anche fra i suoi avversari e nel pubblico generico. Eppure, fuori d'Italia, si aveva un'idea molto vaga dell'uomo e del suo operato".¹⁴²

Osservazione che non impedisce all'autore di osservare: "L'impronta che l'immagine di Enrico Mattei lasciò nella mente dei suoi contemporanei è più grande dell'uomo stesso. Avviene per lui quel che avvenne per un suo illustre conterraneo, Garibaldi: la sua leggenda fu più importante delle sue imprese e il suo mito oscurò l'operato di Cavour. Coloro che forniscono qualche miraggio ai loro contemporanei generano talvolta quella forza irresistibile che riesce a smuovere cose apparentemente immutabili".¹⁴³

Un ruolo e un alone – weberianamente si direbbe un'*aura* – che vanno ben oltre la statura del grande manager nazionale e del grande uomo pubblico internazionale.

Frankel si interroga a lungo intorno al carisma di Enrico Mattei. Dopo averlo paragonato a Garibaldi, lo rassomiglia a Davide che sconfigge Golia e a San Giorgio che infilza il drago. Due metafore che gli servono per osservare come Mattei lavorò a lungo sul risentimento degli oppressi e degli esclusi, non solo tra gli italiani, ma anche in Germania tra i bavaresi, ma anche in Algeria. Servendosi di quello che Churchill avrebbe chiamato "il lungo braccio della coincidenza". Soprattutto nella sfera internazionale l'Italia covava il risentimento per essere rimasta marginale non soltanto nel Mediterraneo. Tentò quindi di imitare i francesi, ma lo fece troppo poco e troppo tardi. Per questo la *mission* di Enrico Mattei si evidenziò come quella di assicurare finalmente un posto al sole alla "grande proletaria" e di combattere la battaglia dell'uomo comune contro i potenti, meglio se magnati stranieri.

Il terreno scelto o assegnatogli dalla sorte non poteva essere il più adatto: quella del petrolio è un'industria più internazionale di qualsiasi altra industria, con la prevalenza di quei popoli arabi che finalmente cercavano a loro volta un approdo a un benessere da troppo tempo latitante.

Il drago internazionale nell'immaginario di Mattei, ma non soltanto,

142 Paul H. Frankel, *Petrolio e potere. Enrico Mattei*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p.11

143 Ivi, p. 15

aveva molte teste, tutte chiaramente individuabili nelle Sette Sorelle del petrolio.

Come si presentava il fronte degli avversari? Così come Mattei aveva avuto cura di spazzare via intralci ed avversari nella Valle Padana, allo stesso modo andò a cercare il confronto diretto con i magnati del petrolio.

Infatti, “trovandosi di fronte quelle stupende prospettive che si dispiegarono alla fine della guerra, le sette compagnie petrolifere interessate (la Standard del New Jersey, la Socony-Mobil, la Standard di California, la Texaco, la Gulf Oil, la Shell e l'Anglo-Iranian, tutte americane o inglesi) e con esse i rispettivi governi, compresero che era importante non rimuovere le controversie e le zuffe che avevano caratterizzato i loro rapporti negli anni venti, ma coordinare i loro sforzi. Prima ancora che finisse la guerra, e configurandosi come uno dei molti aspetti della pianificazione postbellica, si ebbero trattative tra governi e società interessate e si giunse così agli accordi petroliferi anglo-americani del 1944 e 1945”¹⁴⁴

Mattei non ha quindi avuto bisogno per il suo universo mitologico di andarsi a cercare un nemico: c'era già, ben visibile e opportunamente coordinato. Non si fa quindi della retorica letteraria quando si afferma che il campo del petrolio è un'industria più internazionale di qualsiasi altra, tra le più avida e le più coordinate.

Ciò dice che Mattei era anche “costretto a riuscire”, costretto a usare tutti i mezzi disponibili, perché nessuno fa una più meschina figura del coraggioso che inciampa e dello stregone che fallisce. Anche la ragione sociale veniva messa alla prova dei fatti, che come si sa hanno la testa dura.

Perché l'esperienza di Mattei saggiava e rappresentava la ragione d'essere dell'impresa pubblica in paesi non comunisti. Da qui i modi spicci e i metodi spesso spregiudicati, costretto a muoversi tra partiti gelosi e assunzioni di Stato.

È altresì vero che poteva restare aperto l'interrogativo classico e perenne: *Quis custodiet ipsos custodes?*

144 Ivi, pp. 85-86

Oltre il mito

Quale allora il senso del “*matteismo*”? Che ne è della cosiddetta “economia mista”? Ci vuole davvero un mondo per fare un mondo e farlo nuovo.

E’ qui che ritorna in campo quello che abbiamo definito il carattere italiano. Per questo Mattei e l’Eni continuano ad essere temi affascinanti di ricerche economiche, storiche, politiche e manageriali . Per questo l’Eni continua ad essere al centro di un’intensa politica “trasversale”.

Per questo Mattei mirava al monopolio in tutto ciò che faceva. Cacciò tutti i concorrenti dalla valle del Po, ossessionato dall’idea che l’Italia mancava di energia a buon mercato assolutamente indispensabile per la sua ricostruzione postbellica e per il suo sviluppo. È questo il chiodo fisso da quando Enrico Mattei diventò consigliere delegato dell’Agip nel 1946.

Allora “l’azienda produceva gas naturale al ritmo di 12.600.000 metri cubi l’anno. Quando fu istituito l’Eni, nel 1953, la produzione era già salita a 2 miliardi di metri cubi; nel 1960 toccò i 6 miliardi e 200 milioni”¹⁴⁵

Infatti “la parte che il metano della valle del Po ha giocato nel “miracolo italiano” del dopoguerra è immensa; senza di esso, la spettacolare espansione industriale dell’alta Italia avrebbe probabilmente seguito un andamento diverso, e forse non si sarebbe mai verificata. Benché il suo prezzo si basi su quello dell’olio combustibile importato, il metano è più pulito e più comodo ad usarsi e, nel caso dell’Italia, non grava sulla bilancia dei pagamenti internazionali”¹⁴⁶

Se questa è la base materiale sulla quale ha modo di esercitarsi e scatenarsi la genialità di Enrico Mattei, essa d’altra parte non costituisce che il primo passo e quasi la pedana di lancio per gli interventi e i successi successivi.

Si può discutere circa le diverse modalità del management italiano e straniero, e di quella “diffidenza” che caratterizzerebbe il banco di

145 Dow Votaw, *Il cane a sei zampe*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 47

146 Ivi, p. 75

prova degli italiani in produzione. E del resto sull'antropologia del Bel Paese si è già avuto modo di disquisire a partire dai nostri classici. Quel che ora deve essere messo in rilievo è la forza innovativa dell'azione politica, del "fiuto" di Enrico Mattei. Di più, della sua visione delle cose e del nuovo modo di cogliere i segni dei tempi nei rapporti internazionali.

Gli accordi dell'Eni con i Paesi che allora si definivano del Terzo Mondo provocarono un coro di proteste da parte dei membri del "club" petrolifero, gettati nell'angoscia dall'adozione della formula 75-25, "dalla clausola per la fondazione di una società italo-persiana e dalla presenza nell'industria internazionale del petrolio di un concorrente abile e spietato che non apparteneva al "club" e non si uniformava alle sue regole".¹⁴⁷

Un vero colpo di tuono, anzi, un terremoto economico e politico.

Ancora più dirompente l'idea di una società italo-persiana con consiglio di amministrazione composto a metà da persiani e un presidente scelto fra questi. Non a caso uno dei motivi polemici di Mattei erano le accuse ai monopoli stranieri di ottenere fantastici margini di profitto. In un ambiente peraltro dove il rispetto della legalità risultava ovunque piuttosto disinvolto.

Resta un problema e forse un rebus finale intorno a quello che potremmo chiamare il potere inabituale di Enrico Mattei. Secondo i critici esso risiederebbe in primo luogo in Mattei stesso, ossia nel suo carisma, e in secondo luogo nell'assenza di controlli. Non a caso molti di essi hanno adottato la formula di "un uomo insolito".

Non mancano le critiche velenose di chi osserva che Mattei non ama leggere libri e che l'unico limite al suo strapotere sia rappresentato dalla natura mortale di Mattei... Egli infatti può contare soprattutto sulla possibilità di togliere il proprio appoggio finanziario a molti uomini politici della sua parte ed anche delle parti avverse.

Resta tuttavia indubitabile la fortuna di Mattei e la sua enorme capacità di innovazione. Resta ovviamente l'eterno problema del controllo dei poteri. Non a caso la pubblicazione di quella lunga serie

147 Ivi, p. 103

di libri di cui si è detto, gran parte dei quali non risultano celebrativi. A chi guarda le cose dall'Italia di oggi Mattei non può non apparire un esempio non facile da seguire, uno che ha osato un sogno collettivo e nazionale. E comunque resta un riferimento ineludibile, anche per il futuro. *L'italianità* dei postmoderni può ben volgersi indietro e traguardare attraverso il coraggio del partigiano Enrico Mattei un passato dal quale riprendere le mosse e la rincorsa per un futuro che abbia senso nazionale.

Che Mattei usasse nei discorsi il “noi” al posto dell’”io” non era certamente un vezzo soltanto letterario.

Destino di un carisma

Che quella di Enrico Mattei fosse una personalità carismatica non è messo in dubbio da nessuno, tantomeno dai suoi oppositori. Quel che importa a questo punto osservare è se si tratti di un'espressione coerente con lo spirito resistenziale. In che senso cioè Mattei continui la missione del partigiano nella vita civile. In che senso in lui il prevalere della missione imprenditoriale si ricolleggi alla stagione del primato della politica. Come il mito del cane dalle troppe zampe si colleghi con il mito della Costituente.

Risulta fin troppo facile iscriverne il profilo nella galleria dei capitani coraggiosi. Quel che più importa cogliere della sua personalità è l'attitudine a fare, promuovendo le iniziative contemporaneamente ai quadri dirigenti chiamati a governarle. In questa prospettiva il giudizio più perspicace resta quello di De Rita: Enrico Mattei è uno dei principali promotori della classe dirigente italiana del dopoguerra. Si tratta di un carattere tipico non soltanto dei protagonisti della Lotta di Liberazione, ma di una lacuna da colmare sulla quale si sono intrattenuti più volte pensatori e padri della nazione. Non a caso lo stesso tallone d'Achille della questione meridionale è rintracciabile (non è soltanto la lente di Guido Dorso a coglierlo) nella carenza endemica di classe dirigente. Il Mattei del “noi” e dello spirito di squadra individua e avvia a soluzione insieme una questione tecnica,

un bisogno economico e un'emergenza politica. Una nazione si ricostruisce anche così.

Si torna all'idea che il Bel Paese abbia bisogno di conquistare finalmente il proprio posto al sole. Ma quel che nel fascismo era vuota retorica qui prova ad avere basi solide e proiezioni sovranazionali.

Il sogno è faustiano nella realtà. L'abbandono della retorica in nome di un piano industriale ne garantisce il percorso e la meta. Il sogno accompagna lo sforzo di un Paese indirizzato al boom economico, e cessa di coprire con maschere imperiali una realtà tuttora dimessa se non stracciona. Gli italiani di Mattei sono siffatti da sfidare quegli uomini d'affari d'oltre oceano che praticano il business come la guerra, non astenendosi dall'intrigo e dal delitto.

C'era stato un accanimento di nazisti e fascisti che aveva obbligato la parte più attenta degli italiani a interrogarsi e a svegliarsi dal sonno propagandistico del regime. Eloquente in tal senso la memoria di Andrea Camilleri: "Io sono nato nel '25, cioè a dire tre anni dopo che il fascismo in Italia aveva preso il potere. Quindi sono stato un bambino allevato in pieno regime fascista, e per quello che può essere la mentalità di un bambino, be', era uno splendido regime. Era una cosa meravigliosa".¹⁴⁸

Non è dunque un azzardo pensare che se Mussolini si fosse astenuto da una guerra, la cui "totalità" non aveva previsto né inteso, avrebbe probabilmente battuto il record di longevità al potere di Franco in Spagna e di Salazar in Portogallo.

Un regime così radicato e una dittatura così abile nel creare gli strumenti del consenso non possono essere sradicati nel tempo lungo se non da una lotta di popolo, dalle sue ragioni, da radici che chiedono di essere alimentate con realismo e continuità.

148 Andrea Camilleri, *I racconti di Nenè*. Raccolti da Francesco Anzalone e Giorgio Santelli, Feltrinelli, Milano 2013, p.11

Mood

Nessun dubbio che l'atmosfera fosse davvero pesante e si protraesse lungamente nel tempo. Nessun dubbio sulla molteplicità delle figure e dei ruoli che si mettono in gioco. Angelo Paoluzi¹⁴⁹ dà conto dell'atteggiamento dell'alto clero, citando la serie, ovviamente non esaustiva, dei vescovi che presero posizione e si esposero: Giuseppe Angrisani di Casale, Ruggero Bovelli di Ferrara, Eduardo Brettoni di Reggio Emilia, Antonio Santin di Trieste, già vittima di aggressioni durante il regime, Francesco Petronelli di Trani, Andrea Cesarano di Manfredonia, Giuseppe Battaglia di Faenza; gli ultimi tre decorati di medaglia d'argento al valor civile. E ancora Girolamo Bordignon di Belluno, che sfidò i carnefici impartendo l'assoluzione ai partigiani impiccati. Il vescovo di Cremona Giovanni Cazzani che risponde a un prete collaborazionista, in seguito sospeso *a divinis*: "Il clero italiano non può essere contro la maggioranza del popolo italiano, che è contro il fascismo".¹⁵⁰

Il cardinale di Venezia, Adeodato Piazza, che il 16 maggio 1945, in occasione del solenne *Te Deum* per la Liberazione, la chiamò "*liberazione da un potere assoluto e dispotico, che diventò tirannico quando fu asservito allo straniero*".¹⁵¹

Un piedistallo particolare viene posto sotto la bicicletta di Gino Bartali, giusto tra le genti, annoverato nel registro dei Giusti del Museo Yad Vashem di Gerusalemme, protagonista di una quarantina di spericolati tragitti tra Firenze e Assisi, latore di documenti riservati e "di rischiosi scambi epistolari tra il cardinale di Firenze Elia Dalla Costa e monsignor Nicolini".¹⁵²

E' ancora Camilleri a ricordare le simpatie degli americani per il movimento separatista siciliano, il cui esercito per l'indipendenza della Sicilia (Evis) annoverava anche il bandito Giuliano come colonnello.¹⁵³

149 Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee 2014, p. 36

150 Ivi, p. 37

151 Ibidem

152 Ibidem

153 Ivi, p. 17

“La Resistenza e la sconfitta del nazifascismo, in Europa e in Italia – scrisse Paolo Giuntella –, non fu soltanto la sconfitta della barbarie del totalitarismo, fu anche (o almeno così fu vissuta dai cattolici democratici e da tanti democratici di formazione laica, liberale e socialista) la fine del machiavellismo. La nascita di una nuova stagione dei diritti e dei doveri, della partecipazione, del controllo popolare, del pluralismo politico, culturale, religioso, sociale”.¹⁵⁴ Non tutto è filato così liscio, ma la strada è stata indubbiamente aperta e non pochi l’hanno percorsa.

Non rimuovere

Ha dunque ancora una volta ragione Le Goff. Anche quando lo storico intuisce che le fonti non bastano a ricostruire il quadro e chiede aiuto alla letteratura. Perché la letteratura arriva sovente prima e va più a fondo, chiaramente a modo suo, delle discipline sociologiche.

Abbiamo letto in molti il nostro quintale di libri sulla Resistenza, eppure il libro che mi ha dato più chiavi di interpretazione e motivazioni politiche resta *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Grazie a lui abbiamo conosciuto le langhe prima di percorrerle in cerca di vini dignitosi. Lo stesso deve essere detto della soffocante atmosfera romana durante il ventennio descritta da *Gli Indifferenti* di Moravia.

“Verità” è anche quella che nasce dal fondo della condivisione piuttosto che dalla comparazione delle versioni in campo. La letteratura conserva in questa guisa un proprio genio unitivo. Non si suona con talento trascinate la fisarmonica a un ballo popolare con l’ossessione dello spartito.

Tentativi ed esempi del resto non mancano. Probabilmente per questo l’operaismo ha sempre avuto cura di praticare una scrittura “alta” e il suo maggior filosofo e fondatore, Mario Tronti, non lo ha mai taciuto. Così ha scritto, nella prefazione dell’ultimo imponente

154 Ibidem

tomo dedicato all'operaismo italiano, che lo convince la metafora di Gogol che fa dire al mastro di posta che non ci sono più cavalli per la rivoluzione, e che quindi non si può marciare neppure oggi a piedi incontro al turbocapitalismo. E d'altra parte non c'era da aspettarsi dallo scarso feeling degli operai per Gramsci l'apologia dell'ottimismo della volontà.

Tronti ci mette pure il carico. Dopo avere paragonato gli operai ai monaci del dopo millennio, osserva che se non ce l'hanno fatta i comunisti non è pensabile che altri ci riescano. Ecco perché mi è parso un obbligo rammemorare i protagonisti di quella che fu in Italia (e nel mondo) la città del lavoro e delle fabbriche, Sesto San Giovanni. Con il suo martirologio laico e i quadri in esposizione.

Carrà, il leader indiscusso, che fa della Breda la propria Iliade. Abramo Oldrini, il sindaco per antonomasia di tutto il secondo dopoguerra, del quale il figlio Giorgio aveva sempre taciuto le torture subite a San Vittore. Annunziata Cesani, "Ceda", prototipo delle donne della Lotta di Liberazione, come Tina Anselmi, e non soltanto delle indispensabili staffette. Talamucci, che seppe fondere il rigore del grande tecnico disegnatore del mitico BZ con la saggezza dell'amministratore e del politico navigato, e che prima aveva saputo educare alla disciplina di partito, alla lotta e alla cosa pubblica i giovani in una stagione di ferro e di fuoco. In ambito cattolico, i due giovanissimi Mandelli, Mariuccia ed Ernestino, il prevosto Enrico Mapelli, punto di riferimento solidissimo per tutti i resistenti e spina nel fianco per il fascismo cittadino, Enrico Recalcati, il bergamasco Asti...

È l'epopea dei "militanti". Una saga ancora una volta non soltanto italiana. Una stagione ricca di maestri in qualità di "intellettuai organici", che ha saputo promuovere altre stagioni di militanza fin quasi alla fine degli anni Ottanta, quando l'avvilirsi dei tempi e il suicidio delle culture politiche ha volto il termine in dileggio storpiandolo in "militonto".

Gente di fabbrica che non si limitava a insegnare ai giovani il mestiere. Maestri senza la laurea di quei ragazzi che hanno condotto la Lotta di Liberazione e durante la quale non pochi di loro hanno incontrato la fine.

Eppure non basta. Altre testimonianze e le forme dell'arte concorrono a ricostruire la memoria: un lungo labirinto dove è problematico discernere ed orientarsi.

Vengono alla mente le tele e le dichiarazioni e soprattutto il "pentimento" dei pittori futuristi, tranne gli italiani. Il sogno nietzschiano non ha dato l'assalto al cielo. Otto Dix scrive: "Sono esperienze che dovevo vivere ad ogni costo".

Quali? Sporcizia, topi, scarafaggi, spezzoni di granate... Scempio delle ideologie, che tuttavia rinasceranno. Molti pittori di ritorno dal fronte della Grande Guerra si erano proposti di rappresentare il brutto e il mostruoso piuttosto che il bello. La modernità è anche questo: una generazione di soldati reduci che ripudiano la guerra. Perché, da qualsiasi parte combattuta, la guerra è orrore.

Ci penserà Bertold Brecht, con la sua graffiante ironia, a far marciare il soldato morto, con la grappa e con il prete, e una grande puzza che ammorba il surreale corteo... La distruttività della guerra è tutta dispiegata nello spazio pubblico come in quello privato. Eppure a stento riesce a produrre una nuova mentalità. E sarà costretta a trasalire in seguito di fronte a cumuli e chilometri di realismo socialista, così sintonico con quello fascista, che si è incaricato di affrescare le aule delle nostre Camere di Commercio.

Forse non serve mettere il disastro sulle tele e neppure rappresentarlo a teatro. Altrove si rileggono l'*Ulisse* di Joyce e *La terra desolata* di Eliot. Per Joyce la storia è un incubo. Eliot scrive: *Noi che eravamo vivi ora stiamo morendo, con un po' di pazienza...*

Ma il Novecento, questo Novecento, non si archivia. Tutto sommato sarebbe davvero più facile rimuoverlo.

In guerra non si era combattuto soltanto contro il nemico. In guerra si marcia sempre con l'anima in spalla...

Era questa atmosfera che doveva essere lasciata, finalmente e tutta, alle spalle. Il 25 Aprile concentra l'epifania di una discontinuità esplicitamente epocale. Il sacrificio, il coraggio e l'immaginazione di tanti hanno prodotto l'ottavo giorno della storia.

La pace e la democrazia scoppiarono nelle città, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle case popolari. Si danzava nei cortili tutta una notte

d'aprile intorno a fisarmoniche ubriache; non era solo frenesia né soltanto voglia di vivere: la nuova Italia era nata e non si poteva trattenere.

Ci sono stagioni irripetibili: riconoscerle in quanto tali è saggezza. Rimuoverle è uno scialo che non ci possiamo concedere.

